

Inizio del Libro I delle celesti Rivelazioni di S. Brigida di Svezia. Parole di N. S. Gesù Cristo alla sua eletta sposa amatissima riguardanti la sua insigne Incarnazione e come disapprovi la profanazione del battesimo e la mancanza di fede e come inviti la detta sposa al suo amore.

LIBRO PRIMO – CAPITOLO PRIMO

Io sono il Creatore del cielo e della terra, uno, per la Divinità, con il Padre e con lo Spirito Santo. Io sono Colui che parlava per bocca dei Profeti e che essi aspettavano. Per il loro desiderio e la mia promessa, io – senza peccato e senza concupiscenza – assunsi la carne, entrando nelle viscere verginali, come il sole luminoso in una pietra purissima. Perché, come il sole entrandovi non lede il vetro, così neppure patì danno la verginità della Vergine, quando io vi presi carne.

Io poi presi la carne in modo da non lasciare la Divinità. E non ero da meno, con il Padre e con lo Spirito Santo, nella Divinità, tutto reggendo e riempiendo, quando ero umanizzato nel grembo della Vergine. Perché come la luce non si separa mai dal fuoco, così la mia Divinità non si è mai separata dall'umanità, neppure nella morte.

Il mio corpo purissimo poi io ho voluto crocifisso e lacerato dalla punta dei piedi fino al capo, per i peccati di tutti. E questo stesso corpo ogni giorno è immolato ora sull'altare, affinché tanto più mi amasse l'uomo e più spesso ricordasse i miei benefici. Ma adesso io sono del tutto dimenticato e trascurato e disprezzato e come un re scacciato dal suo regno. Al suo posto è stato eletto e onorato un pessimo ladrone. E io volli nell'uomo il mio regno, per doverne essere Re e Signore di diritto, perché io l'ho creato e redento.

Ma ora egli ha infranto e profanato la fede a me promessa nel battesimo, ha violato e disprezzato le mie leggi, da me a lui proposte. Ama la propria volontà e aborre dall'ascoltare me. Più ancora, a me preferisce quel pessimo ladrone che è il diavolo e a lui si è affidato. E

davvero egli è un ladrone perché se ne prende l'anima, da me redenta con il sangue mio, suggerendogli il male e promettendogli il falso. Né la rapisce, come se fosse più forte di me, mentre io sono così potente da tutto poter con una sola parola, e così giusto da non fare la minima ingiustizia, neanche fossi pregato da tutti i Santi. Ma siccome l'uomo, dotato di libero arbitrio, liberamente acconsente al diavolo, disprezzando i miei comandamenti, così è giusto che l'uomo provi la tirannia del diavolo.

Perché lo stesso diavolo, da me creato buono, ma caduto per sua cattiva volontà, è come mio servo per vendicare il male. Sebbene così disprezzato, Io sono tuttavia così misericordioso, che perdono, a quelli che si umiliano, tutto quel che hanno fatto e li libererò dall'iniquo ladrone. Quelli poi che si ostineranno a disprezzarmi, li tratterò con giustizia, sicché sperimentandola diranno: Guai a noi, che abbiamo provato l'ira di Dio!

Tu poi, figlia mia da me scelta e con la quale parlo con il mio spirito, amami con tutto il cuore. Non come un figlio e una figlia o i parenti, ma più di ogni cosa al mondo. Perché io, che ti ho creato, per te a nessuna parte di me ho evitato il tormento. E anche adesso amo così caritatevolmente l'anima tua, che prima di privarmene, mi farei di nuovo mettere in croce, se fosse possibile. Imita l'umiltà mia; io, Re della gloria e degli Angeli, indossai vili panni e udii con le mie orecchie ogni insulto e disprezzo.

E preferisci anche la mia volontà alla tua, perché la Madre mia e tua Signora per tutta la vita altro non volle che quello che volli io. Se farai così, il tuo cuore sarà nel mio e si infiammerà dell'amor mio; come una cosa secca subito s'accende al fuoco, così l'anima tua sarà da me riempita ed io sarò in te, sicché tutte le cose temporali ti saranno amare e veleno ti sarà ogni piacere carnale. Riposerai in braccio alla mia Divinità, ove non c'è alcun piacere carnale, ma gaudio e diletto spirituale. Perché l'anima diletta è piena di gaudio, dentro e fuori. Né altro pensa o vuole che il gaudio che ha. Ama dunque soltanto me e avrai tutto ciò che vuoi e sovrabbonderai.

Non sta forse scritto che l'olio della vedova non diminuì, fino a che Dio mandò la pioggia sulla terra, come aveva detto il profeta? Io

sono il vero profeta, se avrai creduto alle mie parole e le avrai osservate, non ti mancheranno in eterno l'olio, il gaudio e l'esultanza.

Parole di grandissimo amore – con le quali è indicata alla sposa di Cristo la Chiesa militante sotto la figura d'un nobil Castello. E come sarà riedificata la Chiesa di Dio con le preghiere della gloriosa Vergine e dei Santi.

LIBRO PRIMO – CAPITOLO QUINTO

Io sono il Creatore di tutte le cose. Io il re della gloria e il Signore degli Angeli. Io ho costruito per me un nobile Castello e vi ho posto i miei eletti. Ne scavarono le fondamenta i miei nemici e intanto prevalsero contro i miei amici, in quanto dai loro piedi legati al palo, verrà fuori il midollo. La loro bocca è percossa con i sassi e soffre fame e sete. E, di più, perseguitano il loro Signore. Già gli amici miei chiedono aiuto gemendo, la giustizia chiede vendetta, la misericordia dice di perdonare. Allora Dio stesso dice al celeste esercito presente: Che ve ne pare di questi, che hanno occupato il mio Castello? E tutti, quasi a una voce sola, rispondono: Signore, in te è ogni giustizia e tutte le cose in Te vediamo. Tu esisti, senza principio e senza fine, Figlio di Dio, a te è stato dato ogni giudizio, tu sei il loro Giudice. Ed egli dice: Sebbene tutto sapete in me e vedete, tuttavia per questa sposa presente dite un giusto giudizio. E quelli affermano: la giustizia è questa, che quelli che hanno scavato il muro, siano puniti come ladri. E quelli che persistono nella malizia, siano puniti come invasori. E quelli che son prigionieri siano liberati e gli affamati siano saziati.

Quindi parla la Madre di Dio Maria, tacendo della voce di prima e dice: Signor mio e Figlio carissimo, tu fosti nel mio grembo, vero Dio e uomo. Tu, per tua degnazione, santificasti me, vaso di terra. Ti supplico, abbi pietà ancora una volta di loro.

Allora risponde il Signore alla Madre: Benedetta la Parola della tua bocca. Essa sale davanti a Dio, come odore soavissimo. Tu sei la gloria degli Angeli e di tutti i Santi, perché da te è stato consolato Dio e sono rallegrati i Santi. E poiché la volontà tua fin dalla giovinezza

era come la mia, così farò ancora una volta come vuoi tu.

E dice all'esercito: Perché voi combatteste virilmente, perciò, per la carità vostra ancora mi placherò. Ecco, per le vostre preghiere ricostruirò il mio muro. Salverò e sanerò quelli che sono stati sopraffatti dalla violenza e li ricompenserò cento volte tanto dell'offesa patita. E anche ai violenti darò pace e misericordia, se la chiederanno. Quelli che l'avranno disprezzata, proveranno la mia giustizia.

E ora ti spiegherò cosa significano queste cose. Il Castello, di cui ti ho detto, è la stessa santa Chiesa, costruita con il Sangue mio e dei miei Santi, cementata con il cemento della mia carità; in essa posi i miei eletti ed amici. Suo fondamento è la fede, e cioè il credere che io sono Giudice giusto e misericordioso. Ma ora è scavato il fondamento, perché tutti mi credono e predicano misericordioso, però quasi nessuno predica e crede che io sono giusto Giudice. Essi mi ritengono quasi un giudice iniquo. Iniquo infatti sarebbe il giudice, che per misericordia mandasse impuniti gli iniqui, sicché opprimano ancora più i giusti. Ma io sono Giudice giusto e misericordioso, sicché non lascerò impunito neppure il minimo dei peccati, né senza ricompensa il minimo bene. Attraverso il muro scavato sono entrati nella santa Chiesa quelli che peccano senza timore, che negano la mia giustizia, tormentano gli amici miei come quelli che sono legati ai ceppi. Per gli amici miei stessi non c'è infatti gaudio e consolazione. Ma ogni obbrobrio e ogni dolore è dato a loro, come se fossero demoni. Se di me dicono il vero, sono confutati e accusati di menzogna. Desiderano ardentemente ascoltare e dire cose rette, ma non c'è chi li ascolti o chi le dica loro.

Io stesso, Signore e Creatore, sono bestemmiato. Dicono infatti: Non sappiamo se c'è Dio. E se c'è, non ce ne importa. Abbattono e conculcano il mio vessillo, dicendo: Perché ha patito? A che ci giova? Che dia a noi la nostra volontà e ci basta ed egli si tenga pure il suo regno e il suo cielo. Io voglio pur essere in loro, ma essi dicono: piuttosto moriamo, prima di lasciare la nostra volontà.

Ecco, mia sposa, chi sono. Io li ho creati e con una sola parola potrei distruggerli. Come si inorgogliscono contro di me! Ma ora per le preghiere della Madre mia e di tutti i Santi, sono ancora così misericordioso e paziente che voglio far arrivare a loro le parole, che usciranno dalla mia bocca e offrir loro la mia misericordia. Se la vorranno avere, mi placherò; altrimenti sperimenteranno la mia giustizia, in modo che saranno, come ladri, confusi pubblicamente davanti agli Angeli e agli uomini e saranno giudicati dagli uomini. Infatti come coloro che sono appesi alla forca sono divorati dai corvi, così costoro saranno divorati dai demoni e non consumati. Come coloro che, costretti al palo, non trovano pace, così questi soffriranno dovunque dolori e amarezze. Un fiume ardentissimo scorrerà nella loro bocca, né si sazierà il ventre, ma di giorno in giorno si rinnoverà il loro supplizio.

Ma gli amici miei saranno salvati e saranno consolati con le parole che escono dalla mia bocca. Vedranno la mia giustizia con la misericordia. Li rivestirò delle armi della mia carità e li farò così forti, che i nemici cadranno come argilla. E vedendo arrossiranno di vergogna perpetua, avendo abusato della mia pazienza.

Parole della gloriosa Vergine alla figlia circa il modo di vestire e quali devono essere le vesti e gli ornamenti di cui deve adornarsi e vestire la figlia.

LIBRO PRIMO – CAPITOLO SETTIMO

Io sono Maria, che ho partorito il vero Dio e vero Uomo, il Figlio di Dio. Io sono la Regina degli Angeli. Il Figlio mio ti ama con tutto il cuore. Tu devi essere adornata di onestissime vesti. Ti mostrerò come e quali devono essere.

Come dunque vesti prima la camicia, poi la tunica, le scarpe, il mantello e la collana sul petto, così devi vestire spiritualmente. La camicia è la contrizione. Come infatti la camicia è più vicina alla carne, così la contrizione e la confessione sono la prima via della conversione a Dio. Con esse è purificata la mente, che prima godeva nel peccato ed è frenata la carne immonda. Le due scarpe sono due

sentimenti: la volontà cioè di emendare i difetti e la volontà di fare il bene e astenersi dal male.

La tua tunica è la speranza in Dio, perché, come la tunica ha due maniche, così nella speranza vi sia la giustizia e la misericordia. Sicché, come spera dalla misericordia di Dio, così non dimentichi la sua giustizia. E così ricorda la sua giustizia e il giudizio in modo da non dimenticare la misericordia. Perché nessuna giustizia Egli fa senza misericordia, né misericordia senza giustizia.

Il mantello è la fede: come infatti il mantello tutto copre e tutto tiene racchiuso, così con la fede l'uomo può tutto comprendere e ottenere. Questo mantello dev'essere immerso nei segni della carità del tuo Sposo; e cioè deve significare come ti ha creata, come ti ha redenta, come ti ha nutrita, come ti ha attratta nel suo spirito e ti ha aperto gli occhi spirituali.

La collana è la considerazione della sua Passione. Essa sia sempre fissa sul tuo petto. Come fu deriso, flagellato, insanguinato e confitto vivo in croce con tutti i nervi spezzati. Come alla morte, ne tremò tutto il corpo per l'acutissimo dolore. Come nelle mani del Padre raccomandava lo spirito. Questa collana sia sempre sul tuo petto.

La corona sul tuo capo significa la castità negli affetti, in modo tale da voler essere piuttosto percossa che macchiata. Sii dunque costumata e casta. Non pensare, non desiderar altro che il tuo Dio, avuto il quale tutto avrai. E così adornata, aspetterai il tuo Sposo.

Parole della Regina del cielo alla carissima figlia, che l'informano come debba amare e lodare il Figlio con la Madre.

LIBRO PRIMO – CAPITOLO OTTAVO

Io sono la Regina del Cielo. Tu ti preoccupi come debba lodarmi. Abbi per certo che ogni lode fatta al Figlio mio è una lode per me. Chi disonora Lui, disonora me; perché tanto fervidamente io l'ho amato ed

Egli ha amato me, che fummo quasi un cuor solo. Ed Egli ha amato me, vaso di terra e mi ha tanto onorata da esaltarmi al di sopra degli Angeli. Così dunque devi tu lodarmi.

Benedetto sii tu, Dio Creatore di tutte le cose, che ti sei degnato di scendere nel grembo della Vergine Maria. Benedetto sii tu, Dio, che volesti che ciò accadesse senz'alcun danno della Vergine Maria e ti sei degnato di prendere da Lei immacolata carne, senza peccato. Benedetto sii tu, Dio, che venisti incontro alla Vergine nel gaudio della sua anima e di tutti i suoi sensi, e da Lei nascesti nel gaudio di tutto il suo corpo senza peccato. Benedetto sii tu, Dio, che dopo la tua Ascensione con frequenti consolazioni facesti gioire la Vergine Maria Madre tua e tu stesso consolandola la visitasti. Benedetto sii tu, Dio, che hai assunto in cielo il corpo e l'anima della Vergine Maria Madre tua e con grande onore l'hai collocata al di sopra degli Angeli presso la tua Divinità. Per le preghiere di Lei, abbi pietà di me.

Parole della Vergine Maria alla figlia contenenti utili ammaestramenti di vita e molte cose mirabili sulla Passione di Cristo.

LIBRO PRIMO – CAPITOLO DECIMO

Io sono la Regina del Cielo, la Madre di Dio. Ti dissi di aver sempre sul tuo petto la collana. Ora ti mostrerò meglio che io, fin dall'infanzia ascoltando e comprendendo che esiste Dio, fui sempre sollecita e timorata della mia salvezza e obbedienza. Come poi seppi che lo stesso Dio è mio Creatore e Giudice di tutte le mie azioni, Lo amai intimamente e sempre lo temetti e proposi di mai offenderlo né con parole né con azioni. Saputo poi che aveva data la Legge e i Suoi precetti al popolo e che aveva fatto in suo favore tanti prodigi, proposi fermamente di non amar altri che Lui e sommamente penose mi erano le cose mondane.

Dopo di che, saputo anche che lo stesso Dio avrebbe redento il mondo nascendo da una Vergine, io L'amai tanto, che non pensavo che a Dio e non volevo che Lui solo. Io mi astrassi, per quanto possibile, dalle conversazioni e dalla presenza dei parenti e degli

amici. E tutto quel che potei avere, lo diedi ai poveri. Non mi ritenni che un po' di nutrimento e di vestito. Niente più mi piacque che Dio. Desiderai sempre nel mio cuore di esser viva al tempo della Sua nascita e meritare possibilmente di essere la serva della Madre di Dio. Feci anche voto, in cuor mio, di conservarmi vergine e di non possedere mai nulla al mondo. E se Dio avesse voluto altrimenti, si facesse la sua volontà e non la mia, perché credevo che Egli può tutto e non vuole se non ciò che mi è utile e perciò Gli affidai tutta la mia volontà.

Giunto poi il tempo in cui le vergini dovevano per Legge essere presentate al Signore nel Tempio, fui anch'io tra loro per obbedienza ai miei genitori, pensando tra me che a Dio nulla è impossibile, e, giacché sapeva che io altro non desideravo e nient'altro volevo che Lui, Egli poteva custodire la mia verginità, se così a Lui piaceva, o altrimenti si compisse in me la sua volontà.

Apprese poi nel Tempio tutte le cose da fare, tornai a casa e mi accesi d'amor di Dio più di prima ed ero ogni giorno investita di nuove fiamme e desideri d'amore. Perciò mi ritrassi più del solito da tutti e notte e giorno fui nella solitudine, temendo fortemente di aprir bocca od orecchio a cosa contraria al mio Dio o gli occhi miei a cose dilettevoli. Pur nel silenzio fui presa da timore e da molta ansia che mi accadesse di tacere cose di cui avrei piuttosto dovuto parlare. Stando così perplessa nel mio cuore e riponendo tutta la mia speranza in Dio, subito mi venne di pensare alla grande potenza di Dio, come a Lui servono gli Angeli e tutte le creature, e come la sua gloria è ineffabile e interminabile.

E considerando ciò, vidi tre cose meravigliose. Vidi infatti una stella, ma non di quelle che splendono in cielo. Vidi una luce, ma non di quella che risplende nel mondo. Sentii un profumo non come di erbe o cose simili, ma soavissimo e quasi ineffabile, del quale ero tutta ripiena, ed esultavo per la gioia. E subito udii una voce, ma non di bocca umana. E uditala, temetti fortemente al pensiero che potesse essere un'illusione: ma subito apparve davanti a me l'Angelo di Dio, sotto l'aspetto di uomo bellissimo ma non in carne, il quale mi disse: Ti saluto, o piena di grazia, ecc. Ciò udito, io cercavo di capire cosa volesse significare e perché mi avesse rivolto quel saluto. Mi sapevo

infatti e credevo indegna a qualcosa di simile o a qualcosa di bene. Tuttavia sapevo che a Dio nulla è impossibile.

Allora l'Angelo disse: Quello che in te nascerà è Santo e sarà chiamato Figlio di Dio e come a Lui piacerà così avverrà. E tuttavia non credevo di esserne degna, né gli chiesi perché o quando accadrebbe, ma chiesi come accadrebbe, per il fatto che non sono degna d'essere madre di Dio e non conosco uomo. E l'Angelo rispose come già ho detto: Nulla a Dio è impossibile, ma tutto ciò che Egli vuole avverrà, ecc.

Udite queste parole dell'Angelo, ebbi un fortissimo sentimento d'essere Madre di Dio e l'anima mia diceva con amore: Eccomi, si faccia la volontà tua in me. A queste parole immediatamente il figlio mio era concepito nel mio grembo con indicibile consolazione dell'anima mia e di tutti i miei sensi. E avendolo in grembo, lo portavo senza dolore, senza aggravio e senza noia del corpo. Mi umiliavo in tutto, sapendo che era l'Onnipotente Colui che io portavo in grembo. Quando poi lo partorii senza dolore e senza peccato, così come lo avevo concepito, fu tanta l'esultanza dell'anima e del corpo che non sentivo la terra ove stavo con i piedi. E come entrò nelle mie membra con gioia di tutta l'anima mia, così ancora nella gioia di tutti i sensi e nel gaudio ineffabile dell'anima ne uscì senza ledere la mia verginità. Vedendo e considerando la sua bellezza, l'anima mia stillava come rugiada per la gioia, sapendo d'essere degna d'un tal Figlio. Quando poi consideravo i luoghi dei chiodi nelle mani e nei piedi, che come avevo udito dai Profeti dovevano essere crocifissi, gli occhi miei si riempivano di lacrime e il cuor mio quasi si spezzava di dolore. E come mio Figlio mi vedeva piangere, si rattristava quasi da morire.

Considerando però la potenza della sua Divinità, mi consolavo ancora sapendo che così Egli voleva e così era conveniente e conformai pienamente la mia volontà alla Sua, in modo che la mia gioia era sempre unita a dolore. Venuto il tempo della Passione del Figlio mio, lo catturarono i suoi nemici, percuotendolo in faccia, sul volto e sputacchiandolo. Condotta poi alla colonna, Egli da se stesso si spogliò delle vesti. Da sé poi applicò le mani alla colonna, che i nemici gli legarono senza pietà... Così legato, non aveva niente che lo ricoprisse, ma stava così come era nato, soffrendo la vergogna della

sua nudità. Insorsero allora i suoi nemici che, fuggiti gli amici, erano dovunque e ne flagellavano il corpo, mondo da ogni macchia e peccato. Al primo colpo io, che gli stavo più vicina, caddi come morta; poi, ripreso animo, vidi il suo corpo percosso e flagellato fino alle costole, sicché esse si vedevano. E ciò che era più triste, i flagelli, ritraendosi, facevano solchi nelle carni.

E mentre il Figlio mio stava tutto sanguinante e lacero, in modo che non v'era più in Lui parte sana né ancora flagellata, uno domandò con animo agitato: « L'ucciderete dunque senza giudicarlo? » E subito lo slegò. Poi il Figlio mio si rivestì e vidi allora le orme dei suoi piedi piene di sangue e conoscevo da questi segni il percorso di mio Figlio. Dovunque andava, infatti, appariva la terra bagnata di sangue. Né essi pazientavano che si rivestisse; ma lo costrinsero e spinsero a far presto. E mentre era condotto come un ladro, il Figlio mio si asciugò gli occhi del sangue. E dopo essere stato giudicato, gli imposero la croce da portare. Dopo averla trascinata un poco, venne uno a sollevarlo e la portò lui.

Frattanto mentre il Figlio mio si avviava al luogo della Passione, alcuni lo percossero sul collo, altri in faccia. E fu colpito sì fortemente e violentemente che sebbene io non vedessi l'autore, udivo però chiaramente il rumore delle percosse. Quando giunsi con Lui al luogo della Passione, vidi ivi preparati tutti gli strumenti per la sua morte. E il mio Figlio, arrivato, si spogliò da sé delle sue vesti, mentre i servi dicevano fra loro: « Queste vesti sono nostre, non le riavrà, perché è condannato a morte. » Stando poi il Figlio mio com'era nato a corpo nudo, accorse qualcuno a portargli un velo ed Egli internamente contento ne coprì le intimità.

Dopo, i crudeli carnefici lo presero e lo distesero sulla croce. Per prima crocifissero la mano destra allo stipite, dove già c'era il foro per il chiodo; perforarono la mano nella parte dov'era più dura. Tirando poi con una fune l'altra mano, la confissero allo stesso modo allo stipite. Poi crocifissero il piede destro e sopra vi misero il sinistro, con due chiodi, sicché i nervi e le vene si tendevano e si spezzavano. Ciò fatto, gli posero la corona di spine così fortemente che punse l'adorabile capo del Figlio mio, si riempirono gli occhi di quel sangue

scorrente, si ostruirono le orecchie e si imbrattò tutta la barba. E mentre era così sanguinante e piagato alla mia dolorosa presenza gemente, guardò con quegli occhi insanguinati Giovanni, figlio di mia sorella, ed a lui mi raccomandò.

Allora udii alcuni affermare che il Figlio mio era un ladro, altri che era un mentitore, altri che nessuno più di lui era degno di morte; e all'udire queste cose mi si rinnovava la pena. Ma, come ho detto, appena gli fu infisso il primo chiodo, io al primo colpo caddi svenuta come morta, mi si oscurò la vista, mi tremavano le mani e i piedi e non ripresi i sensi prima che fosse tutto crocifisso. Alzatami, vidi il Figlio mio miserabilmente appeso e io, Madre mestissima e costernata, a malapena resistetti al dolore.

Il Figlio mio poi, vedendo me e i suoi amici piangere inconsolabili con flebile voce, alzò la voce al Padre suo e disse: Padre, perché mi hai abbandonato? Quasi a dire: Non v'è alcuno, se non tu, Padre, che abbia compassione di me. Allora gli occhi suoi parvero semimorti, le sue guance smunte, smarrita la faccia, la bocca aperta e la lingua insanguinata, il ventre, come privo di viscere, attaccato al dorso. Tutto il corpo era pallido ed emaciato per la gran perdita di sangue; le sue mani e i suoi piedi erano irrigiditi distesi e allungati sulla forma della croce; la barba e i capelli erano tutti intrisi di sangue.

Mentre il Figlio mio era piagato e livido, solo il cuore gli reggeva, perché forte e sano di costituzione. Dalla mia carne infatti aveva preso un corpo mondissimo e di ottima complessione. La sua pelle tanto tenera e fragile, che mai era stata lievemente toccata, spillava subito sangue. E così vivido era il sangue, che poteva scorgersi sotto la purissima pelle. Giacché era di forte fibra e natura, nel suo corpo piagato combattevano la vita e la morte. Difatti il dolore dalle membra e dai nervi del corpo piagato a volte saliva al cuore, c'era sanissimo e immacolato e lo riempivano di strazi e di sussulti. Altre volte dal cuore lo strazio scendeva alle membra piagate e così ne ritardava con amarezza la morte.

In mezzo a tanti dolori, il Figlio mio guardò ai suoi amici che piangevano e avrebbero preferito soffrir loro quelle pene col suo aiuto o soffrire un inferno eterno piuttosto che vederne straziato lui. Il

dolore, che gli proveniva dalla sofferenza degli amici, superava ogni amarezza e tribolazione che Egli poté sopportare nel corpo e nell'animo, perché li amava teneramente. Perciò, a motivo della troppa sua umana angoscia, esclamò al Padre: O Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito.

Come ebbi udito ciò, a me, sua afflittissima Madre, tremarono tutte le membra, con grande amarezza. E tutte le volte poi che quella voce mi ritornava alla mente, era come se risuonasse ancora nel mio orecchio e fosse attuale.

Mentre poi all'avvicinarsi della morte gli si spezzava il cuore per i violenti dolori, tutte le membra tremarono ed Egli, sollevato appena il capo, lo reclinò. Si vedevano la bocca aperta e la lingua sanguinante. Le mani si rilassarono alquanto sulla loro piaga e il peso del corpo cadde maggiormente sui piedi. Le dita e le braccia in qualche modo si allungavano e la schiena aderiva fortemente allo stipite della croce.

Allora alcuni mi dissero: Maria, il Figlio tuo è morto. Altri soggiunsero: È morto, ma risorgerà. E mentre tutti parlavano, venne un tale che con la lancia lo ferì nel costato così violentemente, che per poco non lo trapassò da parte a parte. E ritraendosi, la lancia apparve con la punta rossa di sangue. Allora, vedendo ferito il cuore del mio carissimo Figlio, mi sembrò che quasi fosse stato ferito il mio.

Fu poi deposto dalla croce ed io lo ricevetti in ginocchio, come fosse un lebbroso, tutto pieno di lividi. I suoi occhi erano chiusi, colmi di sangue; la bocca era gelida come la neve; la barba ispida, il viso contratto, le mani ritratte verso l'ombelico. Com'era stato in croce, così lo ricevetti sulle ginocchia, rattappato in tutte le sue membra. Poi lo deposero in un lenzuolo pulito. Ed io col mio ne astersi le piaghe e le membra. E gli chiusi gli occhi e la bocca, che morendo gli erano restati aperti. Poi lo posero nel sepolcro. O quanto volentieri mi sarei posta viva col Figlio mio, se questa fosse stata la sua volontà. Ciò fatto, venne il buon Giovanni e mi condusse a casa sua. Ecco, figlia mia, che cosa patì per te il Figlio mio.

Dolcissima domanda della Madre alla Sposa e l'umile risposta della Sposa alla Madre. Replica della Madre alla Sposa circa il profitto dei buoni in mezzo ai cattivi.

LIBRO PRIMO – CAPITOLO VENTIDUESIMO

La Madre diceva così alla Sposa del Figlio: Tu sei la sposa del Figlio mio. Dimmi che cosa hai in cuore e che cosa vuoi?
La sposa le rispose: Tu lo sai bene, Signora, perché sai tutto.
Allora la beata Vergine disse: Sebbene io sappia tutto, tuttavia dimmelo con le tue parole, davanti a tutti.

E la sposa: Due cose – disse – temo, o Signora. La prima sono i peccati, che non piango e temo come vorrei. La seconda è che mi rattristo che i nemici del Figlio tuo siano molti.

Allora la Vergine Maria disse: Per la prima cosa ti do tre rimedi. Il primo è questo: pensa che tutti i viventi, che hanno uno spirito, come le rane e tutti gli altri animali, a volte soffrono dei disagi; il loro spirito però non vive in eterno, ma muore con il corpo. La tua anima invece, e quella di ogni uomo, vive in eterno. Il secondo è questo: Pensa alla misericordia di Dio, che nessun uomo è tanto peccatore che il suo peccato non sia perdonato, se lo chiederà col proposito di emendarsi e con contrizione. Il terzo è questo: pensa quanta sia la gloria dell'anima, che in Dio e con Dio vive senza fine.

Per la seconda cosa, che cioè i nemici di Dio sono molti, ti do pure tre rimedi. Il primo è questo: considera come il tuo Dio e Creatore è anche il loro Giudice e mai saranno essi i giudici, sebbene Egli sopporti con tanta pazienza la loro malizia durante questa vita. Il secondo è questo: considera che son figli della dannazione e quanto grave e terribile sarà per loro il fuoco eterno. Essi sono i servi pessimi, privati dell'eredità, mentre i figli la riceveranno. Ma allora – dirai tu – non bisogna predicar loro? Sì, certo. Pensa che spesso con i cattivi ci sono i buoni. E i figli di adozione, a volte, si allontanano dal bene, come fece quel figliol prodigo, il quale se ne andò in una regione lontana e visse malamente. Ma essi, pentiti per mezzo della predicazione, ritornano al Padre e saranno tanto più accetti quanto più

peccarono. A loro dunque bisogna predicare di più, perché, sebbene il Predicatore vede tutti cattivi, rifletta tuttavia se non vi siano forse, fra quelli, dei tutti figli del mio Signore; predicherà dunque a loro.

Questo Predicatore avrà un'ottima ricompensa. Il terzo rimedio è questo: considera che i cattivi son tollerati in vita per la prova dei buoni, affinché esasperati dai loro costumi raccolgano il frutto della pazienza, cosa che potrai capire con un esempio. Una rosa è tutta profumata, bella a vedersi, lieve al tatto e tuttavia non cresce se non fra le spine, che pungono al tatto, brutte a vedersi e senza profumo. Così pure i buoni e gli uomini giusti, sebbene miti per la pazienza, belli per i costumi, profumati per il buon esempio, non possono tuttavia progredire ed essere provati, se non in mezzo ai cattivi. Talvolta accade che la spina difende la rosa, affinché non sia colta innanzi tempo; così i cattivi sono occasione per i buoni di non cadere in peccato; a volte sono trattenuti dalla malizia dei cattivi perché non siano guastati dall'euforia o da altri peccati. Così pure il vino non si conserva mai buono della sua bontà, se non nella feccia; allo stesso modo i buoni e i giusti non possono restar virtuosi e far profitto, se non sono provati dalle tribolazioni e dalle persecuzioni dei cattivi.

Perciò tu sopporta volentieri i nemici del Figlio mio e pensa che Egli è il loro Giudice e che, se fosse per giustizia, dovrebbero essere distrutti tutti e ben potrebbe distruggerli all'istante. Dunque, sopportali finché Egli pure li sopporta.

Parole della Vergine alla Figlia, circa due signore, delle quali una si chiama Superbia e l'altra Umiltà. Con essa è indicata la Vergine che in punto di morte viene in aiuto ai suoi devoti.

LIBRO PRIMO – CAPITOLO VENTINOVESIMO

La Madre di Dio diceva alla Sposa del Figlio: Vi sono due signore. Una, che non ha un nome particolare perché indegna d'averne. E l'altra che è l'Umiltà e si chiama Maria. Sulla prima signoreggia lo stesso diavolo, che la domina. Ad essa diceva un suo soldato: O mia signora, son pronto a far tutto, purché giaccia con te

una volta. Io sono difatti forte per energie, di cuore generoso, non temo nulla e son pronto anche a morire per te. Ella gli rispose: O mio servo, è grande la carità tua per me. Ma io seggo in alto e non ho che quel solo seggio e ci sono tre porte. La prima è così stretta che qualunque cosa abbia un uomo in corpo, se passa per quella porta tutto si spezza e dissolve. La seconda è così aguzza, che punge fino ai nervi. La terza porta è così infuocata che chiunque vi entra non ha requie dal caldo e si scioglie come bronzo. Ma io sto assai in alto e chi vuole stare con me, poiché dispongo d'una sola sede, precipiterà sotto di me nel grandissimo abisso. Egli rispose: Io darò la mia vita per te, perché a me il cadere non fa nulla.

Questa signora è la Superbia: chi vuole raggiungerla deve quasi passare per tre porte. Per la prima porta passa chi dà tutto per la lode umana e per l'orgoglio. E, se nulla ha, adopera tutta la sua volontà per cercare come essere lodato ed esaltato. Per la seconda porta passa colui che in ogni suo lavoro ed in ogni azione impiega tempo, pensieri e tutte le sue energie allo scopo della vanità. E se dovesse anche sacrificare la sua carne per ottenerne onore e ricchezze, volentieri lo farebbe. Per la terza porta passa chi non s'acqueta mai e mai tace e tutto arde come fuoco purché giunga ad avere qualche onore e gloria mondana. Ma ottenuto lo scopo, non può a lungo rimanere appagato e cade miserabilmente. E tuttavia la superbia rimane al mondo.

Io invece – dice Maria – che sono umilissima, siedo in luogo spazioso e su di me non c'è né sole, né luna, né stelle e neppur nuvole, ma soltanto una meravigliosa e ineffabile serenità, che procede dalla sublime bellezza della divina Maestà. Sotto di me neppure c'è terra o pietre, ma una pace inestimabile per la potenza di Dio. Al mio fianco non c'è muro o parete alcuna, ma il glorioso esercito degli Angeli e delle anime Sante. E sebbene io stia tanto in alto, pur tuttavia odo gli amici miei della terra, che ogni giorno piangono e gemono verso di me. Vedo le loro fatiche e il loro profitto, maggiore che in quelli che combattono per la superbia, loro signora. Perciò io li visiterò e li porrò con me, nella mia sede, che è ben larga e può contenere tutti. Ma non hanno ancora potuto raggiungermi, perché due muri li separano ancora da me, attraverso i quali li farò passare per condurli alla mia sede. Il primo muro è il mondo, che è stretto: perciò i miei servi saranno nel

mondo consolati per mio mezzo. Il secondo muro è la morte: perciò io che sono loro carissima signora e madre, andrò loro incontro e li aiuterò nella morte, affinché abbiano consolazione e refrigerio nella stessa morte e li collocherò con me nella sede del celeste gaudio, perché riposino eternamente in seno all'eterna carità e gloria.

Parole di immensa carità, da parte dello Sposo alla Sposa, circa il moltiplicarsi dei falsi cristiani. Riferimento alla crocifissione di Cristo e affermazione che, se fosse possibile, Egli sarebbe ancora pronto a morire per i peccatori.

LIBRO PRIMO – CAPITOLO TRENTESIMO

Io sono Iddio, che ha creato tutte le cose per gli uomini, perché fosse tutto a loro servizio e profitto. Ma l'uomo abusa a suo danno di tutte le cose create per lui. Inoltre non si cura di Dio e lo ama meno delle creature. I giudei mi inflissero tre specie di supplizi nella mia Passione. Il primo fu il legno, al quale fui affisso, flagellato e coronato. Il secondo fu il ferro, col quale mi inchiodarono mani e piedi. Il terzo, il fiele che mi dettero a bere. Mi bestemmiavano poi come fossi un pazzo, per la morte da me volontariamente scelta e dicevano falsa la mia dottrina. Costoro si sono ora moltiplicati nel mondo e son pochi quelli che mi consolano.

Mi mettono in croce infatti con la volontà di peccato, mi flagellano con l'impazienza, perché non sanno sopportare per me una parola. E mi coronano con le spine della loro superbia, per cui vogliono essere più in alto di me. Mi feriscono col ferro mani e piedi, gloriandosi del peccato e si ostinano a non temermi. Per fiele mi danno tormenti. Per la Passione, alla quale andai giubilando, mi chiamano bugiardo e falso. In verità, se volessi io potrei sommergere loro e tutto il mondo, a causa dei peccati. Ma, se li sommergessi, coloro che restano mi servirebbero nel timore; e questo non sarebbe giusto, perché l'uomo deve servirmi per amore. Se poi venissi personalmente e mi rendessi visibile tra loro, sopporterebbero gli occhi loro di vedermi e gli orecchi di udirmi? Come può infatti l'uomo mortale vedere l'immortale? In verità, sarei disposto a morire ancora liberamente per amore dell'uomo, se fosse possibile.

Allora apparve la beata Vergine Maria, alla quale il Figlio disse: Che vuoi tu, Madre mia, mia eletta? E lei: Abbi pietà, o Figlio mio, delle tue creature, per la tua gloria. Ed Egli rispose: Per te, farò ancora una volta misericordia.

Poi lo Sposo parlava alla Sposa dicendo: Io sono Dio e il Signore degli Angeli. Io sono il Signore della morte e della vita. Io stesso voglio abitare nel tuo cuore. Ecco fin dove ti amo. I cieli e la terra e tutte le cose in essi contenute non possono contenermi; eppure voglio abitare nel cuore tuo, ch'è solo un pezzo di carne. Che dunque potrai temere allora e di che aver bisogno, se avrai in te Dio potentissimo, nel quale è ogni bene? Nel cuore perciò, mio tabernacolo, devono esserci tre cose: un letto, ove riposiamo; una sede, ove sediamo; una luce, da cui siamo illuminati. Vi sia dunque nel tuo cuore il letto per riposare, cioè la quiete, perché tu riposi dai cattivi pensieri e dai desideri del mondo e sempre consideri il gaudio eterno. La sede dev'essere la volontà di restare sempre con me, anche quando ti accadrà d'uscire. È contro natura infatti restar sempre fermi. E sempre sta fermo colui che ha sempre la volontà di stare col mondo e mai di stare con me. La luce, ossia il lume, dev'essere la fede, con la quale tu creda che tutto io posso e che sono onnipotente sopra ogni cosa.

Come la Sposa vedeva adornata la dolcissima Vergine Maria d'una corona e d'altri preziosi ornamenti e come S. Giovanni Battista ne spiega alla Sposa il significato.

LIBRO PRIMO – CAPITOLO TRENTUNESIMO

La Sposa vedeva la Regina del cielo, la Madre di Dio, con una preziosa corona sulla testa e i capelli stesi su forcina di grande bellezza. La tunica era d'oro, brillante di indicibile splendore, e il mantello di color ceruleo, cioè del colore del cielo sereno. E siccome la Sposa era rimasta grandemente ammirata a tale magnifica visione ed era restata per l'interno stupore come sospesa, improvvisamente le apparve il beato Giovanni Battista che le disse: Ascolta attentamente ciò che questo significa. La corona significa che la Regina è Signora e la Madre del Re degli Angeli. I capelli tirati, che

è la Vergine purissima e immacolata. Il mantello celeste, che tutte le cose temporali erano per lei come morte. La tunica d'oro significa che arse di carità e fu fervorosa internamente ed esternamente.

In quella corona poi il Figlio pose sette gigli e fra quei gigli pose sette pietre. Il primo giglio è la sua umiltà. Il secondo giglio è il timore. Terzo è l'obbedienza. Quarto la pazienza. Quinto la maturità. Sesto la mitezza, perché è proprio dei miti dare a tutti coloro che chiedono. Settimo giglio è la misericordia nelle necessità. In qualunque necessità si troverà, l'uomo che la invocherà con tutta l'anima, sarà salvo. Fra questi splendidi gigli il Figlio ha posto sette pietre.

La prima pietra è la eccezionalità delle virtù, perché non c'è alcuna virtù in nessun altro spirito o corpo, che Ella non posseda in maniera più eccelsa. La seconda pietra è la perfettissima purezza, perché questa Regina del cielo fu così pura che mai si trovò in Lei neppure una macchia di peccato, dall'origine del suo entrare nel mondo fino all'ultimo giorno della sua morte. Né tutti i demoni ne avrebbero potuto trovare in Lei quanto sulla punta d'un ago. Era infatti veramente purissima. Conveniva infatti che il Re della gloria non potesse nascere che in un corpo purissimo e sceltissimo fra tutti gli Angeli e fra tutti gli uomini. La terza pietra è la bellezza di Lei, della quale Dio viene sempre lodato dai suoi Santi, e la gioia dei santi Angeli e di tutte le anime Sante è piena di quella bellezza.

La quarta pietra preziosa della corona è la sapienza della stessa Vergine Madre, perché Ella, così variamente ornata, è piena della sapienza con Dio ed essa riempie e perfeziona ogni altro di sapienza. La quinta pietra è la fortezza, perché Ella è talmente forte in Dio, che può sconfiggere tutte le altre cose fatte e create. La sesta pietra è il suo splendore, ch'è così brillante che gli Angeli, i quali hanno la vista più chiara della luce, prendono luce da Lei e i demoni non ardiscono mirarla in viso. La settima pietra è la pienezza d'ogni amore e dolcezza spirituale, che in Lei è così colma che non c'è gioia che da Lei non s'amenti, né diletto che non prenda da Lei e dalla sua visione completezza e perfezione maggiore, perché Ella è piena di grazia più di tutti i Santi. È infatti Lei il vaso purissimo, nel quale discese il pane

degli Angeli e nel quale c'è ogni dolcezza e ogni bellezza. Queste sette pietre preziose pose il Figlio suo fra quei sette gigli della corona di Lei. Onoralo e lodala perciò con tutto il cuore, o Sposa del Figlio suo, perché veramente è degna d'ogni onore e lode.

Risposta del Signore all'Angelo che prega per la Sposa, affinché le sia concesso di patire nell'anima e nel corpo. Considerazione sul fatto che i più perfetti siano i più tribolati.

LIBRO PRIMO – CAPITOLO TRENTASEIESIMO

All'Angelo che pregava per la Sposa del suo Signore, il Signore rispose: Tu sei come un soldato del Signore, che non depose mai l'elmo per fastidio né per paura distolse mai gli occhi dalla battaglia. Tu sei stabile come un monte e ardi come fiamma. Tu sei così puro, che in te non c'è macchia. Tu chiedi misericordia per la mia sposa, sebbene tu sappia e veda tutto in me e, tuttavia perché lei ti ascolti, di tu quale misericordia chiedi per lei. È triplice infatti la misericordia. La prima è quella con cui è punito il corpo e si perdona all'anima, come al mio servo Giobbe, afflitto d'ogni dolore nella carne, ma con l'anima salva. La seconda misericordia è quella che perdona all'anima e libera il corpo dalla pena, come quel Re che fu immerso in tutti i piaceri e nessun dolore soffrì mentre visse, né nell'anima, né nel corpo. La terza misericordia è quella che punisce il corpo e l'anima, sicché abbiano a patire nella carne e nel cuore, come accadde a Pietro e Paolo e ad altri Santi.

Son tre infatti gli stati fra gli uomini nel mondo. Uno riguarda quelli che cadono in peccato e poi si alzano: permetto che costoro talvolta siano tribolati nel corpo, perché si salvino. Il secondo è di quelli che molto volentieri vivrebbero in eterno pur di peccare sempre e con la volontà tutta dedita al mondo e se talvolta fanno per me qualcosa lo fanno al fine d'accrescere e migliorare le loro cose temporali: a questi non vien data pena per il corpo e neppure grande dolore per il cuore, ma sono lasciati in preda e potere della propria volontà, perché ricevano la loro mercede per il minimo bene fatto per me e siano tormentati in eterno, poiché eterna essendo la volontà di

peccato, eterna ne è anche la pena. Il terzo stato riguarda coloro che temono più di peccare e offendere la mia volontà che qualsiasi altra pena; e preferirebbero piuttosto una eterna pena insopportabile, che provocare consapevolmente la mia ira. A questi è concessa la tribolazione del corpo e del cuore, come a Pietro, a Paolo e ad altri Santi, affinché qualunque peccato abbiano commesso nel mondo, nel mondo sia emendato. Ovvero sono purificati nel tempo a maggior gloria e ad esempio degli altri.

Questi tre tipi di misericordia io usai in questo regno con tre persone a te note. Ordunque! Angelo mio servo, quale misericordia chiedi per la mia sposa? Ed egli disse: Quella dell'anima e del corpo, affinché qualunque cosa ella faccia qui, sia emendata in questo mondo e nessuno dei suoi peccati venga al tuo giudizio.

Rispose il Signore: Avvenga come tu vuoi. Poi disse alla sposa: Tu sei mia, perciò faccio con te come a me piace; non amare nulla quanto me. Purificati perciò sempre e ognora dal peccato, col consiglio di quelli ai quali ti ho affidata. Non nascondere alcun peccato, non lasciarne alcuno impunito, né stimarne alcuno leggero, nessuno da trascurare. Tutto quello che infatti tu avrai trascurato, te lo ricorderò io e ti giudicherò. Nessun peccato tuo, da te punito in vita con la penitenza, apparirà al mio giudizio. Di quelli poi per i quali non si è fatta penitenza o saranno purificati nel Purgatorio o con altro mio segreto giudizio, a meno che non siano qui soddisfatti ed emendati.

Parole della Madre alla sposa, che spiegano l'eccellenza del Figlio suo e come Cristo sia più crudelmente messo in croce dai nemici cattivi cristiani che non lo fosse da parte dei Giudei e che, perciò, essi saranno più aspramente e più dolorosamente puniti.

LIBRO PRIMO – CAPITOLO TRENTASETTESIMO

La Madre diceva: Il Figlio mio possedette tre beni. Nessuno, come Lui, ebbe un corpo tanto delicato, composto di due nature ottime, cioè divinità e umanità e così puro che, come in un occhio

tersissimo non c'è alcun neo, così neppure nel suo corpo poteva trovarsi deformità alcuna. Il secondo bene era che mai peccò. Difatti gli altri figli portano i peccati dei parenti e quelli propri. Egli invece non peccò mai e portò i peccati di tutti. Il terzo era che alcuni muoiono per Iddio e con maggior premio, Egli moriva tanto per i nemici suoi che per me e gli amici suoi. Ma quando i suoi nemici lo misero in croce, gli fecero quattro cose. Per prima, lo coronarono di spine. Poi gli piagarono con i chiodi le mani e i piedi. Poi gli dettero il fiele. Infine gli ferirono il costato.

Ma io mi lamento ora che il Figlio mio più dolorosamente è crocifisso dai suoi nemici, che sono ora nel mondo, che non facessero allora i Giudei. Infatti, sebbene la divinità sia impassibile e non possa morire, tuttavia essi lo crocifiggono con i propri vizi. Come infatti un uomo sarebbe giudicato e condannato per l'offesa e per la lesione fatta all'immagine d'un suo nemico, anche se l'immagine non ne soffrisse, per la cattiva volontà d'offendere si riterrebbe effettuata, così i loro vizi, con i quali crocifiggono spiritualmente il Figlio mio, sono più abominevoli e più gravi di quelli di coloro che lo crocifissero nel corpo.

Ma tu forse potresti chiedermi: come lo crocifiggono? Sì. Lo pongono dapprima sulla croce da loro preparata, quando non si curano dei precetti del loro Creatore e Signore e lo disprezzano quando Egli li ammonisce, per mezzo dei servi suoi, a servirlo e, disprezzandolo, fanno quel che loro piace. Crocifiggono poi la mano destra, quando chiamano giustizia l'ingiustizia, dicendo: Il peccato non è così grave né così nemico di Dio come suol dirsi, né Dio punisce alcuno eternamente, ma l'ha minacciato per intimidirlo. Perché infatti lo avrebbe redento, se avesse voluto perderlo? E non badano che il minimo dei peccati, se l'uomo se ne compiace, basta al supplizio eterno. E giacché Dio non lascia impunito nessun minimo peccato, come nessun minimo bene senza ricompensa, perciò sarà sempiterno il supplizio, perché sempiterna è la loro volontà di peccato che il Figlio mio vede nel cuore e reputa come eseguita. Avendone infatti la volontà, così anche l'eseguirebbero, se glielo permettesse il Figlio mio.

Gli crocifiggono poi la mano sinistra, quando cambiano la virtù in vizio, ostinandosi nel peccato e dicendo: « Se avremo detto una volta, alla fine: “Pietà di me, o Dio”, è tanta la divina misericordia, che otterremo perdono ». Questo non è virtù; è voler peccare e non emendarsi, è volere il premio senza la fatica, senza che ci sia contrizione di cuore, con la quale emendare volontariamente, compatibilmente con la debolezza o altro impedimento. Infine gli crocifiggono i piedi, quando si dilettono nel fare il peccato e mai pensano all'amara passione del Figlio mio, né mai lo ringraziano dall'intimo del cuore, dicendo: O quanto fu dolorosa la tua passione, o Dio, grazie e lode a te per la tua morte! Mai esce questo dalla loro bocca.

Lo coronano poi di derisioni, quando deridono i miei servi e ritengono inutile servire a Dio. Gli danno del fiele quando godono ed esultano nel peccato. E non pensano mai quanto sia grave e molteplice. Gli feriscono il fianco, quando vogliono ostinarsi nel peccato.

Dico davvero a te e potrai dirlo agli amici miei che costoro sono più ingiusti nel giudicarlo, più crudeli dei suoi crocifissori, più impudenti di quelli che lo vendettero e si deve a loro maggior castigo che a quelli. Pilato sapeva bene che il Figlio mio era innocente e non degno di alcuna morte: tuttavia, quasi contro la propria volontà, condannò il Figlio mio alla morte perché temette la perdita del potere e la ribellione dei Giudei. Ma che avevano da temere costoro, se lo avessero servito? e se lo avessero onorato, che avrebbero perduto mai del proprio onore e della propria dignità? Perciò saranno essi giudicati più rigorosamente e sono peggiori di Pilato davanti al Figlio mio, perché Pilato lo giudicò per la richiesta e la volontà degli altri, con qualche timore; questi invece lo giudicano per volontà propria e senza alcun timore quando lo disonorano col peccato, da cui potrebbero astenersi. Ma non se ne astengono, né si vergognano del peccato commesso, perché non pensano che sono indegni dei benefici di Colui al quale non servono.

Sono peggiori di Giuda, perché Giuda, tradito che ebbe il Signore, capì ch'era Dio e che aveva gravemente peccato contro di Lui e

s'impiccò, disperato, affrettandosi all'inferno, ritenendosi indegno di vivere. Ma questi conoscono bene il loro peccato e vi si ostinano, non provandone alcun dolore. E vogliono con una certa qual violenza e potenza prendere il regno dei cieli, ma non con le opere; pensano di averlo con vana presunzione, mentre a nessuno sarà dato se non a chi avrà operato e sofferto qualcosa per Iddio.

Son peggiori anche dei suoi crocifissori, perché quando essi videro le opere buone del Figlio mio, che cioè risuscitò i morti, guarì i lebbrosi, pensavano fra loro: Costui fa cose straordinarie e insolite, getta a terra chi vuole con una parola sola, conosce i nostri pensieri, fa quello che vuole. Se avrà il suo processo, soggiaceremo tutti al suo potere e saremo suoi sudditi. Perciò lo crocifissero per invidia, per non sottometterglisi. Se infatti avessero saputo che era il Re della gloria, mai lo avrebbero crocifisso. Questi invece vedono ogni giorno le sue opere, le sue grandi meraviglie, godono dei suoi benefici, odono come va servito e sanno come andare a Lui, ma pensano fra sé: Se bisogna lasciar tutte le cose temporali, se bisogna fare la sua volontà e non la nostra, questo è grave e insopportabile. Perciò disprezzano la sua volontà, perché non sia al di sopra della loro, crocifiggono il Figlio mio per ostinazione, aggiungendo, contro la loro coscienza, peccato a peccato.

Essi son peggiori dei crocifissori, perché i Giudei lo fecero per invidia e perché non sapevano che fosse Dio; questi invece sanno che è Dio e per propria malizia e presunzione, a causa della loro cupidigia, lo crocifiggono in ispirito più dolorosamente, che non quelli nella carne, perché questi sono stati redenti e quelli non lo erano ancora. Perciò, mia Sposa, obbedisci al Figlio mio e temilo, perché come è misericordioso, Egli è anche giusto.

Parola di esortazione della Vergine alla sposa ad amare il Figlio suo sopra tutte le cose e come nella gloriosa Vergine siano tutte le virtù e grazie.

Diceva la Madre: Ebbi tre cose io, con le quali piacqui al Figlio mio. L'umiltà, per cui nessuna creatura, né uomo, né angelo, fu di me più umile. Ebbi poi l'obbedienza, con la quale attesi ad obbedire in tutto al Figlio mio. Infine una speciale carità.

Perciò dal Figlio mio sono stata tre volte onorata. Dapprima infatti sono stata fatta più onorabile degli Angeli e degli uomini, perché nessuna virtù c'è in Dio, che non sia anche in me, sebbene Egli sia la sorgente e il creatore di tutto. Io sono la creatura sua, cui concesse in preferenza la grazia sua. Secondariamente, a motivo dell'obbedienza ottenni tanto potere, che non c'è peccatore così malvagio che si volga a me con cuore pentito e volontà d'emendarsi e non ottenga il perdono. Infine per la carità Iddio mi è tanto vicino che chi vede Dio vede anche me e può in me vedere la divinità e umanità come in uno specchio e me in Dio.

Chiunque infatti vede Dio, vede tre Persone. La Divinità poi mi prese anima e corpo e mi riempì d'ogni virtù, talmente che non c'è virtù in Dio che non risplenda in me, sebbene lo stesso Dio sia Padre e datore di tutte le virtù. Come infatti avviene che in due corpi, assieme uniti, quel che riceve uno l'abbia anche l'altro, così fece Dio con me. Così non v'è dolcezza che non sia in me. Come chi avendo il più, ne fa parte a un altro.

L'anima mia e il mio corpo sono più puri del Sole e più chiari d'uno specchio. E come in uno specchio si vedrebbero, posto che fosse possibile, le tre Persone, così nella purità mia si può vedere il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo. Io difatti ho avuto il Figlio nel mio grembo con la Divinità. Così Egli è visto in me, Dio-uomo, come in uno specchio, perché sono stata glorificata. Perciò, sposa del Figlio mio, studiate di imitare la mia umiltà e non amare altri che il Figlio mio.

Parole del Figlio alla Sposa, che dicono come l'uomo ascende da un piccolo bene al Bene perfetto e da un piccolo male al sommo supplizio.

Il Figlio di Dio diceva: Da poco bene proviene spesso una grande ricompensa. Il dattero ha un odore meraviglioso e nel suo frutto ha un osso. Se posto in terra fertile, ingrossa e dà frutti e diventa un grande albero. Ma se è posto in terra secca, inaridisce. È troppo secca di beni quella terra che si diletta nel peccato. In essa se si getta il seme della virtù, non germina. Fertile invece è la terra di quell'anima che riconosce il suo peccato e geme e se ne pente. In essa, se si getta il seme del dattero, cioè la severità dei miei giudizi e della mia potenza, s'affondano nell'anima tre radici. La prima, il pensiero di nulla poter fare senza il mio aiuto e perciò il ricorso a me nella preghiera. La seconda è cominciare a dare anche una piccola elemosina per il mio nome. La terza, il distacco da tutti gli affari suoi, per servire a me. Poi comincia l'astinenza, il digiuno e il rinnegamento della volontà propria e questo è il tronco dell'albero. Poi crescono i rami della carità, quando attira al bene tutti quelli che può. Poi cresce il frutto, quando comunica anche agli altri quello che sa e tende con tutta devozione a rendermi onore più che può. Questo è il frutto che io gusto.

Così dunque da un piccolo bene si sale al perfetto; quando s'affonda la radice con una piccola devozione, cresce il tronco con l'astinenza; si moltiplicano i rami con la carità; ingrossa il frutto con la predicazione.

Similmente da un piccolo male decade l'uomo alla estrema maledizione e al sommo supplizio. Non sai tu qual è per le cose che germinano e crescono, il danno più grave e oneroso? Certamente, il piccolo che sta per nascere col parto e non può nascere e muore nelle viscere materne. E ne soffre e muore la stessa madre, che – assieme al figlio – il padre porta al sepolcro e getta a marcire nella fossa. Così fa con l'anima il diavolo. L'anima viziosa è infatti come sposa del demonio, del quale segue in tutto la volontà, che dal diavolo quasi concepisce, quando si compiace del peccato e ne gode. Come infatti la madre da un piccolo seme, ch'è un po' di liquido, concepisce e fruttifica, così fa un gran frutto al diavolo l'anima che si diletta nel peccato. Poi si formano le membra e si rafforza il corpo, quando s'aggiunge peccato a peccato e aumentano ogni giorno. A questo punto la madre si gonfia e vorrebbe partorire, ma non ne è capace. Perché, consumata la natura nel peccato, viene a noia la vita, volentieri vorrebbe peccare di più e non può, né le è permesso dal

Signore. C'è allora la paura di non poter compiere la propria volontà, manca la forza e la gioia di vivere. Dovunque dolori e preoccupazioni.

Si rompono allora le acque (il ventre), quando sopraggiunge la disperazione di poter fare alcun bene. E si muore, quando si bestemmia e si rimprovera Dio giudice e si è condotti così dal padre diavolo al sepolcro dell'inferno, dove è sepolto in eterno con la putredine e il figlio della colpa.

Ecco come da piccolo che è, aumenta e cresce il peccato fino alla dannazione.

Parole del Creatore alla Sposa, come Egli sia disprezzato dagli uomini, i quali non pensano a quello che fece per carità, parlando per bocca dei Profeti e anche soffrendo per essi, né curandosi dell'ira sua, manifestata con severi castighi contro gli ostinati.

LIBRO PRIMO – CAPITOLO QUARANTAQUATTRESIMO

Io sono il Creatore di tutto, il Signore. Io feci il mondo e il mondo mi ha disprezzato. Sento come una voce dal mondo, quella di un'ape regina la quale raccoglie il miele. Difatti come l'ape regina, quando vola, subito torna a terra ed emette voci roche e soffocate, così odo come una voce soffocata nel mondo che dice: Non m'importa che cosa avvenga poi. E tutti dicono: Non ci importa.

Davvero all'uomo non importa, né considera quello che io ho fatto per amore, parlando per bocca dei Profeti, predicando io stesso e soffrendo per lui. Non si cura di quel che fece la mia ira, castigando i cattivi e i ribelli. S'accorgono d'essere mortali, sono incerti dell'ora, e non se ne curano. Odo e vedono la mia giustizia, applicata per i peccati, al Faraone, ai Sodomiti; quella che usai con i Re e gli altri Principi e che ogni giorno permetto nelle guerre e in altre tribolazioni: e tutto questo per loro è oscuro.

Perciò come api regine svolazzano dove vogliono. Volano a volte infatti, come saltellando, perché s'alzano con la superbia loro e subito

s'abbassano quando tornano alla loro lussuria e gola. Raccolgono anche il dolce, ma per se stessi e terra terra, perché l'uomo lavora e raccoglie per l'utile del corpo, non dell'anima; per l'onore terreno, non per quello eterno. Mutano quell'utile temporale in pena, che a nulla loro giova, in eterno supplizio.

Perciò, per le preghiere della Madre mia manderò la mia voce a quelle api, dalle quali sono segregati gli amici miei, i quali non sono nel mondo se non col corpo; la mia voce chiara, che annunzierà la misericordia. E se l'ascolteranno, si salveranno.

Parole della Madre e del Figlio, di benedizione e di lode reciproca e per la grazia concessa alla Madre per quelli che sono in Purgatorio e in questo mondo.

LIBRO PRIMO – CAPITOLO CINQUANTESIMO

La Madre parlava al Figlio, dicendo: Benedetto il nome tuo Figlio mio, benedetto senza fine con la tua Divinità, ch'è senza principio e senza fine. Tre cose meravigliose sono nella tua Divinità: cioè la potenza, la sapienza, la virtù. La tua potenza è come fuoco ardentissimo, davanti al quale qualunque cosa per quanto immutabile e solida diventa strame secco, che si cambia in fuoco. La tua sapienza è come un mare, che è insondabile per l'immensità e quando ribolle e trasborda copre valli e monti; così la sapienza tua non può essere abbracciata e capita. Oh, come hai creato con sapienza l'uomo e lo ponesti sopra ogni tua creatura! Oh, come sapientemente assegnasti gli uccelli all'aria, le bestie alla terra, i pesci al mare e a ciascuno assegnasti il tempo suo e l'ordine! E come meravigliosamente a tutti dai la vita e la togli! Con quanta sapienza dai la saggezza agli stolti e la togli ai superbi. La tua virtù è come la luce del sole, che risplende in cielo e di questo splendore riempie la terra: così la virtù tua abbonda in ogni senso ed ogni cosa riempie. Perciò sii tu benedetto, Figlio mio, che sei il mio Dio e il mio Signore.

Rispose il Figlio: Madre mia carissima, le tue parole sono dolci per me, perché provengono dall'anima tua. Tu sei come aurora che sorge nella chiarezza. Tu risplendesti su tutti i cieli e la tua luce ed il tuo

chiarore sono superiori a tutti gli Angeli. Con il tuo chiarore hai attirato a te il Sole vero, cioè la mia Divinità. Infatti il Sole della mia Divinità venendo a te si fissò in te, e per il suo calore sei stata più di tutti accesa nella mia carità. Per il suo splendore sei più di tutti illuminata dalla mia sapienza. Per mezzo tuo sono state spazzate le tenebre della terra e sono stati illuminati tutti i cieli. Nella mia verità dico che la purezza tua, a me gradita più di tutti gli Angeli, attrasse in te la mia Divinità, perché fossi infiammata dallo Spirito, per il quale mi racchiudesti nel tuo grembo, vero uomo e vero Dio, da cui l'uomo è stato illuminato e gli Angeli letificati. Perciò benedetta sii tu dal Figlio tuo benedetto. Per questo non c'è tua richiesta che non sia da me esaudita e, per te, tutti quelli che invocano misericordia, con volontà di emendarsi, avranno grazia. Perché come il calore procede dal sole, così per te sarà data ogni misericordia. Tu sei infatti quasi sorgente sovrabbondante, da cui ai miseri sgorga la misericordia.

Risponde ancora la Madre al Figlio suo: Sia tua, Figlio mio, ogni virtù e gloria. Tu sei il mio Dio e la misericordia è tutto il bene che ho da te. Tu sei come un seme, che pur non seminato tuttavia cresce e fa frutto, dove cento e dove mille. Da te infatti proviene ogni misericordia, la quale per essere infinita è anche ineffabile e bene può essere indicata col numero centenario, nel quale è come la perfezione: da te infatti è ogni progresso e ogni profitto.

E il Figlio alla Madre: Ben mi assomigliasti, o Madre, a un seme che non veniva seminato e tuttavia crebbe, perché quando venni in te con la Divinità e con la mia umanità, non fu per commistione di seme e tuttavia crebbi in te, da cui procedette la misericordia per tutti, bene hai detto. Ora dunque che, con le dolcissime parole della tua bocca, attiri da me misericordia, chiedimi quel che vuoi e l'avrai.

Rispose la Madre: Figlio mio, giacché ho trovato misericordia presso di te, chiederò misericordia per i miseri. Quattro luoghi ci sono. Il primo è il cielo, ove sono gli Angeli e le Anime dei Santi, che non hanno bisogno se non di te e in te infatti hanno ogni bene. Il secondo è l'inferno e quelli che l'abitano son pieni di malizia ed esclusi da ogni misericordia. Perciò nessun bene può mai loro occorrere. Il terzo luogo è il Purgatorio ove hanno bisogno della misericordia, perché

afflitti per tre ragioni. Sono turbati nelle orecchie, non udendo altro che dolori di pene e miserie. Nella vista, altro non vedendo che la propria miseria. E sono afflitti nel tatto, dal calore d'un fuoco insopportabile e dalla grave pena. Concedi loro, Signor mio e Figlio mio, per queste mie preghiere, la tua misericordia.

Rispose il Figlio: Volentieri per te concederò loro una triplice misericordia. Anzitutto, il loro udito sarà alleviato, la loro vista mitigata, la loro pena sarà resa più leggera e mite; inoltre tutti quelli che d'ora in poi si troveranno nella pena massima del Purgatorio, verranno alla media e coloro che si troveranno nella media verranno alla più leggera e coloro che si troveranno già nella pena più leggera passeranno al riposo.

Rispose la Madre: Lode e onore a te, Signor mio. E subito soggiunse al Figlio: Il quarto luogo è il mondo e quelli che l'abitano hanno bisogno di tre cose: della contrizione dei peccati, della soddisfazione, della fermezza per fare il bene.

Rispose il Figlio: Chiunque avrà invocato il tuo Nome e nutrirà in te speranza col proposito di emendarsi, avrà queste tre cose e poi il Regno dei cieli. È tanta infatti la dolcezza nelle tue parole, che io non posso rifiutarti quel che chiedi, perché altro non vuoi che quel ch'io voglio. Tu infatti sei come una fiamma, la quale fa luce e arde, e dalla quale si accendono i lumi spenti e quelli che mai furono accesi prendono vigore; così per la tua carità, che mi rapì il cuore ed a te m'attrasse, risorgeranno quelli che per i peccati sono morti e si rafforzeranno nella mia carità coloro che sono tiepidi come nerofumo.

Parole meravigliose della Madre di Dio alla sposa (alla quale spiega) come in questo mondo ci siano cinque case, i cui abitatori rappresentano i cinque stati degli uomini, cioè gli Infedeli cristiani, i Giudei ostinati, i Pagani da soli, i Giudei e i Pagani assieme e gli Amici di Dio; e molte altre cose utili.

LIBRO SECONDO – CAPITOLO TERZO

Maria diceva: È gran cosa che il Signore di tutte le cose e il Re della gloria sia stato disprezzato. Egli fu come un pellegrino,

viandante da un luogo all'altro e, come tale, bussò alla porta di molti per essere ricevuto. Il mondo infatti era come un fondo, nel quale ci sono cinque case.

Nella prima casa, il Figlio mio venendo in abito di pellegrino, bussò alla porta e disse: Amico, aprimi e fammi entrare a riposare e abitare con te, perché non mi aggrediscano le fiere, né mi colga l'uragano e la pioggia. Dammi le tue vesti, ché, freddo, mi riscaldi e, nudo, mi ricopra. Dammi del tuo cibo, ché affamato mi nutra; della tua bevanda, che assetato m'appaghi, e tu abbia la mercede dal tuo Dio.

Allora rispose chi era dentro: Tu sei troppo impaziente, perciò non puoi andar d'accordo e stare con noi. Sei troppo alto, non bastiamo a ricoprirti. Sei troppo desideroso e goloso, perciò non bastiamo a saziarti, perché il tuo desiderio è senza fondo. E Cristo pellegrino, che era fuori, rispose: Amico, fammi entrare con gioia e buona volontà, ch'io sto in poco spazio. Dammi delle tue vesti, perché non è possibile non ci sia un po' di vestito nella tua casa, che basti per scaldarmi. Dammi del tuo cibo, perché anche una briciola può saziarmi e una goccia d'acqua darmi refrigerio e forza.

Rispose ancora quello di dentro: Noi ti conosciamo bene, sei umile nel parlare, importuno nel chiedere. Tu sembri contentarti di poco, ma sei di fatto insaziabile. Freddissimo e difficilissimo da coprire, vattene, ché non ti riceveremo. Venne allora alla seconda casa e disse: Amico, aprimi e guardami. Io ti darò quel che ti occorre. Ti difenderò dai tuoi nemici.

Rispose quello di dentro: I miei occhi sono deboli, mi farebbe male a vederti. E sovrabbondo d'ogni bene, non mi serve nulla. E sono potente e forte, chi mi può assalire? Arrivando alla terza casa, disse: Amico, apri l'orecchio e ascoltami, allunga le tue mani e toccami. Apri la tua bocca e gustami.

Rispose quello che l'abitava: Grida più forte, perché io ti ascolti bene. Se sei leggero ti prendo e se dolce ti ricevo. Andò quindi alla quarta casa, che aveva la porta socchiusa e disse: Amico, se pensassi a tutto il tempo da te vissuto, tu mi riceveresti. E

se capissi e udissi quel che ho fatto per te, mi compatiresti. Se pensassi a quanto mi offendesti, gemeresti e chiederesti pietà.

Rispose: Noi fummo quasi morti nell'attesa e nel desiderio della tua venuta; compatisci perciò la nostra miseria. Molto volentieri noi ci diamo a te. Guarda alla nostra miseria e considera la fragilità nostra e saremo pronti a tutto quel che vuoi.

Andò allora alla quinta casa, ch'era spalancata e disse: Amico, qui voglio entrare liberamente, ma sappi che desidero un giaciglio più soffice delle piume, un caldo più accogliente della lana, un cibo più fresco che possa fornire una tenera selvaggina.

Risposero quelli di dentro: Ci son qui mantelli coi quali con grande piacere ci scaldiamo i piedi e le ginocchia e perché tu abbia riposo te ne daremo il calore. Le nostre viscere e le nostre interiora offriremo di buon grado a te, perché tu vi entri. Come infatti niente è più molle del nostro midollo per esserti di riposo, così niente ti potrà riscaldare più delle nostre viscere. Il cuor nostro è il più fresco fra tutti i viventi e volentieri lo spezziamo per dartelo in cibo; entra dunque e tutto ti è dolce al palato e appetibile al gusto.

Gli abitatori delle cinque case sono i cinque stati degli uomini nel mondo.

I Primi sono i cristiani infedeli, che dicono ingiusti i giudizi del Figlio mio e false le sue promesse e impossibili i suoi precetti. Costoro col pensiero nella mente e con la bestemmia sono contro i predicatori del Figlio mio. L'Onnipotente è lunghissimo e non può essere raggiunto. È larghissimo e altissimo e non può essere vestito. È insaziabile e non può essere nutrito. È impazientissimo, in modo da non poter coabitare con loro. Lo dicono lontanissimo, perché piccoli d'opere e di carità non si sforzano d'innalzarsi alla sua bontà. Lo dicono larghissimo perché la loro cupidigia non conosce misura. Cercano il pelo nell'uovo, sospettano il male prima che accada. Lo ritengono anche insaziabile, perché non gli bastano né il cielo né la terra; dagli uomini esige i doni migliori e di dare tutto per la salvezza dell'anima: un comando pazzesco per loro che stimano grave danno riservare poche cose al corpo. Impazientissimo lo dicono anche perché odia il vizio e va contro la loro volontà; infatti essi non stimano bello e utile se non

quello che è suggerito loro dal piacere sensibile.

Ma il Figlio mio davvero è Onnipotente in cielo e in terra, Creatore di tutte le cose, da nessuno creato, a tutti anteriore e, dopo di Lui, non ci saranno altri in futuro. Egli è davvero lunghissimo, altissimo, larghissimo fra tutte le cose e fuori e sopra a tutte le cose. E tuttavia, sebbene tanto potente, vuol essere vestito dal servizio caritatevole dell'uomo, lui che di vestirsi non ha bisogno, ma tutti riveste, ed è eternamente e immutabilmente vestito di onore e di gloria. Desidera essere rifocillato dalla carità dell'uomo, lui che è il pane degli Angeli e degli uomini, che tutti rifocilla e non ha bisogno di nessuno. Chiede la pace all'uomo, colui che della pace è il costruttore e il fondamento. Chi dunque vorrà accoglierlo gioiosamente, potrà saziarlo anche con un briciolo di pane, se avrà buona volontà. Basterà un filo a vestirlo, se avrà ardente carità. Potrà dissetarlo con una goccia, se avrà buoni sentimenti. Sarà in grado di riceverlo in cuore e parlar con lui, se sarà fervente e stabile nella devozione. Dio infatti è Spirito e volle perciò mutare in spirituali le cose carnali ed in eterne le cose caduche. Reputa fatto e dato a se stesso, quel che è fatto e dato alle sue membra. Né guarda l'operato o il semplice sentimento ma la fervorosa volontà e l'intenzione con cui si compie l'opera.

Veramente costoro quanto più ricevono segrete ispirazioni dal Figlio mio e quanto più vengono ammoniti da lui per mezzo dei suoi predicatori, tanto più si ostinano contro di lui, né l'odono, né gli aprono la porta della volontà né l'introducono con le buone opere. Perciò quando sarà giunto il loro tempo, sarà annientata la menzogna su cui si fondano e sarà esaltata la verità e resa manifesta la gloria di Dio.

I secondi sono i Giudei ostinati. Questi credono d'essere del tutto ragionevoli e ritengono la loro ragione come giustizia legale. Esaltano le proprie azioni e le magnificano più di quelle degli altri. Se odono le cose fatte dal Figlio mio, le stimano degne di disprezzo. Se odono le parole e i comandi del Figlio mio, li disdegnano e, anzi, se le ascoltassero e le praticassero, si riterrebbero peccatori e impuri; e, per ciò che riguarda il Figlio mio, più infelici e miserabili se lo imitassero.

Finché il mondo è loro favorevole, si sentono felicissimi; finché sono in buona salute, si sentono fortissimi. Perciò la loro speranza cadrà nel nulla e la loro gloria in confusione.

Terzi sono i Pagani, dei quali alcuni, irridendo, chiedono ogni giorno: Chi è questo Cristo? Se è dolce, con la sua presenza, l'accoglieremo. Se mite nel perdonare i peccati, l'onoreremo volentieri. Ma questi chiudono gli occhi della loro intelligenza per non capire la giustizia e la misericordia di Dio. Otturano le orecchie per non udire quel che il Figlio mio ha fatto per essi e per tutti. Si tappano la bocca e non indagano cos'accadrà loro e cos'è loro utile. Incrociano le braccia e rifiutano la fatica di cercar la via come evitare la menzogna e trovare la verità. Perciò, siccome non vogliono capire e guardarsi come possono e fin quando ne hanno il tempo, cadranno con la loro casa, travolti dalla tempesta.

I quarti sono quei Giudei e Pagani, che sarebbero volentieri cristiani, se ne conoscessero il modo e cosa è gradito al Figlio mio e se avessero un interlocutore. Essi arguiscono dalle circostanze e capiscono dalla voce interna dell'amore e dai segni, quanto il Figlio mio ha fatto e patito per tutti. Perciò in cuor loro si rivolgono al Figlio mio e dicono: « O Signore, abbiamo udito che hai promesso di darti a noi, perciò ti aspettiamo; vieni e mantieni la tua promessa. Comprendiamo infatti e vediamo che in quelli che vengono adorati come dei, non c'è alcuna virtù divina, né carità per le anime, né grande castità da esaltare. In essi troviamo l'amicizia dei corpi, l'amore della gloria di questo mondo. Abbiamo appreso della tua legge e udimmo delle tue gesta in ogni giustizia e misericordia. Udimmo dei Profeti tuoi che ti hanno predetto e atteso. Vieni perciò, piissimo Signore, volentieri ci daremo a te, perché comprendiamo che in te è la carità per le anime, l'uso discreto di tutte le cose, perfetta carità e vita eterna. Perciò vieni presto, perché moriamo dal desiderio della tua attesa e illuminaci ». Così dunque gridano al Figlio mio. E perciò la porta del loro cuore è quasi aperta per metà, perché hanno tutta la volontà di fare il bene, ma non l'hanno ancora compiuto. Sono questi, quelli che meritano d'ottenere la grazia e la consolazione del Figlio mio.

Nella quinta casa ci sono gli Amici miei e i figli miei, e la porta della loro mente è tutt'aperta al Figlio mio. Essi ascoltano volentieri il Figlio mio che li chiama. E non solo aprono, quando bussa, ma gli vanno incontro con animo ilare, quando viene. Essi col martello dei comandamenti di Dio spezzano qualunque stortura in se stessi. E preparano il riposo al Figlio mio, non sulle piume d'uccelli, ma nell'armonia delle virtù e nella mortificazione di tutti i cattivi sentimenti, ch'è il midollo di tutte le virtù. Son essi che danno calore al Figlio mio, non il caldo della lana, ma il gran fervore della carità, con cui offrono non solo le cose loro, ma se stessi al Figlio mio. Infine gli preparano un nutrimento più fresco d'ogni carne nel cuore perfettissimo, col quale non desiderano né amano altri che il loro Dio. Nel cuore di costoro abita il Signore del cielo e soavemente si nutre della loro carità, Dio che tutti nutre. Costoro hanno sempre l'occhio alla porta, perché non v'entri l'avversario, e l'occhio a Dio e le mani alle armi da usare contro il nemico. Questi, figlia mia, imita per quanto puoi, perché il loro fondamento è sulla pietra fermissima. Le altre case si appoggiano sul fango e, perciò, quando verrà il vento, cadranno.

Parole di Dio, presente la sposa, circa la propria magnificenza e, con figura meravigliosa, come Cristo sia indicato in David, mentre i Giudei, i cattivi cristiani e i Pagani lo sono nei tre figli di David e come la Chiesa sussista nei sette Sacramenti.

LIBRO SECONDO – CAPITOLO QUINTO

Io sono Dio, non di pietra o di legno, ma Creatore di tutti, essendo senza principio e senza fine. Son io che m'incarnai nella Vergine e rimasi con la Vergine senza lasciare la mia Divinità. Ma, io stesso che per l'umanità ero nella Vergine senza lasciare la Divinità, insieme col Padre e con lo Spirito Santo, regnavo per la Divinità in cielo e in terra. Io pure con il mio Spirito infiammavo la Vergine; non che questo mio Spirito si separasse da me, ma lo stesso Spirito, che l'infiammava, era nel Padre e in me, Figlio, ed in Lui era il Padre ed il Figlio, perché essi sono un solo Dio e non tre dei.

Io sono uguale al Re David, che ebbe tre figli. Uno di loro, Assalonne, cercava la vita del padre. Il secondo, cioè Adonia, cercava il regno del Padre. Il terzo, Salomone, ottenne il Regno. Il primo rappresenta i Giudei, che cercavano la mia vita e la mia morte e disprezzavano il mio consiglio. Perciò, ora che è nota la loro ricompensa, posso dire quel che disse David del figlio suo morto: Figlio mio Assalonne, e cioè, figli miei Giudei, dove sono ora finiti il vostro desiderio e la vostra attesa? O figli miei, qual è la vostra fine? Ebbi di voi compassione, perché desideraste la mia venuta e con tanti segni udiste che ero venuto. E desideraste cose caduche, ormai passate. Ma più vi compatisco ora, ripetendo come David le parole di prima, perché vi vedo finire in una misera morte. Perciò, ancora con grandissima carità vi dico, come David: Figlio mio, chi mi concederà ch'io muoia per te? David infatti ben sapeva di non poter risuscitare il figlio con la propria morte; ma per mostrare il profondissimo sentimento della paterna carità e della buona volontà, se fosse stato possibile, sarebbe volentieri morto per il figlio suo. Così dico io ora: O figli giudei, anche se siete stati malevoli verso di me e maldisposti contro di me, se fosse possibile e così piacesse al Padre, volentieri morirei ancora una volta per voi, perché compatisco alla miseria, che voi stessi vi attiraste per esigenza della giustizia. Dissi a voi le cose da fare con le parole e ve le mostrai con l'esempio. Vi precedetti come una gallina, scaldandovi con le ali della carità; ma tutto disprezzaste. La vostra fine è nella miseria e vana è ogni fatica.

Nel secondo figlio di David son rappresentati i cattivi cristiani. Egli abbandonò il padre. Ormai vecchio. Pensò infatti fra sé: Mio padre è vecchio e gli mancano le forze. Se gli dico qualcosa di male, non risponderà. Se qualcosa farò contro di lui, non si vendicherà. Se contro di lui porrò in atto qualche attentato, sopporterà con pazienza. Farò perciò quel che vorrò! Egli, con alcuni servi di David, suo padre, salì in un luogo ove non erano molti alberi, per regnarvi. Ma, in seguito, riflettendo e, ritornato il buon sentimento verso il padre, cambiò consiglio e quelli che erano con lui si vergognarono.

In questo modo si comportano con me tanti Cristiani. Essi pensano così: I segni e i giudizi di Dio ora non sono chiari come un

tempo; possiamo dire quel che vogliamo, tanto egli è misericordioso e non ci bada. Facciamo quel che ci piace, perché è facile al perdono. Essi diffidano della mia potenza, come se non potessi fare quel che voglio ora come un tempo. Reputano la mia carità verso di loro minore di quella mostrata ai padri loro, perdonando. Reputano oggetto di scherno il mio giudizio e vana la mia giustizia. Come se salissero in un bosco con alcuni servi di David, per regnarvi con fiducia. Che è questo bosco, con pochi alberi, se non la santa Chiesa, che è fatta dei sette Sacramenti, come di pochi alberi? In questa Chiesa essi entrano, ma con alcuni servi di David, cioè con poche opere buone, presumendo d'avere il Regno di Dio. Infatti essi fanno poche opere buone e per esse pensano di poter avere diritto al Regno celeste, anche se fossero in peccato di qualsiasi genere. Ma come il figlio di David, che contro la volontà del padre volle ottenere il regno, ne fu respinto perché indegno, e l'aveva ingiustamente ambito ed era iniquo e il regno fu dato al più sapiente e al migliore, così essi saranno espulsi dal mio regno che sarà dato a quelli che fanno la volontà di Dio, perché nessuno potrà ottenerlo senza possedere la carità di Dio. E non potrà a me, purissimo, accostarsi, se non chi è puro e vive secondo il mio cuore.

Il terzo figlio di David era Salomone. Egli rappresenta i Pagani. Quando Bersabea seppe che un altro era stato eletto re da alcuni e non Salomone, come aveva promesso David, andò da lui e gli disse: Signor mio, tu mi giurasti che Salomone avrebbe regnato dopo di te. Ed ora è stato eletto un altro. Se accade questo e le cose vanno a questo modo, io sarò giudicata un'adultera, degna di fuoco e il figlio mio sarà illegittimo. Ciò udito, il re David s'alzò e disse: Giuro a Dio che Salomone sederà in trono, in fede mia, e regnerà dopo di me. E dette ordine ai suoi servi che eleggessero e nominassero re, colui che David aveva detto. Ed essi, obbedendo al loro signore, con gran pompa esaltarono Salomone e tutti quelli che avevano favorito suo fratello, furono sgominati e ridotti in schiavitù.

Chi rappresenta codesta Bersabea, che passa per adultera se viene eletto re un altro, se non la fede dei pagani? Nessun adulterio è peggiore infatti di quello di tradire Dio e la retta fede e credere in un altro dio, che non è il Creatore di tutto. Ma, come Bersabea, alcuni dei

Pagani, con umile cuore contrito vengono a dire a Dio: Signore, tu promettesti che noi saremmo stati cristiani: mantieni la tua promessa. Se un altro re, cioè un'altra fede sorgesse sopra di noi, se tu ti separassi da noi, andremmo miseri e moriremmo, come un'adultera che al posto del figlio legittimo prese l'adulterino. E sebbene tu viva in eterno, saresti come morto per noi e noi per te, poiché t'allontani con la grazia tua dai nostri cuori e noi, con la nostra diffidenza, ci mettiamo contro di te. Adempi perciò la tua promessa e rafforza la nostra debolezza, illumina le nostre tenebre. Se infatti t'allontanerai, noi periremo.

Udito questo io – come un altro David – voglio alzarmi nella mia grazia e misericordia. Giuro dunque per la mia Divinità, che è nella mia Umanità e per lo Spirito mio, ch'è nella Divinità, e questi tre non sono tre dei ma un solo Dio, che manterrò la mia promessa. Manderò infatti gli amici miei che introducano Salomone mio figlio, cioè i Pagani, nel luogo, ossia nella Chiesa, ch'è fatta dai sette Sacramenti, come di sette alberi, cioè il Battesimo, la Penitenza, la Confermazione col Crisma, il Sacramento dell'Altare, il Sacerdozio, il Matrimonio e l'Unzione, e riposeranno nel mio seggio, cioè nella retta fede della S. Chiesa; i cattivi cristiani poi saranno i loro schiavi. Questi poi generanno nella miseria, che comincerà nel presente e durerà in eterno. Gli amici miei, dunque, giacché è ora tempo di vigilare, non dormano e non imprigriscano, perché grande ricompensa avrà il loro lavoro.

Parole del Figlio, presente la sposa, circa un re che è in campo, con gli amici alla destra e i nemici alla sinistra e come Cristo rappresentato in tal re, abbia i Cristiani a destra e i Pagani a sinistra e come, reiatti i Cristiani, mandi i suoi predicatori ai Pagani.

LIBRO SECONDO – CAPITOLO SESTO

Il Figlio diceva: Io sono come un re, che stava in campo e aveva alla destra gli amici e alla sinistra i nemici. Così stando le cose, la voce d'un tale gridò a destra, dove tutti erano bene armati e con gli elmi legati e le facce verso il Signore. La voce gridò così: Voltatevi verso di me e, credetemi, ho dell'oro da darvi. Ed essi, udendolo, si

voltarono verso di lui e a loro così voltati disse ancora la voce: Se volete veder l'oro, sciogliete i vostri elmi e, se vorrete averlo, io legherò di nuovo i vostri elmi alla mia volontà. Acconsentendo essi, legò gli elmi in modo che i fori anteriori, coi quali avrebbero dovuto vedere, erano sulla nuca e le parti posteriori dell'elmo impedivano loro di vedere e così, mentre continuava a gridare, se li condusse appresso.

Riferirono alcuni al Signore loro Re quel ch'era accaduto, che cioè i suoi uomini erano stati sgominati dai loro nemici. Ed egli disse ai suoi amici: Uscite fra di loro e chiamateli in questo modo: Sciogliete i vostri elmi e guardate che siete stati ingannati. Volgetevi a me ed io vi accoglierò nella pace. Ma quelli non vollero ascoltare, e li derisero.

Questo fu riferito dai servi al loro Signore, che disse: Ebbene, giacché essi mi hanno disprezzato, presto, rivolgetevi a sinistra e dite loro che per la sinistra ci sono tre cose: la via che conduce alla vita è davanti a voi, la porta è aperta e il Signore stesso vuole personalmente venirvi incontro. Credete dunque fermamente che la via è pronta, sperate stabilmente che la porta è aperta e che Egli dice il vero. Andate incontro al Signore con la carità ed Egli con carità e pace vi accoglierà e vi condurrà nell'eterna pace. Quelli, udendo le parole dei messaggeri, credettero e furono accolti nella pace.

Io sono quel Re, che avevo i Cristiani a destra e avevo loro preparato beni eterni. I loro elmi erano legati ed erano rivolte a me le loro facce, quando avevano la perfetta volontà di fare la volontà mia, obbedire ai miei comandamenti e il loro desiderio era tutto teso al cielo. Ma la voce del Diavolo, cioè la superbia, risuonò nel mondo; e il Diavolo mostrò loro la ricchezza del mondo, i piaceri della carne, cui essi si volsero con gli affetti e acconsentirono con la superbia. Per essa, deposero allora gli elmi, quando eseguirono a fatti gli interni sentimenti e preferirono le cose temporali alle spirituali. Depositi perciò gli elmi della divina volontà e le armi della virtù, prevalse in essi soltanto la superbia, che li asservì in modo tale da voler di buon grado peccare sino alla fine e volentieri vivere sempre, per sempre peccare. E ciò li ottennebrò anche in tal modo che i fori degli elmi,

attraverso i quali avrebbero dovuto vedere, erano di dietro, mentre davanti c'erano solo le tenebre.

Che cosa sono infatti i fori degli elmi, se non la considerazione delle cose future e la prudenza e la circospezione in quelle presenti? Dal primo foro c'è la considerazione del premio eterno, tanto appetibile e dell'eterno castigo, tanto temibile, e del giudizio terribile di Dio. Dal secondo foro c'è la dovuta considerazione su quali sono i comandi e quali i divieti e su come abbandonano i comandi e come emendarsi. Ma questi fori sono dalla parte posteriore nell'occipite, ove non si vede nulla, condannata com'è alla dimenticanza la considerazione delle cose celesti. Si raffredda l'amore di Dio e così, leggermente, si apprezza e s'abbraccia l'amore del mondo, che li conduce, come una ruota bene unta, a qualunque cosa vogliano.

Ma gli amici miei, vedendo l'offesa a me recata, la perdita delle anime e la tirannia del Diavolo, ogni giorno innalzano a me preghiere per loro e tali preghiere sono arrivate in cielo e sono giunte al mio orecchio e, piegato alle loro richieste, ho mandato loro ogni giorno i miei predicatori, ho mostrato segni e moltiplicato la mia grazia in loro. Ma essi, disprezzando tutto, hanno aggiunto peccato a peccato.

Perciò dirò ora ai miei servi e veramente lo farò: Andate, servi miei, a sinistra, cioè verso i Pagani, i quali stando a sinistra furono disprezzati finora. Andate dunque e dite così: Il Signore del cielo e Creatore di tutti vuole che noi vi diciamo: la via del cielo vi è aperta; vogliate entrarvi con libera fede! La porta del cielo è spalancata, sperate fermamente e vi entrerete! Il Re del Cielo e Signore degli Angeli vuol venirvi personalmente incontro per darvi la pace e l'eterna benedizione. Andategli incontro voi e ricevetelo con la fede, con la quale vi ha mostrato che la via del cielo è pronta: ricevetelo, con la speranza, con la quale sperate ch'Egli, così già volendo, dia a voi il cielo. Amatelo con tutto il cuore e mettete in opera quest'Amore ed entrerete per le porte di Dio, dalle quali sono espulsi i Cristiani che non vogliono entrarvi e se ne rendono indegni con le opere. In verità, vi dico, io adempirò le mie parole e non le dimenticherò. Riceverò voi come figli e sarò per voi quel Padre, che i Cristiani stoltamente

disprezzarono.

Voi dunque, amici miei, che siete nel mondo, andate sicuri e chiamate, proclamate ad essi la mia volontà e gridate loro, perché aderiscano. Io sarò nel vostro cuore e sulla vostra bocca: sarò il vostro condottiero in vita e vi conserverò in punto di morte. Non vi abbandonerò, andate con coraggio, perché con la fatica s'accresce la gloria. Potrei fare tutto, infatti, d'un tratto e con una sola parola; ma voglio che dalla lotta cresca la vostra ricompensa e, per il vostro coraggio, la gloria mia. Né vi meravigli ch'io parli. Se infatti uno nel mondo, con vera sapienza, riflettesse a quante sono le anime che ogni giorno possono andare all'inferno, vedrebbe che sono più dell'arena del mare e della sabbia delle spiagge. Questa è infatti la giustizia. Essi si separano dal loro Dio e Signore. Perché diminuisca la moltitudine del Diavolo e cresca l'esercito mio, io parlo, affinché, per loro fortuna, mi ascoltino e rinsaviscano.

Parole di Cristo alla sposa, circa l'immutabilità ed eternità della sua giustizia e come, nella sua umanità, tale giustizia sia stata illuminata dalla carità. E come eserciti piamente la sua misericordia nei dannati e con dolcezza ammonisca alla misericordia i soldati prescelti.

LIBRO SECONDO – CAPITOLO DODICESIMO

Io sono il vero Re. Nessuno è degno d'essere detto Re se non io, perché mio è ogni onore e potere. Son io che ho giudicato il primo Angelo, caduto per superbia, cupidità e invidia. Io, che ho giudicato Adamo, Caino e tutto il mondo, mandando il diluvio per il peccato. Io stesso sono, che permisi che il popolo d'Israele fosse condotto in schiavitù e con segni prodigiosi mirabilmente lo liberai da essa. In me era ed è ogni giustizia, senza principio né fine, né mai essa s'offusca in me, ma rimane sempre vera e immutabile, sebbene essa sembri in questo tempo più attenuata, quasi Dio fosse più paziente nel giudicare.

Ma questo non è cambiamento della mia giustizia, che mai muta, ma prova maggiore della mia carità. Con la stessa giustizia e verità di

giudizio giudico ora il mondo, come quando permettevo che il popolo mio fosse schiavo in Egitto e lo afflissi nel deserto. Ma prima ch'io m'incarnassi, era nascosto l'amore, ch'era unito alla giustizia come luce nascosta o schermata da una nuvola. Assunta poi l'umanità, sebbene mutasse la legge data, non per questo mutava la giustizia, ma apparve più chiaro ed evidente l'amore, per mezzo del Figlio di Dio; e questo per tre ragioni.

La prima, perché era mitigata la Legge, già dura per i ribelli e gli ostinati e difficile per le richieste superbe. La seconda, perché il Figlio di Dio patì e morì. La terza, perché il giudizio ora ispirato più di prima dalla misericordia, sembri più longanime e più mite verso i peccatori.

Difatti appare molto rigorosa ed esigente la giustizia verso i progenitori e nelle acque del diluvio. Ma la stessa giustizia è con me e lo fu sempre, anche nella morte di quelli che perirono nel deserto. Ma ora si vedono di più la bontà e la carità, che allora ragionevolmente e misericordiosamente si nascondevano nella giustizia. Sebbene in modo più segreto, mai feci giustizia senza misericordia, né la faccio, né faccio misericordia senza giustizia.

Ora mi potrai domandare: qual è mai la misericordia che uso verso i dannati, se mai uso giustizia senza misericordia? Ti rispondo con un esempio. Poni che un giudice segga in giudizio e venga a lui il suo fratello per essere giudicato; a lui dice il giudice: Tu sei mio fratello ed io sono tuo giudice. Sebbene intimamente ti ami, non posso né conviene andare contro giustizia. Tu stesso vedi nella tua coscienza, secondo i tuoi meriti, ogni giustizia e secondo questo dunque bisogna giudicarti. Se fosse possibile evaderne, ben volentieri emetterei un giudizio favorevole.

Ebbene, io sono come quel giudice. L'uomo è mio fratello per l'umanità. Venendo a me, in giudizio, la sua coscienza lo accusa della sua colpa e capisce quale sentenza l'aspetta. Io poi (lo so) perché sono giusto. Come nel paragone rispondo all'anima, che accusa se stessa. Tu vedi ogni ingiustizia nella tua coscienza, di dunque: che cosa meriti? L'anima allora mi risponde: La mia coscienza emette il suo verdetto ed è che io merito il castigo, perché non ti ho obbedito.

Ed io soggiungo: Io, tuo giudice, ho preso su di me ogni castigo e ti ho fatto conoscere il tuo rischio e la via da seguire per non arrivare al castigo. Giustizia infatti vuole che, prima di soddisfare la colpa, tu non entri in cielo; e io l'ho sopportata al tuo posto, perché tu ne eri incapace. Io ti ho mostrato attraverso i profeti tutto ciò che doveva accadermi e nulla di quanto essi predissero io omisi. Io ti ho mostrato tutto l'amore possibile, perché ti volgessi a me. Ma, poiché te ne sei allontanato, sei ora oggetto di giustizia, perché hai disprezzato la misericordia.

E tuttavia sono tanto misericordioso, che morirei ancora una volta, se fosse possibile; più ancora patirei per te una pena maggiore di quella patita una sola volta sulla croce, piuttosto che giudicarti con quella giustizia. Ma per la giustizia non è possibile che io muoia di nuovo. La misericordia però dice che, se fosse possibile, volentieri lo farei per te. Ecco come io sono misericordioso e caritatevole anche coi dannati. Qualunque cosa faccio, la faccio in segno della mia carità. Fin dalle origini ho amato l'uomo, anche mentre apparivo adirato; ma nessuno bada ed è sensibile all'amor mio.

Adunque, perché sono giusto e misericordioso, avverto quelli che son detti soldati che invochino la mia misericordia, affinché non li raggiunga la mia giustizia, la quale è stabile come un monte, ardente come il fuoco, terribile come il tuono, improvvisa come un arco teso (con la freccia pronta).

Io li avverto in tre modi. Prima, come Padre ai figli, affinché tornino a me, perché sono il loro Padre e Creatore e darò loro l'eredità che è loro dovuta. Secondo, li prego come fratello, che si ricordino delle piaghe e delle opere mie e ritornino e li accoglierò come fratello. Terzo, come Signore li prego che tornino al loro Signore, cui giurarono fede, cui devono ossequio e cui si obbligarono con giuramento. Perciò, soldati, tornate a me vostro Padre, che con amore vi educai. Consideratemi vostro fratello per voi e fattosi con voi vostro simile. Tornate a me, mansueto Signore.

È una grande scorrettezza infatti dar fede ed ossequio ad un altro Signore. Voi infatti promettete a me di difendere la mia Chiesa, e di aiutare i miseri; ed ecco prestate ossequio al mio nemico. Abbassate il

mio vessillo e innalzate quello del mio nemico. Perciò tornate a me, o soldati, con vera umiltà, perché vi allontanaste per superbia; se vi par duro soffrire qualcosa per me, pensate a quel che io feci per voi. Per voi andai alla croce, con piedi sanguinanti; per voi ebbi inchiodati le mani e i piedi; per voi non ho avuto compassione di nessuna delle mie membra e tutto questo voi trascurate ritirandovi da me. Tornate dunque e vi darò tre aiuti. Primo, la forza contro i nemici corporali e spirituali. Secondo, la magnanimità, per la quale non temerete che me, per cui vi parrà dolce lavorare. Terzo, vi darò la sapienza, con la quale comprenderete la vera fede e la volontà di Dio. Tornate dunque e state virilmente.

Io che vi ammonisco sono Colui a cui servono gli Angeli; io liberai i vostri padri, li giudicai perché disobbedienti e li umiliai perché superbi. Io fui il primo in guerra e il primo nella passione; seguitemi perciò, per non dissolvervi come cera al fuoco. Perché mancaste alle vostre promesse? Perché disprezzaste il giuramento? Son forse io da meno e più indegno del vostro amico temporale, al quale mantenete fede? Con me invece, che vi ho dato la vita e l'onore e vi conservo la salute, non mantenete le promesse. Perciò, miei buoni soldati, mantenetele e se non riuscite a farlo, sforzatevi almeno con la volontà; io difatti, commiserando la schiavitù nella quale vi opprime il Diavolo, accoglierò la volontà al posto delle opere. Se a me tornate con amore, lavorate per la fede della mia Chiesa; io vi verrò incontro come Padre, assieme a tutto il mio esercito.

E vi darò in premio cinque beni. Primo, l'eterno onore mai cesserà di risuonare alle vostre orecchie. Secondo, mai cesserà la vostra visione della faccia e della gloria di Dio. Terzo, mai cesserà la lode a Dio sulla vostra bocca. Quarto, l'anima vostra avrà tutto ciò che desidera e altro non desidererà di più di quel che ha. Quinto, mai più vi separerete dal vostro Dio, e il gaudio sarà interminabile e la vostra vita sarà nella gioia eterna.

Ecco, o soldati, sarà questa la ricompensa se difenderete la vostra fede in me e lavorerete per il mio onore, più che per il vostro. Ricordatevi, se avete intelletto in voi, ch'io sono paziente verso di voi, anche se mi offendete come voi stessi tra di voi non fate. Ma, pur

essendo onnipotente e la mia giustizia reclami vendetta contro di voi, tuttavia la mia misericordia, ch'è frutto di sapienza e bontà, ancora vi perdona. Perciò chiedetemi misericordia, perché per amore vi do quello di cui dovrei essere umilmente pregato.

Parole di Cristo alla sposa sulla via del Paradiso, aperta dalla sua nascita e dell'ardente amore a noi mostrato, soffrendo tanti patimenti dalla nascita alla morte per noi, e come ora la via dell'inferno è larga, stretta quella del paradiso.

LIBRO SECONDO – CAPITOLO QUINDICESIMO

Ti meravigli perché io ti dica e mostri queste cose. Forse per te sola? No, bensì anche per ammaestramento e salvezza degli altri; il mondo difatti era come un deserto, nel quale non c'era che una sola via, che conduceva al massimo abisso. In quest'abisso v'erano due luoghi, uno così cupo da non aver fondo, nel quale chi era caduto non ne era mai più risalito. Il secondo non era così profondo come il primo, né così orribile, e chi vi era caduto aveva speranza e desiderio, aveva una certa dilazione, non la miseria; vi soffriva oscurità, ma non pene.

Quelli che abitavano questo secondo luogo gridavano ogni giorno a una certa Città bellissima e vicina, piena di ogni bene e di ogni diletto. Gridavano forte perché conoscevano la strada per arrivare alla Città. Ma la solitudine e un bosco tanto fitto e denso impedivano di andare ed entrarvi, né essi avevano forza di farsi strada. Ma che dicevano? Veramente dicevano così: O Dio, vieni e aiutaci; mostraci la via, illuminaci, noi ti aspettiamo. Noi infatti non abbiamo salvezza che in te. Questo grido saliva in cielo alle mie orecchie; fu questo a indurmi a misericordia.

Io commosso a tal grido, venni in quel deserto come un pellegrino. Ma prima che cominciassi ad andare a lavorare, risuonò una voce innanzi a me, che disse: La scure è già a piè dell'albero. Era la voce di Giovanni Battista, che mandato innanzi a me in quel deserto, gridava: la scure sta a piè dell'albero; come a dire: Stia preparato l'uomo, perché la scure è pronta ed è venuto Uno per

preparare la strada che porta alla Città ed estirpare tutti gli ostacoli. Venuto poi io, lavorai dal sorgere al tramonto del Sole, cioè dall'Incarnazione fino alla morte di Croce; ho operato la salvezza dell'uomo, evitando, all'inizio della mia venuta in questo deserto le insidie dei miei nemici, e cioè Erode persecutore, il diavolo tentatore e le persecuzioni degli uomini.

Poi feci molteplici lavori, mi nutrivo, mi dissetavo e sperimentai altre necessità di natura, senza peccato, per istruire nella fede e mostrare la mia vera natura assunta. Poi, preparando la via alla Città celeste ed estirpando gli ostacoli, rovi e pungenti spine mi ferirono i fianchi e chiodi crudeli mi forarono le mani e i piedi. I miei denti e le mie ginocchia furono maltrattati. Ma io, pazientemente sopportando, non mi ritrassi, ma più fervorosamente avanzai come una fiera affamata che, vedendo un cacciatore che gli punta contro la lancia, per attaccarlo si getta sulla lancia e più questi gli caccia dentro la lancia, più la fiera si spinge contro, per desiderio di afferrare l'uomo, finché le viscere e tutto il corpo ne sono trafitti.

Arsi dunque di tanto amore nell'anima, che, vedendo e sperimentando tutti gli acerbissimi tormenti, che l'uomo volontariamente metteva in opera per uccidermi, ero ancora più disposto a patire per la salvezza delle anime.

Così dunque avanzai nel deserto di questo mondo, nel lavoro, nella povertà e preparai la via nel mio sangue e nel mio sudore. E ben poteva dirsi un deserto il mondo, così privo com'era d'ogni virtù: non v'era che il deserto dei vizi, in cui c'era una sola via, per la quale tutti scendevano all'inferno, i dannati alle pene, i buoni alle sole tenebre.

Sentendo dunque misericordiosamente il pressante desiderio della futura salvezza, venni come un pellegrino a lavorare, e in incognito, quanto alla mia potenza e divinità, preparai la via che conduce al cielo. Gli amici miei vedendo questa via e le difficoltà del mio lavoro e considerando l'alacrità del mio animo, mi hanno seguito con gioia e per molto tempo. Ma ora s'è spenta la voce che gridava: Siate pronti. La mia via è stata cambiata e sono cresciuti di nuovo triboli e spine e

non c'è più alcuno a percorrerla.

La via dell'inferno invece è aperta e larga e molti entrano per essa. Ma perché non sia del tutto dimenticata e abbandonata la mia via, alcuni amici miei per il desiderio della patria celeste passano ancora per essa, come uccelli svolazzanti di pruno in pruno, e quasi di nascosto e servendo per timore, perché passare per la via del mondo sembra a tutti felicità e gioia. Perciò la mia via s'è fatta stretta e quella del mondo larga; ora grido nel deserto, cioè nel mondo, agli amici miei, che estirpino le spine e i triboli dalla via del Cielo e la propongano agli altri. Sta scritto infatti: Beati son quelli che non mi videro e mi credettero. Così son felici quelli che ora credono alle mie parole ed eseguono le mie opere. Io infatti son come una madre che va incontro al figlio errante, gli porge la lucerna sul sentiero, perché veda il cammino e gli va incontro per amore, accorciandogli il tratto, e s'avvicina e l'abbraccia e si congratula con lui. Così son io con tutti quelli che a me tornano, e andrò incontro con amore ai miei amici e illuminerò il cuore e l'anima loro di sapienza divina. Voglio abbracciarli con ogni gloria e con l'adunanza celeste, dove non c'è il Cielo di sotto e di sopra o la terra di sotto, ma la visione di Dio, in cui non c'è cibo né bevanda, ma il celeste diletto.

Ai cattivi invece s'apre la via dell'inferno, ove caduti non ne usciranno mai più: privati della gloria e della grazia, saranno pieni di miseria e di obbrobrio sempiterno. Perciò dico queste cose e metto in mostra la mia carità, affinché tornino a me, quelli che mi abbandonarono e riconoscano che sono io il Creatore, quello che hanno dimenticato.

Tre cose ammirabili che fece Cristo con la sposa e come non si può sopportare la vista degli Angeli, a causa della loro bellezza, e la vista dei Demoni, a causa della loro bruttezza e perché Cristo accolga una tale vedova.

LIBRO SECONDO – CAPITOLO DICIOTTESIMO

Tre cose ammirabili ti ho fatte. Guarda dunque spiritualmente. E ascolta anche spiritualmente.

Tu senti, corporalmente, il mio spirito nel tuo petto vivente. La visione che tu vedi, non appare così com'è. Se vedessi infatti la spirituale bellezza degli Angeli e delle Anime sante, il tuo corpo non ne sarebbe capace, ma si spezzerebbe come un vaso rotto e sporco, per il gaudio dell'anima a tale visione. Se poi vedessi i Demoni come sono, vivresti con somma pena o moriresti immediatamente alla loro terribile vista. Perciò tu vedi le cose spirituali, come se fossero corporali. Vedi gli Angeli e le Anime come se fossero uomini, che hanno la vita e l'anima, mentre gli Angeli vivono col loro spirito. E i Demoni ti sembrano forme destinate alla morte e mortali come forme d'animali e di altre creature. Questi però hanno uno spirito mortale, cosicché, morendo la carne, muore anche lo spirito. Ma i Demoni non muoiono nello spirito; muoiono senza fine e senza fine vivono.

Le parole spirituali ti sono dette in similitudini, altrimenti non potrebbe capirle il tuo spirito. Ma la cosa più mirabile è che il mio Spirito è sentito nel cuor tuo. Allora ella domandò: « O Signor mio e Figlio della Vergine, perché ti sei degnato di abitare in questa abietta vedova, povera come sono d'ogni opera buona e corta di intelligenza cosciente e per tanto tempo consumata in ogni peccato? ». Ed egli rispose: Io ho tre cose. Per prima posso arricchire i poveri e far capace e intelligente lo stolto e il corto di ingegno.

Io sono anche capace di far ringiovanire il vecchio. Come infatti la Fenice accumula nel nido le foglie secche, fra le quali ce n'è una dello stesso albero, che al di fuori è naturalmente secca e dentro fresca, e ad essa arrivano per primi i raggi del sole, per cui si accende e, di poi, da quella tutte le foglie s'illuminano, così è necessario che tu accumuli le virtù, con le quali possa essere rigenerata dai peccati e fra quelle devi avere un legno, che dentro è fresco e di fuori secco. Così sia pure il cuore: di fuori secco da ogni piacere del mondo, di dentro pieno d'ogni carità, sicché nulla voglia o desideri, se non me. Allora in esso vien subito il fuoco della mia carità e così ti accendi di tutte le virtù, dalle quali arsa e purificata dai peccati, tu risorga, come nuovo uccello, lasciato l'involucro del piacere.

Lamentele di Dio, per tre cose che sono ora nel mondo e come Egli scelse fin da principio tre stati, cioè dei Chierici, dei Militi e dei Lavoratori; delle pene riservate agli ingrati e della gloria data ai grati e concessa agli umili.

LIBRO SECONDO – CAPITOLO VENTESIMO

M'apparve il grande esercito celeste, al quale il Signore parlò dicendo: Anche se tutto conoscete e vedete in me, tuttavia, perché a me così piace, mi lamenterò con voi di tre cose.

Per prima, gli alveari dolcissimi, costruiti da sempre in cielo, dai quali sono uscite le api inutili, sono vuoti. Secondo, l'abisso profondo, cui non bastano né pietre né alberi, è spalancato e le anime vi cadono, come la neve cade dal cielo sulla terra. E come la neve si squaglia al sole, così le anime in quel grande tormento son private d'ogni bene e rinnovate a ogni pena. Terzo, mi lamento che son pochi quelli che riflettono ai vuoti lasciati dagli angeli cattivi e alla caduta delle Anime: perciò giustamente mi lamento.

Difatti fin da principio io scelsi tre uomini, vale a dire, tre stati nel mondo. Dapprima elessi il Chierico, che proclamasse alta la mia volontà e la mostrasse con le opere. Poi elessi il Milite, che difendesse nella sua vita i miei amici e fosse pronto ad ogni fatica. Infine elessi il Lavoratore, che lavorasse con le sue mani per sostenere il suo corpo col lavoro.

Il primo, cioè il Chierico, è diventato ora lebbroso e muto, perché chiunque cerca di vedere nel Chierico la bellezza dei costumi e della virtù inorridisce, si turba e teme di accostarglisi per la lebbra della superbia e dell'avarizia. Se poi vuole udirlo, egli è diventato muto alla lode per me e garrulo alla lode di sé. Come aprir dunque la via per raggiungere tanta dolcezza, se è fragile chi dovrebbe andare avanti, se è muto chi dovrebbe gridare, come sarà udita la celeste armonia?

Il secondo, cioè il Difensore, è tremebondo in cuore e a mani vuote, perché ha paura del rumore del mondo e della perdita del suo onore. È a mani vuote, perché non fa nessuna opera buona, ma tutto quel che fa lo fa per il mondo. Chi dunque difenderà ora li popolo

mio, se chi dovrebbe porsene a capo, ha paura?

Il terzo è come l'asino, che china il capo a terra e sta a quattro zampe unite. Veramente come un asino è il mio popolo, che non vuole altro se non cose terrene, trascura quelle celesti e cerca quelle caduche. È come avesse quattro zampe, per la poca fede, la vuota speranza, nessun'opera buona e la volontà piena di peccato. E perciò la bocca della gola e della cupidigia è sempre spalancata.

Ecco, amici miei, com'è possibile così svuotare l'abisso insaziabile e riempire gli alveari vuoti? Allora rispose la Madre di Dio: Benedetto sei tu, Figlio mio, e giusto è il tuo lamento. Io e i tuoi amici non abbiamo nessuna giustificazione presso di te per il genere umano, se non una parola sola, con la quale salvarlo. E cioè: Pietà, o Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo. Questo io grido e questo gridano gli Amici tuoi.

Rispose il Figlio: Le tue parole sono dolci al mio orecchio, soavi sulla bocca, fiamma al cuore. Io ho un Chierico, un Milite, un Lavoratore. Il primo è piacevole come una sposa, che lo sposo degnissimo desidera con ardentissima carità; la sua voce è come quella di chi parla e chiama dentro una selva. Il secondo è pronto a dare la sua vita per me e non temerà i vituperi del mondo: costui io armerò con le armi dello Spirito Santo. Il terzo avrà una fede talmente forte da dire: Credo così fermamente, che quasi vedo le cose che credo e spero anche in tutto ciò che Dio ha promesso. E avrà volontà di fare il bene e progredire in esso ed evitare il male. Sulla bocca del primo di questi tre porrò tre cose da dire. La prima: dirà che chi crede traduca in opere la sua fede. La seconda, che chi spera fermamente sia costante in ogni bene. La terza, che chi ama perfettamente e caritatevolmente, fervidamente desideri quel che ama.

Il secondo di questi tre sarà, nel lavoro, forte come un leone, sollecito nel prevenire le insidie, fermo nella perseveranza. Il terzo sarà sapiente come il serpente, che s'appoggia alla coda, e alzerà il capo al cielo. Questi faranno la mia volontà e dietro a loro andranno gli altri. E anche se ne nomino tre, con essi intendo dire molti.

Poi diceva alla sposa: Sta ferma, non preoccuparti del mondo, né delle contumelie, perché io il tuo Dio e il tuo Signore ho sopportato ogni obbrobrio.

Parole della gloriosa Vergine alla figlia circa il modo come fu deposto Cristo dalla croce e circa l'amarezza e dolcezza nella passione del Figlio. Come vengono indicati l'anima nella Vergine e, in due giovani, l'amore di Dio e del mondo e le condizioni che l'anima deve avere come la vergine.

LIBRO SECONDO – CAPITOLO VENTUNESIMO

Diceva Maria: Cinque cose devi pensare, figlia mia. La prima, che tutte le membra del Figlio mio alla morte si irrigidirono e raffreddarono e che il sangue, durante la sua passione, coagulandosi s'attaccò a tutte le membra. La seconda, egli fu così acutamente e crudelmente ferito nel cuore, che il feritore non si fermò finché la lancia raggiunse la costola e il cuore fu trapassato. La terza, pensa a come fu deposto dalla croce: quei due che lo deponevano, usavano tre scale, una arrivava ai piedi, la seconda sotto le ascelle, la terza a metà del corpo. Il primo salì e lo teneva a metà corpo. Il secondo, salendo per l'altra scala, tolse prima un chiodo da un braccio, poi – appoggiata la scala – tolse il chiodo della mano dell'altro braccio. E questi chiodi erano penetrati ben fuori dello stipite. Scendendo allora quello, l'altro ne sopportava un poco il peso del corpo, come poteva. Il terzo salì sulla scala che arrivava ai piedi e tolse i chiodi da essi. Deponendo il corpo a terra, uno di essi lo trattenne dalla parte della testa, l'altro dalla parte dei piedi; io poi, ch'ero la Madre, lo tenni nel mezzo.

E così noi tre lo portammo su una pietra, che io avevo ricoperto d'un lenzuolo pulito, in esso ravvolgemmo il corpo; ma non cucii il lenzuolo. Sapevo infatti che certamente non si sarebbe putrefatto nel sepolcro. Poi vennero Maria Maddalena e le altre sante Donne e molti santi Angeli, accorrendo come atomi di sole, a ossequiare il loro Creatore.

Non si può dire, allora, la mia tristezza. Ero come una partoriente, ch'è tutta tremante nelle membra, dopo il parto. Essa, sebbene a

malapena possa respirare, pur tuttavia gioisce interiormente quanto può, perché sa che le è nato il figlio, venuto fuori di là dove non tornerà più. Così io, sebbene triste per la morte del Figlio mio, poiché ero consapevole che non sarebbe più morto, essendo vittorioso per sempre, godevo nell'anima mia e così s'univano in me gioia e tristezza. Posso ben dire che, sepolto il Figlio mio, quasi furono nel sepolcro due cuori in uno. Non si dice che dov'è il tuo tesoro, ivi è anche il tuo cuore? Così il mio pensiero e il mio cuore erano sempre nel sepolcro del Figlio mio.

Poi la Madre di Dio soggiunse: Ti dirò, a mo' d'esempio, di una certa vergine sposata ad un uomo e come davanti a lei si presentarono due giovani. Uno di essi interrogato dalla vergine, le disse: Io ti consiglio di non credere a colui che hai sposato; egli infatti è rigido nelle cose sue, poco generoso, avaro nei regali. Credi invece più a me, alle parole che ti rivolgo e ti mostrerò un altro, che non è duro, ma gentile in tutto, che ti dà subito quel che desideri, e generosamente, quel che ti piace e ti diletta.

Udito ciò, la sposa, riflettendo fra sé, rispose: Le parole tue son dolci a sentirsi. Tu sei persona gentile ed è bello sentirti. Tutto considerato, credo di seguire il tuo consiglio. E, mentre si toglieva l'anello dal dito e lo dava al giovane, vide sopra di lui uno scritto, composto di tre parole. La prima era questa: Giunta che sarai alla cima dell'albero, guardati dall'aggrapparti al ramo secco, altrimenti cadi. La seconda parola era: Non prendere consiglio dal nemico. La terza: Non mettere il tuo cuore nella bocca del leone. Vedendo ciò, la Vergine ritrasse la mano e trattenne l'anello, pensando così fra sé: Queste tre parole che vedo, mi avvertono che forse chi mi vuole in isposa, non sarà poi fedele. Mi sembra che le sue parole siano futili e che poi, pieno di odio, egli mi ucciderà. E pensando così, guardò di nuovo e vide un altro scritto, con ancora tre parole. La prima diceva: Dagli quel che ha dato a te. La seconda: Dagli sangue per sangue. La terza: Non togliere al proprietario quel che gli appartiene. Visto e udito ciò, pensò ancora la vergine fra sé: Le prime tre parole mi hanno detto come evitare la morte; queste altre tre come ottenere la vita. È giusto perciò ch'io segua le parole di vita. La vergine allora, usando del sapiente consiglio, chiamò a sé il servo di colui, che

l'aveva chiesta per primo in isposa e, poiché si avvicinava l'altro che voleva ingannarla, lo scacciò via da sé.

Così è l'anima di chi si è sposata al suo Dio. I due giovani che a lei si presentano sono l'amicizia di Dio e l'amicizia del mondo. Gli amici del mondo le s'avvicinano sempre di più, parlando di ricchezze e degli onori di questo mondo; ed essa quasi stende loro la mano con l'anello del suo amore, e quasi in tutto acconsente. Ma le viene in aiuto la grazia del Figlio mio. Essa vede quella scrittura, e cioè ode le parole della sua misericordia, dalle quali capisce tre cose. Primo, che deve essere prudente, per non cadere poi rovinosamente, volendo salir troppo in alto e aggrappandosi a cose caduche. Secondo, deve capire che niente c'è nel mondo, se non dolori e ansietà. Terzo, ch'è cattiva la ricompensa del diavolo. Poi vede l'altra scrittura, cioè le parole di conforto. La prima, esorta a dare tutto a Dio, che tutto le ha dato; la seconda, a servirlo nel suo corpo, per il quale Egli versò il sangue; la terza, a non dare ad altri l'anima sua, da Dio creata e redenta. Udito e ben considerato ciò, s'accostano a lei i servi di Dio e le piacciono e s'allontanano i servi del mondo. Ed ora l'anima di quel tale è come la vergine, che s'alzò di nuovo al braccio del suo sposo e che deve avere tre cose.

Dapprima, belle vesti, per non essere derisa dai servi del Re, se nelle vesti si scorge qualcosa di indegno. Poi, dev'essere modesta, come lo sposo vuole e, se nelle sue azioni c'è alcunché di indecoroso, sarà lo sposo a liberarnela. Infine, dev'essere mondissima, affinché lo sposo non trovi in lei nessuna macchia che lo induca a non amarla e ad allontanarla. Deve avere coloro che la guidano alla camera dello sposo, affinché non si perda nei locali e nei piccoli ingressi. Chi poi deve guidarla, sia visto spesso e sia ascoltato e seguito. Chi poi segue uno che lo precede, deve avere tre cose. La prima, non sia pigro e restio nel seguirlo. La seconda, non si nasconda alla vista della guida. La terza, ne guardi e consideri bene le orme e lo segua con sollecitudine.

Affinché dunque l'anima di quel tale giunga alla camera dello sposo, è necessario sia condotto da una guida, che la conduca felicemente allo sposo, suo Dio.

Insegnamenti della Vergine alla figlia sulla sapienza spirituale e temporale e su chi debba imitare e come la sapienza spirituale, dopo poca fatica, conduca l'uomo all'eterna felicità, mentre la sapienza temporale alla dannazione.

LIBRO SECONDO – CAPITOLO VENTIDUESIMO

Diceva Maria: Scrivono che chi vuol essere sapiente, apprenderà la sapienza da chi è sapiente. Ti dirò con un esempio: uno, volendo imparare la sapienza, vide due maestri innanzi a sé e disse loro: Molto volentieri imparerei la sapienza, se sapessi dove mi porta, che utilità ha, a quale meta conduce. Rispose uno dei maestri: Se vuoi seguire la mia sapienza, essa ti condurrà a un altissimo monte; ma per via sentirai la durezza delle pietre sotto i piedi, e troverai difficoltà e precipizi durante la salita. Se imparerai questa sapienza, avrai tenebra al di fuori e luce di dentro. Se ti atterrai ad essa fermamente, avrai quel che vuoi. E come un cerchio ti circonda e attrarrà a sé sempre di più e più dolcemente fino a che sarai pervaso di gioia da ogni parte.

Il secondo maestro disse: Se seguirai la mia sapienza, ti condurrà in una valle fiorita e amena, ricca d'ogni specie di frutta. Soffice è la via sotto i piedi, poco faticosa e in discesa. Se ti manterrai in questa sapienza, avrai quel che fuori risplende; ma a volerlo provare, svanirà da te e t'accorgerai che non dura, che tutto finisce e che, appena il libro sarà letto, tutto sarà finito, libro e lettura, e tu rimarrai vuoto. Ciò udito, egli pensava: Odo due cose meravigliose. Se salgo verso il monte, si stancano i piedi e m'affatico la schiena. E se otterrò ciò che fuori è scuro, a che mi giova? E se lavorerò, senza sosta, quando verrà la consolazione? L'altro maestro mi promette pure quel ch'è splendido di fuori, ma per poco e una sapienza che finisce con la lettura. E che giovano a me queste cose, se non sono stabili?

E mentre pensava così, apparve un uomo in mezzo ai due maestri e disse: Anche se il monte è alto ed è difficoltosa l'ascesa, tuttavia la nuvola sul monte è luminosa e da quella avrai ristoro. Se poi ti si promettono tenebre al di fuori, esse si possono vincere e si può ottenere così l'oro che contengono e possederlo con gioia eterna.

Questi due maestri sono la duplice sapienza: quella spirituale e quella carnale. Alla spirituale appartiene il lasciare in mano a Dio la propria volontà e con tutto il desiderio appassionatamente sospirare le cose celesti. Infatti non si può dire vera sapienza, se i fatti non concordano con le parole.

Questa è la sapienza che conduce alla vita felice. Ora questa sapienza si deve raggiungere su via pietrosa e dirupata, in salita. Infatti è duro e doloroso resistere ai propri affetti. Precipizi sono il disprezzare i soliti piaceri e non amare l'onore del mondo, sebbene ciò sia tanto difficile. Però chi riflette che il tempo è breve e il mondo finisce e confermerà l'anima in Dio, a lui sul monte apparirà la nube, cioè la consolazione dello Spirito Santo. Alla fine sarà degno d'essere consolato, colui che non cercò altro consolatore che Dio. Come infatti avrebbero potuto metter mano a cose così ardue e amare tutti gli eletti di Dio, se alla buona volontà dell'uomo, come docile strumento, fosse mancato l'aiuto dello Spirito Santo? Questo Spirito portò loro la buona volontà e li sostenne la divina carità, che avevano verso Dio, perché lavoravano con fermezza e sentimento e si rafforzavano con le opere. Avuta poi la consolazione dello Spirito, ottenevano anche l'oro del divino diletto e della carità; con cui non sopportavano solo molte contrarietà, ma soffrivano e gioivano pensando alla ricompensa.

Questa gioia sembra tenebrosa per quelli che amano il mondo, perché amano le tenebre. Per coloro che amano Dio invece è più splendente del sole, più fulgida dell'oro, perché vincono le tenebre dei vizi e salgono il monte della sapienza, contemplando la nube della consolazione, che non finisce, ma comincia nel presente e, come un cerchio, torna su di sé fino a raggiungere la perfezione.

La sapienza del mondo, invece, conduce alla valle di questa miseria, che sembra florida per l'abbondanza di tutto, amena per gli onori, molle per la voluttà. Questa sapienza finirà al più presto, e di utile apporta solo l'apparenza e il suono. Perciò, figlia mia, cerca la sapienza del sapiente, dal quale proviene ogni sapienza, e cioè del Figlio mio. Egli infatti è la Sapienza; egli è quel cerchio, che non finisce mai. Io grido a te, come una madre al figlio: Ama la sapienza interiore, che è spregevole a vedersi di fuori,

ed invece dentro è fervente di carità; fuori è faticosa, dentro fruttuosa d'opere e se ti turba per la fatica, ti consolerà lo Spirito di Dio.

Accostati e sforzati, come un uomo che avanza finché si abitua (al passo), non retrocedere, fino a che non raggiunga la cima del monte. Niente è tanto difficile, che perseverare, e ciò non è facile a capirsi. Niente è tanto onorevole all'inizio che non si offuschi verso la fine. Accostati dunque alla sapienza spirituale. Essa ti condurrà agli strapazzi fisici, a disprezzare il mondo, a tribolare un poco; ma anche alla perpetua consolazione.

La sapienza del mondo, invece, fallace e insinuante, ti condurrà ad accumulare cose temporali, onori caduchi, ed infine alla suprema infelicità, se non è stata premurosamente prevista ed evitata.

Parole della gloriosa Vergine, che spiega alla figlia l'umiltà sua e come l'umiltà sia designata come un mantello, e quali siano le condizioni e il frutto mirabile della vera umiltà.

LIBRO SECONDO – CAPITOLO VENTITREESIMO

Molti si meravigliano ch'io ti parli. Certamente è per mostrarti la mia umiltà.

Come infatti il cuore non gode per un membro malato, se prima non guarisce, e gioisce poi per la guarigione, così io sono pronta ad accogliere subito chiunque sinceramente e con buona volontà di pentimento ricorra a me, qualunque sia il suo peccato. Né bado a quanto abbia peccato, ma con quale intenzione e volontà ritorni. Io sono chiamata da tutti Madre della Misericordia; davvero, figlia mia, mi fece misericordiosa la Misericordia del Figlio mio e con lui compaziente. Perciò misero è colui, che potendolo non ricorre alla misericordia. Tu perciò vieni, figlia mia, e nasconditi sotto il mio mantello, esteriormente di poco valore, ma interiormente utile per tre motivi.

Primo, ti preserva dall'aria tempestosa. Secondo, ti salva dal freddo che intirizzisce. E terzo, ti difende dalla pioggia. Questo

mantello è la mia umiltà. Essa a quelli che amano il mondo sembra da disprezzarsi e da non seguirsi. Che c'è infatti di più spregevole che essere chiamata stupida e non adirarsi né reagire? Che c'è di più stupido che lasciar tutto e aver bisogno di tutto? Cosa è più penoso, per i mondani, che dissimulare le offese, fidarsi di tutti, ritenersi il più indegno e basso di tutti? Così, figlia mia, era la mia umiltà; questa era la mia gioia, questa tutta la mia volontà, non intesa a piacere che al Figlio mio.

Ebbene questa umiltà, in verità, mi giova per tre ragioni. Mi preserva dall'aria corrotta e tempestosa, cioè dal disprezzo e dagli insulti degli uomini. Come infatti l'aria tempestosa e mossa scuote l'uomo d'ogni parte e lo condiziona, così l'uomo che non ha pazienza e non considera le cose future, reagisce facilmente agli insulti e si raffredda nella carità.

Ma chiunque guarda attentamente alla mia umiltà, pensi a quel che ho sentito io, Signora di tutti, cerchi la mia e non la sua lode. Consideri che le parole non sono che vento e subito ne trarrà beneficio. Perché infatti i mondani sono così impazienti per le parole e per gli insulti, se non perché cercano la propria lode, non quella di Dio e non c'è umiltà in loro, perché il loro occhio è ottenebrato dai peccati? Pertanto anche se la giustizia scritta dica che non si devono udire le parole offensive senza motivo, è tuttavia virtuoso e utile aver tutto udito e poi sopportato pazientemente per il Signore. Di poi la mia umiltà mi salva dal freddo che brucia, cioè dall'amicizia carnale. C'è infatti un'amicizia per la quale si ama l'uomo nelle cose temporali. È l'amicizia di coloro che dicono così: Tu dai a me il cibo adesso e io ne do a te, perché non mi importa chi ti ciberà dopo morto. Tu mi dai onore, ora ed io ne do a te, anche se è poco, senza darsi pensiero di quale onore seguirà poi. Questa è un'amicizia fredda, senza il calore di Dio, rigida come la neve congelata quanto ad amore e compassione del prossimo bisognoso. E vuota di ricompensa. Sciolta infatti la compagnia e tolte le mense, è sciolta anche ogni utilità dell'amicizia, senza alcun frutto. Chi invece imita l'umiltà mia, fa del bene a tutti per amore di Dio, sia amici che nemici. Agli amici, perché perseverano stabilmente nell'onore di Dio; ai nemici, perché creature

di Dio e, forse, buoni in seguito.

Infine l'imitazione della mia umiltà difende dalle piogge e dall'acqua sporca che viene dalle nuvole. Donde infatti vengono le nubi, se non dall'umore e dai vapori provenienti dalla terra, che salendo al cielo assieme al calore, s'addensano in alto e così nascono tre cose, cioè la grandine, la pioggia e la neve? Questa nube significa il corpo dell'uomo, che nasce dall'immondizia. Anche il corpo, come la nube, ha tre cose con sé: l'udito, la vista, il tatto. Poiché ha la vista, desidera quel che vede, le cose buone, un bel viso, vasti possedimenti. E che sono tutte queste cose, se non pioggia proveniente dalle nubi, che macchiano l'anima con la sete del guadagno, con l'ansia delle preoccupazioni, con l'agitazione dei vani pensieri, con la pena per la perdita delle cose già possedute? Poiché poi il corpo ha l'udito, volentieri ode le proprie lodi, l'amicizia mondana. Sente tutto quel che piace al corpo e nuoce all'anima. E tutto questo cos'altro è se non neve, che subito si scioglie? che raffredda l'anima, per Iddio, e l'indurisce all'umiltà? Poiché, infine il corpo ha il tatto, sente volentieri i piaceri esteriori e il riposo corporale; e questo cos'altro è se non come grandine, congelata da acque sporche, che rende l'anima sterile per le cose spirituali, tenace in quelle mondane e facile alle delizie sensibili?

Perciò chiunque vuol difendersi ricorra alla mia umiltà e la imiti. Con essa è difeso dalla cupidigia della vista, perché non desideri cose illecite. È difeso dai dilette dell'udito, perché non indulga alla menzogna. È difeso dai piaceri della carne, perché non soccomba ai cattivi movimenti.

Ti dico veramente che la mia umiltà è come un mantello che riscalda quelli che lo portano non solo teoricamente, ma realmente. Infatti, se non è portato, il mantello non riscalda. Né giova l'umiltà mia a chi la pensa, ma non si studia di imitarla come un modello. Perciò, figlia mia, sforzati di indossare quest'umiltà, perché le donne del mondo portano mantelli, che di fuori son belli, ma dentro sono di poca o nessuna utilità.

Deponi assolutamente questo tipo di vesti, perché fin quando non ti sarà spregevole l'amore del mondo, e non penserai continuamente alla misericordia di Dio verso di te, e alla tua ingratitudine verso di lui; fin quando non ricorderai sempre le cose fatte e che fai e qual sentenza e giudizio potrai meritare per esse, non potrai in nessun modo ricevere il mantello della mia umiltà.

Perché mi sono tanto umiliata io e donde mai ho meritato tanta grazia, se non per il motivo che pensavo e sapevo di non essere e di non aver niente da me, ma solo dal Benefattore e Creatore? Perciò, figlia mia, accorri al mantello della mia umiltà e pensa che sei peccatrice più degli altri. Perché, anche se vedi che alcuni sono cattivi, non sai cosa saranno domani e con quale intenzione e conoscenza agiscano, se per debolezza o deliberatamente. Perciò tu non preferirti a nessuno e nessuno devi giudicare in cuor tuo.

Parole di Ambrogio alla sposa circa la preghiera dei buoni per il popolo e come per i Governatori, per i Signori secolari e per la Chiesa nelle tempeste sia indicata la superbia e, nel Porto, il passaggio alla Verità. Parole anche circa la chiamata spirituale della sposa.

LIBRO TERZO - CAPITOLO QUINTO

Sta scritto che gli amici di Dio un tempo, pregando Dio, imploravano di aprire il cielo e scendere a liberare il popolo suo Israele. Ugualmente, in questi tempi, gli amici di Dio pregavano dicendo: O benignissimo Dio, noi vediamo morire un popolo innumerevole in pericolose tempeste, perché i Governatori sono esosi, tesi come sono soltanto e sempre alle cose terrene, dalle quali credono di poter ricavare i vantaggi maggiori. Perciò portando se stessi e il popolo là dove è più forte la violenza delle onde e poiché il popolo non conosce il porto sicuro, ne segue che è in pericolo un popolo numeroso, essendo troppo pochi quelli che arrivano a buon porto. Perciò, o Re d'ogni gloria, ti preghiamo che tu ti degni illuminare il porto, sicché il popolo possa scampare i pericoli e non ascoltare gli iniqui Governanti, ma raggiungere col tuo lume benedetto il buon porto.

Per codesti Governanti intendo tutti quelli che hanno potere civile o spirituale nel mondo. Molti di loro difatti sono tanto amanti della propria volontà, che non si curano del bene delle anime e dei loro sudditi, volontariamente impigliandosi tra le furiose tempeste del mondo, quali la superbia, la cupidigia, la corruttela – in queste cose imitati dalla povera comunità che crede di seguire la retta via. E così periranno essi, assieme ai loro sudditi, andando dietro a ogni loro appetito.

Con il porto, invece, io intendo l'accesso alla verità, la quale ora è per molti così offuscata, che se uno dice che la via diretta al porto della patria celeste è il santissimo Vangelo di Cristo, essi affermano non essere vero, andando piuttosto dietro a quelli che commettono ogni peccato e non credendo a quelli che predicano l'evangelica verità.

Per la luce poi, chiesta a Dio dai suoi amici, intendo una tal quale rivelazione da fare nel mondo, alla scopo di poter rinnovare la carità di Dio nei cuori degli uomini, per non dimenticare e trascurare la sua giustizia. Perciò piacque a Dio, per la sua misericordia e per le preghiere degli amici suoi, di chiamare te, nello Spirito Santo, a vedere, udire e capire spiritualmente, affinché quello che tu capisci nello spirito, lo riveli agli altri per volontà di Dio.

Discorsi della Madre alla figlia con i quali Ella spiega le parole di Cristo e paragona mirabilmente i suoi esempi a un tesoro, la Divinità a un castello, i peccati alle fiere, le virtù ai muri, la bellezza del mondo e la gioia dell'amicizia a due fossi e come si deve comportare il Vescovo nella cura delle anime.

LIBRO TERZO - CAPITOLO TREDICESIMO

La Madre di Dio parla alla sposa del Figlio e dice: Quel Vescovo mi prega per la sua carità e deve perciò fare ciò che mi sta molto a cuore.

Io conosco infatti un tesoro, il cui possessore non sarà mai povero. Chi lo vedrà, non proverà tribolazioni e morte. Chiunque lo desidera, avrà con gioia quel che vuole. Ma questo tesoro sta nascosto in un castello, guardato da quattro fiere, e questo castello ha delle mura alte, grosse e

massicce; fuori le mura scorrono due fossati larghi e profondi. Perciò lo esorto a oltrepassarli con un sol passo. Salga sulle mura con un sol passo, elimini le fiere con un sol colpo e così presenti a me una cosa preziosissima.

Ora ti dirò che cosa significano queste cose. Da voi si chiama tesoro, quel che raramente è usato e di rado è rimosso. Questo tesoro sono le parole del Figlio mio e i suoi preziosissimi esempi, che dette prima e durante la passione, e le cose meravigliose che fece quando prese in me carne, e quel che fa ogni giorno sull'altare, quando per la parola di Dio il pane diventa carne. Il tesoro preziosissimo sono tutte queste cose, ora così trascurate e dimenticate, perché son pochissimi quelli che le ricordano e se ne servono a loro giovamento. Quel corpo glorioso del Figlio di Dio giace in un castello fortificato, cioè nella potenza della Divinità. Come infatti il castello difende dai nemici, così la potenza della Divinità del Figlio mio difende il corpo della sua umanità affinché nessun nemico gli nuoccia.

Le quattro fiere poi sono i quattro peccati, che allontanano molti dal comunicare alla bontà e potenza del corpo di Cristo. Il primo è la superbia e l'attaccamento agli onori del mondo. Il secondo è la cupidigia dei beni del mondo. Il terzo è la sporca voluttà dell'immoderato riempirsi di cibo, sporchissima nell'eliminarlo. Il quarto è l'ira, l'invidia e la negligenza circa la propria salvezza. Questi quattro peccati sono amati da molti e per la loro amicizia, troppo si allontanano da Dio. Vedono infatti e prendono il Corpo del Signore, ma la loro anima è lontana da Dio, come (quella dei) ladri che desiderano rubare, ma non possono per le forti fiere che ci sono.

E perciò ho detto che bisogna vincere le quattro fiere d'un colpo solo. Il colpo poi significa lo zelo delle anime, con cui lo stesso Vescovo deve vincere i peccatori per mezzo delle opere di giustizia, fatte per divina carità, sicché vinte le fiere dei vizi, il peccatore possa pervenire al prezioso tesoro. E sebbene non possa arrivare a colpire tutti i peccatori, faccia il suo dovere come può, specie verso i suoi, non risparmiando né piccoli né grandi, né vicini, né cognati, né nemici, né amici. Così fece quel S. Tommaso inglese, che patì molte tribolazioni per la giustizia e morì poi di dura morte, perché non

s'astenne dal percuotere con giustizia i corpi degli ecclesiastici, affinché ne soffrisse meno l'anima. Lo imiti quel Vescovo, sicché udendolo capiscano che egli ha in odio il peccato in sé e negli altri; e allora con tal colpo del divino zelo sarà ascoltato al cospetto di Dio e degli Angeli, sopra tutti i cieli e molti si convertiranno e miglioreranno, dicendo: Non odia noi, ma i nostri peccati; convertiamoci dunque e saremo amici di Dio e suoi.

I tre muri, poi, che circondano il castello sono tre virtù. La prima è il distacco dai piaceri carnali, facendo la volontà di Dio. La seconda è voler piuttosto patire ingiurie e danni per la verità e la giustizia, che aver onori e beni al mondo, rinnegando la verità. La terza è quella di non risparmiare la vita, neppure dei buoni, per la salvezza di ogni cristiano.

Ma guarda ora che fa l'uomo. In effetti, gli pare che i predetti muri siano così alti, da non poter essere assolutamente oltrepassati. Perciò i cuori degli uomini non s'accostano con assiduità a quel gloriosissimo Corpo e le loro anime sono lontane da Dio. Perciò ho comandato al mio amico di oltrepassare i muri con un sol passo. Da voi si dice « passo » quando i piedi hanno la massima distanza fra loro, per trasferire celermente il corpo. Così è del passo spirituale. Se infatti il corpo è in terra e il cuore è in cielo, allora si passano i tre muri predetti; infatti l'uomo riesce a lasciare la propria volontà, a sopportare rifiuti e persecuzioni per la giustizia e anche a morire di buon grado per l'onore di Dio, solo se considera le cose celesti.

I due fossati, poi, fuori le mura, sono la bellezza del mondo e la presenza e l'amicizia degli amici del mondo. In questi fossi molti liberissimamente preferirebbero adagiarsi e mai si curerebbero di veder Dio in cielo. E perciò questi fossi son larghi e profondi: larghi, perché la volontà di tali uomini è da Dio lontana in lungo e in largo; e sono anche profondi, perché contengono molti nel profondo inferno. Perciò questi fossi bisogna oltrepassarli d'un salto. Cos'è infatti il salto spirituale, se non il distacco del cuore dalle vanità e l'ascesa dalle cose terrene al Regno dei cieli?

Ecco, adesso è chiaro come devono essere annientate le fiere e oltrepassati i muri. Ora ti mostrerò come codesto Vescovo dovrà offrire la cosa più preziosa, che mai sia stata. La Divinità fu ed è dall'eternità, senza principio, perché non può in essa trovarsi principio né fine. L'Umanità invece fu nel mio corpo e prese da me carne e sangue. Perciò è essa la cosa più preziosa che mai fu o sia. Quando dunque l'anima del giusto riceve nella carità il Corpo di Dio in sé ed il Corpo di Dio la riempie, allora vi è in lei la cosa più preziosa che mai sia stata. Difatti, sebbene la Divinità sia nelle tre Persone, senza principio e senza fine in se stessa, tuttavia quando il Padre mandò il Figlio suo con la Divinità e lo Spirito Santo a me, allora assunse da me il suo Corpo benedetto.

Or dunque mostrerò a codesto Vescovo come quella preziosissima cosa bisogna offrirla al Signore. Dovunque l'amico di Dio trovi un peccatore, nelle sue parole c'è un po' di amore a Dio, ma un grande amore per il mondo: l'anima è vuota di Dio. Perciò l'amico di Dio abbia carità, addolorato che un'anima redenta dal sangue del Creatore sia nemica di Dio. E compatisca quella povera anima, rivolgendole quasi due voci: con l'una prega Dio di aver pietà di quell'anima, con l'altra addita all'anima il suo pericolo. Se poi unisce in una queste due voci, allora presenta a Dio con le sue mani la cosa preziosissima. Infatti, grandissimo è il mio compiacimento quando il Corpo di Dio, che fu in me, e l'anima da Dio creata, s'uniscono in una sola amicizia, e non fa meraviglia.

Io infatti ero presente quando quell'egregio soldato, il Figlio mio, uscì da Gerusalemme per andare a combattere quella guerra, così crudele e terribile che si tendevano tutti i suoi nervi. La sua schiena era livida e insanguinata. I piedi forati dai chiodi, gli occhi e le orecchie pieni di sangue. Inclino il capo, quando emise lo spirito. Anche il cuore gli fu spezzato con la lancia aguzza; e così, col massimo dolore, salvò le anime.

Colui che siede ora sul trono di gloria, stende il suo braccio agli uomini; ma pochissimi sono coloro che gli presentano la sposa. Perciò l'amico di Dio non indulga alla vita e ai beni (terreni), bensì giovi agli altri e a se stesso, presentandoli al Figlio mio. Dite dunque a codesto Vescovo, che mi chiede come sua cara amica, ch'io voglio dargli la

mia fede e legarlo a me in un sol vincolo.

Infatti, il Corpo di Dio, che fu in me, riceverà in sé la sua anima, con grande carità, affinché, come il Padre fu in me col Figlio, il quale accolse in sé il mio corpo e la mia anima, e come anche lo Spirito Santo, che è nel Padre e nel Figlio, fu dovunque con me, così il mio servo sarà a me legato con lo stesso spirito. Quand'egli infatti ama la passione di Dio e ha in cuor suo carissimo il Corpo di Lui, allora ha la sua personale umanità unita interiormente alla Divinità: Dio è in lui e lui è in Dio, come Dio è in me ed io sono in Dio. Quando il mio servo ed io avremo così un solo Dio, allora avremo anche un solo vincolo di carità, nello Spirito Santo, che è col Padre e con il Figlio un Solo Dio. Aggiungi ancora, un solo Verbo.

Se codesto Vescovo tiene fede alla promessa fatta a me, io gli sarò di giovamento durante la vita. Alla fine poi della vita voglio servirlo ed essere presente per presentare l'anima sua a Dio, e dirò così: O mio Dio, costui ti ha servito e obbedito, perciò presento a te l'anima sua.

O figlia, che cosa pensa l'uomo che disprezza l'anima sua? Nella sua incomprendibile Divinità avrebbe mai Dio Padre mandato il Figlio suo innocente a patire sulla terra una così dura pena, se non fosse per quel trasporto di letizia e di amore, che ha verso le anime e per quell'eterna gloria che ha loro preparata?

NB.: Questa rivelazione riguarda il Vescovo di Linköping, che poi fu Arcivescovo. A lui si riferisce anche la rivelazione del libro VI, cap. 22, che comincia: Quel Prelato...

Aggiunta relativa allo stesso Vescovo: Il Vescovo, per il quale tu preghi, venne a un po' di Purgatorio; stai certa però, che pur avendo avuto in terra tanta gente contraria, sono tutti giudicati ed egli per la fede e purezza sua sarà con me nella gloria.

Invocazione a Cristo della sposa afflitta da diversi e futili pensieri, che non riesce a scacciare. Cristo risponde alla sposa che ciò è permesso da Dio. Grande utilità dei sentimenti di dolore e di timore a confronto della corona e

come il peccato veniale non debba essere disprezzato, perché non conduca a quello mortale.

LIBRO TERZO - CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Parla il Figlio alla sposa: Figlia, perché ti preoccupi e sei agitata? Ella risponde: Perché sono presa da vari e vani pensieri e non posso liberarmene e mi turba udire il tuo giudizio terribile.

Risponde il Figlio: Questa è vera giustizia. Come prima ti dilettaivi degli affetti del mondo contro la mia volontà, così ora permetto ti vengano codesti pensieri contro il tuo volere. Temi però con misura e confida assai in me, tuo Dio, sapendo sicurissimamente che quando la mente non si compiace nei pensieri peccaminosi, ma vi resiste, detestandoli, essi sono purificazione e corona dell'anima. Se poi t'accorgi di compiacerli in qualche piccolo peccato, che sai essere peccato, e lo fai, trascurando d'astenerli e presumendo della grazia e non ne fai penitenza né altra emenda, sappi ch'esso può diventare mortale. Perciò se ti viene in mente qualche dilettazione di peccato, qualunque sia, rifletti subito dove va a finire e pentiti.

Dopo che, infatti, la natura umana s'è indebolita, da tale debolezza proviene spesso il peccato. Non c'è infatti uomo, che non pecchi venialmente. Ma Dio misericordioso ha dato all'uomo il rimedio, e cioè il pentimento d'ogni peccato anche di quelli già emendati, se per caso non se ne sia fatta adeguata emenda. Nulla infatti Dio odia di più che il sapere d'aver peccato e non curarsene o il presumere dei propri meriti, quasi Dio tollerasse qualche tuo peccato, perché non può essere onorato se non da te, o ti permettesse di compierne anche uno solo, dato che hai già fatto tanto altro bene. Anche se avessi pur fatto milioni di atti buoni, non basterebbero per redimere un solo peccato, data la bontà e la carità di Dio. Temi perciò in modo ragionevole e, se non riesci a scacciare questi pensieri, abbi almeno pazienza e sforzati con la volontà contraria. Infatti non ti dannerei perché essi ti vengono, ma se ne prendi diletto.

Anche se non acconsenti ai pensieri, temi di cadere in superbia. Chi sta in piedi, infatti, sta solo per forza di Dio. Perciò il timore è

come un'introduzione al cielo; molti infatti caddero nel baratro della propria morte, perché avevano allontanato da sé il timore di Dio e si vergognarono di confessare davanti a Dio. Perciò mi rifiuterò di sollevare dal peccato chi trascura di chiedere perdono. Aumentando i peccati con la pratica, quello che era perdonabile per il pentimento essendo veniale, diventa, per negligenza e disprezzo, assai grave, come potrai comprendere in quest'anima già giudicata. Dopo che commise infatti il peccato veniale e perdonabile, l'aumentò per l'abitudine, confidando in alcuni suoi meriti e in alcune opere da poco, non pensando al mio giudizio. E così, l'anima adescata dall'abitudine alla disordinata affezione, non si emendò né frenò la volontà di peccato, fino a che non venne l'ultimo momento e fu pronto il giudizio. Mentre si avvicinava la fine, ancor più s'avviluppava miserabilmente la sua coscienza, si addolorava di dover presto morire costretta a separarsi da quel piccolo bene terreno che amava.

Dio infatti sopporta l'uomo fino all'ultimo e aspetta, semmai il peccatore voglia rimuovere totalmente la sua libera volontà, dall'affetto al peccato. Ma quando la volontà non si corregge, l'anima è avvinta quasi invincibilmente, perché il Diavolo sa che ognuno sarà giudicato secondo la coscienza e la volontà e fa ogni sforzo in quel punto, affinché l'anima prenda la cosa alla leggera e s'allontani dalla retta intenzione. E Dio lo permette, perché l'anima, quando doveva, non volle vigilare.

Non voler poi considerare e presumere troppo, se chiamo qualcuno amico e servo, come prima ho chiamato costui, perché anche Giuda fu chiamato amico e Nabuccodonosor servo. Ma come dissi direttamente: « Voi siete miei amici, se farete quel che vi comando », così dico ora: sono amici quando mi imitano, nemici quando, disprezzando i miei comandamenti, mi perseguitano. Forse che David non peccò di omicidio dopo che l'ebbi detto uomo secondo il mio cuore? E Salomone non decadde dalla sua bontà, pur avendo ricevuto tanti doni ammirabili e tante promesse? La promessa non s'adempì in lui, a causa della sua ingratitudine, ma in me, Figlio di Dio. Perciò come nei tuoi contratti si mette la clausola con la finale, così io nel mio parlare appongo questa clausola con la finale, così io nel mio parlare appongo questa clausola finale: se qualcuno farà la mia

volontà e lascerà la sua eredità, avrà la vita eterna. Chi invece ascolterà, ma non persevererà nelle opere, sarà come il servo inutile e ingrato. Ma neppure devi diffidare, se chiamo qualcun altro nemico, perché appena il nemico volge la volontà verso il bene, subito è amico di Dio. Non era Giuda uno dei Dodici, quando dissi: Voi siete miei amici, perché mi avete seguito e sederete sopra i dodici seggi? Allora Giuda mi seguiva, ma non sederà con i Dodici. Come s'adempiono allora le parole di Dio?

Ti rispondo: Dio, che vede i cuori e le volontà degli uomini, secondo questa li giudica e li remunera per quel che vede. L'uomo, invece, giudica per quel che vede in faccia. Perciò, affinché non insuperbisse il buono, né diffidasse il cattivo, Dio chiama all'apostolato sia i buoni che i cattivi e ogni giorno chiama agli onori i buoni e i cattivi, affinché chiunque in vita esercita un ufficio si glori nella vita eterna. Chi poi ha dignità senza il peso (dei doveri) se ne glori nel tempo, essendo destinato alla morte eterna. Poiché dunque Giuda non mi seguiva con cuore perfetto, non valeva per lui quel « mi avete seguito », perché non perseverò sino al premio; bensì valeva per quelli che avrebbero perseverato, sia allora che poi. Giacché il Signore, alla cui presenza io sto, parla a volte al presente di cose che riguardano il futuro e di quelle da fare come se fossero già fatte; talvolta unisce anche passato e futuro e usa il passato per il futuro, perché nessuno ardisca porre in discussione gli imperscrutabili consigli della Trinità.

Ascolta ancora una parola: Molti sono i chiamati, pochi invece gli eletti. Così costui è stato chiamato all'episcopato, ma non è eletto, perché è ingrato alla grazia di Dio. Perciò, vescovo di nome ma decaduto dal merito, sarà trattato come quelli che scendono e non salgono.

AGGIUNTA.

Il Figlio di Dio parla e dice: Ti meravigli, o figlia, che un vescovo fece una bellissima fine e un altro una fine orrenda, perché gli cadde una parete addosso e poco sopravvisse, e quel poco in gran dolore. Ti dico quel che dice la Scrittura, anzi io stesso, che il giusto di

qualunque morte muoia è giusto presso Dio, mentre gli uomini del mondo reputano giusto quello che fa una bella fine senza dolori e vergogna. Dio invece ritiene giusto colui che è provato da lunga astinenza o che ha sofferto per la giustizia, perché gli amici di Dio sono tribolati in questo mondo e avranno minor pena in futuro o maggior gloria in cielo. Pietro e Paolo infatti son morti per la giustizia, ma Pietro morì più amaramente di Paolo, perché amò la carne più di Paolo e perché, avendo ricevuto il primato nella mia Chiesa, dovette a me assomigliare con una morte più crudele. Paolo invece, che amò di più la castità e faticò di più, ebbe la spada come egregio soldato, perché io dispongo le cose secondo i meriti e secondo misura. Perciò nel giudizio di Dio, non sono corona o condanna la fine o la morte spregevole, ma l'intenzione e la volontà degli uomini e la loro causa.

Così e di questi due Vescovi: Uno infatti soffrì di buona volontà più amarezze ed ebbe una morte più spregevole; l'altro morì con minori pene, ma non per la gloria, perché non soffriva di buona volontà; e perciò l'altro conseguì una fine gloriosa. Questo avvenne secondo la mia segreta giustizia, ma non per il premio eterno, perché non corresse la sua volontà durante la vita.

Parole della Madre alla figlia, riguardanti, con alcuni esempi, la magnificenza e la perfezione della vita di S. Benedetto. Com'è indicata in un legno sterile l'anima non fruttuosa, nella pietra la superbia della mente, e nel cristallo l'anima fredda; tre scintille da osservare nel cristallo, nato da pietra e legno.

LIBRO TERZO - CAPITOLO VENTUNESIMO

Parla la Madre di Dio: Ti ho detto già che il corpo di S. Benedetto era come un sacco, che veniva disciplinato e si reggeva, ma non reggeva. Inoltre l'anima sua era quasi un Angelo, che emanò da sé grande calore e fiamma, come voglio mostrarti con un esempio. Come se fossero tre fuochi: il primo da mirra, per cui emanò odore soave; il secondo, acceso all'asciutto, da cui provennero carboni ardenti e fulgenti di splendore; il terzo, acceso dall'olivo, che diede fiamma, luce e calore. In questi tre fuochi intendo tre persone e in esse i tre

stati nel mondo.

Il primo stato era di quelli che, considerando la carità di Dio, misero la propria volontà nelle mani degli altri, assunsero la povertà e l'abbiezione al posto della vanità e della superbia del mondo, amarono la castità e la purezza al posto dell'incontinenza. Questi tali ebbero fuoco, proveniente da mirra, perché come la mirra è amara e scaccia tuttavia i Demoni e toglie la sete, così l'astinenza da quelle cose era amara al corpo, distruggeva il seme della concupiscenza disordinata e svuotava d'ogni potere il Diavolo.

Il secondo stato era di quelli che pensavano così: A che pro ameremo gli onori del mondo, non trattandosi d'altro che d'aria che arriva agli orecchi? E a che pro ameremo l'oro, se non è altro che terra rossa? E che fine è poi quella della carne, se non putredine e fuoco? A che ci giova desiderare le cose terrene, quando tutto è vanità? Perciò vogliamo soltanto vivere e lavorare perché Dio sia onorato in noi e negli altri e che con le nostre parole e con i nostri esempi siano infiammati per Iddio. Questi tali ebbero il fuoco proveniente dall'asciutto, perché era morto in loro l'amore del mondo e ognuno di loro produceva carboni ardenti di giustizia e fulgore di divina predicazione.

Il terzo stato era di quelli che, accesi dall'amore della passione di Cristo, con tutto il cuore desideravano morire per Cristo. Questi ebbero il loro fuoco acceso all'olivo. Come infatti l'olivo è in sé grasso e produce più calore quand'è acceso, così questi tali furono tutti impregnati della divina grazia, da cui trassero, per darlo, il lume della scienza divina, l'ardore della più ardente carità, la forza d'una edificantissima conversazione.

Questi tre fuochi si diffusero ovunque. S'attaccò per primo quello degli Eremiti e dei Cenobiti, come scrive Girolamo. Il secondo fu quello dei Confessori e dei Dottori. Il terzo quello dei Martiri, che spregiarono la propria carne, per Dio, e altro ancora avrebbero osato, con l'aiuto di Dio.

Ad alcuni di questi tre stati e fuochi fu mandato S. Benedetto, il quale fuse in uno solo questi tre fuochi, per cui erano illuminati gli insipienti, infiammati i freddi e quelli che erano già ferventi si

infervoravano ancora più. E con questi tre fuochi ebbe inizio l'Ordine di Benedetto, che dirigeva ognuno, secondo la propria disposizione e capacità, nella via della salvezza e dell'eterna felicità. Orbene come dal corpo di S. Benedetto spirava la dolcezza dello Spirito Santo, per cui si fondavano molti Monasteri, così dal corpo di molti suoi fratelli lo Spirito Santo uscì, cosicché il fuoco è diventato cenere, ormai sono spente le fiamme e non danno più calore, né luce, ma fumo di impurità e di cupidigia.

Ma a sollievo comune, Dio mi diede tre scintille, con le quali intendo più cose. La prima scintilla è tratta dal cristallo col calore e con la luce del sole, che se si concentra sul secco, ne viene fuori una gran fiamma. La seconda è estratta dalla dura pietra. La terza dal legno selvatico, che crebbe con le sue radici e con le sue foglie.

Col cristallo, ch'è appunto una pietra fredda e fragile, s'intende quell'anima, la quale sebbene sia fredda nell'amor di Dio, tuttavia si sforza con la volontà e l'affetto di tendere verso la perfezione e prega Dio che l'aiuti. Perciò questa volontà la porta a Dio e merita che crescano le sue aspirazioni, per le quali si raffredda la tentazione cattiva, finché Dio irraggiandole il cuore, si fissa tanto in quell'anima da svuotarla d'ogni vano diletto, cosicché ella non vuole più vivere se non per l'onore di Dio.

Nella pietra è indicata la superbia. Che c'è infatti più duro della superbia di quella mente, che desidera tutti gli elogi e tuttavia ama farsi stimare umile e sembrare anima pia? Chi più abominevole di quell'anima che, nei suoi pensieri, si preferisce a tutti e da nessuno sopporta d'essere rimproverata o istruita? Eppure molti, a questo modo superbi, chiedono umilmente a Dio che dai loro cuori siano tolte la superbia e l'ambizione. Per questo, Iddio con l'aiuto della buona volontà rimuoverà dal loro cuore gli ostacoli e le mollezze, in modo da essere ritratti dalle cose mondane e incitati a quelle celesti.

Nel legno secco poi è indicata l'anima che, nutrita nella superbia, fa frutti per il mondo e desidera avere il mondo e ogni suo onore. Ma siccome teme la morte eterna, sradica molti rami di peccato, che altrimenti commetterebbe se non avesse quel timore. Per cui Dio, per quel timore, s'accosta all'anima e le ispira la grazia sua, affinché il

legno secco diventi fruttifero.

Con queste scintille si deve rinnovare l'Ordine di S. Benedetto, oggi tanto desolato e abbattuto.

Risposta di Gesù Cristo alle preghiere della sposa per gli infedeli. Come Dio ricavi onore dalla malizia dei cattivi, anche se non per la loro virtù e la loro volontà. Lo prova con un esempio, nel quale sono indicati la Chiesa o l'anima in una vergine, i nove Cori degli Angeli nei nove fratelli della vergine. Cristo nel Re, i tre stati degli uomini nei tre figli del Re.

LIBRO TERZO - CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Signor mio Gesù Cristo, ti prego che la tua fede si diffonda fra tutti gli infedeli, che i buoni s'accendano ancora più del tuo amore, che i cattivi migliorino.

Rispose il Figlio: Tu ti turbi come se Dio abbia meno onore. Perciò ti porto un esempio, col quale potrai capire che Dio è onorato anche dalla malizia dei cattivi, anche se non per loro virtù e volontà.

C'era infatti una certa vergine saggia e devota, ricca e morigerata e aveva nove fratelli, i quali amavano ognuno la propria sorella come il proprio cuore, come se questo cuore loro fosse in lei. Nel regno poi, dove era quella vergine, era stabilito che chiunque avesse dato, ricevesse onore; chi rubasse, fosse derubato; chi poi violentasse, fosse decapitato. Il Re di questo regno aveva tre figli. Il primo di loro amava la vergine e le offrì calzari d'oro, una cintura d'oro, l'anello al dito e una corona in capo. Il secondo desiderò i suoi beni e la depredò. Il terzo desiderò la verginità della vergine, tentando di violarla.

Ora questi tre figli del Re furono catturati dai nove fratelli della vergine e presentati al Re. Dissero i fratelli: I tuoi figli hanno desiderato nostra sorella; il primo l'ha onorata e amata con tutto il cuore suo; il secondo l'ha depredata; il terzo avrebbe dato volentieri la vita, se avesse potuto violarla. Li abbiamo catturati quando la loro volontà era pronta a far queste cose.

Ciò udito, il Re rispose: Son tutti e tre figli miei e li amo tutti egualmente. Ma non posso né voglio agire contro giustizia, e intendo giudicare dei figli e dei servi. Perciò tu, figlio mio, che hai onorato la vergine, vieni, ricevi l'onore e la corona col Padre tuo. Tu poi, figlio mio, che ne desiderasti i beni e li rubasti, andrai sì in carcere finché non restituisci il mal tolto fino all'ultimo quadrante, giacché, come mi è stato testimoniato, te ne sei pentito e volevi riparare, ma non potesti farlo perché sorpreso dai fatti e improvvisamente tratto in giudizio. Tu poi, figlio mio, che facesti ogni sforzo per violare la vergine e non te ne sei pentito, sia aggravato il tuo castigo in tanti modi quanti usasti per disonorarla.

Tutti i fratelli della vergine risposero: Lode a te, o giudice, per la tua giustizia. Se non ci fosse stata virtù in te ed equità nella tua giustizia e carità nella tua equità, mai si sarebbe così giudicato. Questa vergine è la santa Chiesa, ben adorna per la fede, bella dei sette Sacramenti, pregevole nei costumi per le virtù, amabile nel tratto, perché addita la vera via all'eternità. Questa santa Chiesa ha come tre figli, nei quali sono indicati molti. Il primo, rappresenta quelli che amano Dio con tutto il cuore. Il secondo, quelli che desiderano le cose temporali a proprio onore. Il terzo, quelli che preferiscono la propria volontà a Dio. La verginità poi della Chiesa rappresenta le anime create dalla sola potenza di Dio.

Il primo figlio dunque regala i calzari d'oro, quando s'affligge per le negligenze e i peccati commessi. Presenta poi le vesti, quando osserva i comandamenti, osserva i consigli evangelici per quanto può. Dà poi la cintura, quando propone fermamente di perseverare nella continenza e nella castità. Le mette l'anello al dito, quando crede fermamente quel che comanda la santa Chiesa Cattolica, cioè il giudizio futuro e la vita eterna. Pietra dell'anello è la speranza, sperando costantemente di aver con la penitenza il perdono di ogni peccato, per quanto abominevole sia. Le mette poi la corona in testa, quando ha la vera carità: 1) Come infatti nella corona ci sono diverse pietre, così diverse virtù sono nella carità. 2) La testa poi dell'anima, ossia della Chiesa, è il corpo mio: chiunque lo ama e onora, è detto giustamente figlio di Dio.

Chiunque perciò in tal modo ama se stesso e la santa Chiesa, ha nove

fratelli e cioè i nove Cori degli Angeli, perché è con loro partecipe e compagno nella vita eterna. Gli Angeli infatti abbracciano tutti con amore totale e la santa Chiesa, come se stesse nel loro cuore. La santa Chiesa infatti non sono le pietre e le pareti, ma le anime dei giusti e perciò del loro onore e progresso gioiscono gli Angeli, come per se stessi.

Il secondo fratello, o figlio, indica quelli che, disprezzando la Costituzione della santa Chiesa, vivono ad onore del mondo e per amore della carne. Essi – offuscando la bellezza delle virtù – vivono secondo la propria volontà; ma poi verso la fine si pentono e detestano il mal fatto. A questi occorre la purificazione, fino a che con le opere e le orazioni si riconcilino con la Chiesa e con Dio.

Il terzo figlio indica coloro che, avendo scandalizzato un'anima, non si curano di perire eternamente, pur di portare a compimento i loro piaceri. Sopra costoro, i nove Cori degli Angeli chiedono giustizia, perché non vollero convertirsi a penitenza.

Perciò quando Dio fa giustizia, lo lodano gli Angeli per la sua inflessibile equità. Adempiendosi poi l'onore dovuto a Dio, godono della sua potenza, per la quale si serve per il suo onore della stessa malizia dei cattivi. Perciò quando vedi i cattivi, compatiscili, ma godi dell'eterno onore di Dio. Dio infatti non vuol niente di male, perché Creatore di tutte le cose e Lui solo è buono; ma, come giustissimo giudice, permette molte cose per le quali in terra come in cielo Egli è onorato per la sua equità e segreta bontà.

La moltitudine innumerevole dei Martiri cristiani sepolti a Roma e i tre gradi di perfezione dei Cristiani. Una certa visione della stessa sposa e come Cristo, apparso, gliene abbia data la spiegazione e interpretazione.

LIBRO TERZO - CAPITOLO VENTISETTESIMO

O Maria, anche se indegna, chieggo il tuo soccorso. Io ti chiedo di pregare per la nobilissima e santissima città di Roma. Vedo infatti che alcune delle chiese, ove riposano le Ossa dei Santi, sono desolate. Alcune no, ma i cuori e i costumi di quelli che le reggono sono da Dio

lontani. Ottieni loro la carità, perché ho appreso da scritti che a Roma ogni giorno dell'anno contiene 7000 Martiri. E anche se le anime non hanno minore onore in cielo, benché le loro ossa siano contenute in terra, tuttavia ti prego che ai tuoi Santi e alle loro Reliquie sia reso più grande onore in terra e sia risvegliata la devozione del popolo.

Rispose la Madre: Se tu misurassi un pezzo di terra di 100 piedi in lunghezza, e altrettanti in larghezza, e lo seminassi di puro grano di frumento, così fittamente che non ci fosse spazio se non d'un sol dito tra grano e grano, a Roma vi sarebbero ancora più Martiri e Confessori, da quando vi arrivò umilmente Pietro, fino a che Celestino abdicò dal trono della superbia e tornò al suo eremo. Parlo di quei Martiri e Confessori che predicavano la vera fede e l'umiltà contro la superbia e che morirono per la fede o erano nella volontà pronti a farlo. In fatti Pietro e molti altri erano così accesi e ferventi nell'annuncio della parola di Dio, che se avessero potuto dar la vita per ciascun uomo, l'avrebbero data volentieri. E tuttavia temettero per la presenza di coloro che da loro favoriti con le parole di consolazione e della predicazione, non li rapissero, perché desideravano più la loro salvezza, che la propria vita e il proprio onore. Ce ne furono anche tanti che agirono per la conquista e la salvezza di molte anime, e perciò si visse segretamente durante la persecuzione. Tra i due perciò, cioè tra Pietro e Celestino, non tutti furono buoni, come neppure tutti furono cattivi.

Ecco, ipotizziamo tre gradi, come da te composti oggi: positivo, comparativo, superlativo, cioè buoni, migliori, ottimi.

Nel primo grado vi furono quelli che pensavano così: Noi crediamo tutto ciò che comanda la santa Chiesa. Non vogliamo defraudare alcuno, ma anzi vogliamo restituire e servire a Dio con tutto il cuore. Tali persone vi furono anche al tempo di Romolo, fondatore di Roma. Secondo la loro fede, essi pensavano così: Noi comprendiamo e sappiamo che Dio è il Creatore di tutti; Lui dunque vogliamo amare più di tutti. Molti altri la pensavano così: Noi abbiamo saputo dagli Ebrei che il vero Dio si manifestò loro con chiari prodigi, sicché se noi sapessimo su che cosa fondarci di più, volentieri lo faremmo. Costoro appartennero quasi tutti al primo grado. Quando a Dio piacque, venne a Roma Pietro, che elevò altri al

primo grado positivo, altri al comparativo, altri al grado superlativo. Quelli infatti che accolsero la vera fede e furono coniugati o in altro stato onorevole, furono nel grado positivo. Quelli invece che lasciarono le cose proprie, per la divina carità, quelli che dettero buon esempio agli altri, con le parole e gli esempi e le opere, e quelli che niente anteposero a Cristo, furono nel grado comparativo. Quelli poi che offrirono la vita per l'amore di Dio, furono nel grado superlativo.

Ma domandiamoci, in quale di questi gradi suddetti si trova più fervente carità di Dio. Vediamo quale grado si trova nei soldati, nei dottori; fra i religiosi e in quelli che son dediti al disprezzo del mondo, che sembrerebbe debbano appartenere al grado comparativo o al superlativo; e sicuramente ne troveremo ben pochi. Non c'è infatti vita più austera di quella militare, se è inquadrata nella sua istituzione. Se infatti è comandato al monaco di portare la cocolla, al soldato è comandato qualcosa di più pesante, la corazza.

Se è grande per il monaco combattere contro i piaceri della carne, di più è per il soldato andare incontro al nemico armato. Se poi è concesso al monaco un duro giaciglio, più duro è per il soldato l'essere in armi. E se il monaco è afflitto e turbato dall'astinenza, più duro è per il soldato il continuo timore per la vita. Non s'è assunta infatti la milizia della Cristianità per l'acquisto del mondo e per la cupidigia, ma a sostegno della verità e a diffusione della vera fede. Perciò il grado militare e quello dei religiosi dovrebbe appartenere al grado superlativo o, almeno, a quello comparativo. Ma tutti i gradi decadde dalla loro lodevole disposizione, perché l'amore di Dio s'è cambiato in desiderio del mondo. Se infatti fosse dato un sol fiorino di tre, molti tacerebbero la verità piuttosto che perderlo.

Ora parla la sposa e dice: Vidi ancora molti giardini sulla terra e nei giardini rose e gigli. Poi in un luogo spazioso della terra, vidi un appezzamento di 100 piedi di lunghezza e altrettanti di larghezza. A ogni piede vi erano seminati sette grani di frumento, che ogni giorno producevano il centuplo.

Dopo queste tre cose udii una voce che diceva: O Roma, Roma, le tue mura sono crollate! Perciò le tue porte non hanno sentinelle, i tuoi altari son profanati, il sacrificio vivo e l'incenso mattutino sono

bruciati nell'atrio, e non vien fuori santo odore soavissimo dal Sancta Sanctorum.

E subito, aparendole, il Figlio di Dio disse alla sposa: Ti spiego quello che hai visto. La terra vista significa ogni luogo, dov'è la fede cristiana. I giardini invece son quei luoghi dove i Santi di Dio ricevettero le loro corone. Tuttavia nel Paganesimo, e cioè in Gerusalemme e in altri luoghi, furono molti fra gli eletti di Dio, dei quali per ora non ti sono stati mostrati i luoghi. Il campo poi dei 100 piedi di lunghezza e 100 di larghezza indica Roma. Se infatti tutti i giardini del mondo fossero uniti a Roma, certamente Roma sarebbe ugualmente grande di Martiri (dico nella carne), perché quel luogo fu scelto per l'amore di Dio. Il grano poi, che vedesti fra piede e piede, indica quelli che, per la macerazione della carne, il pentimento e l'innocenza di vita, entrarono in cielo. Le poche rose poi sono i Martiri, arrossati dal proprio sangue versato in diversi luoghi. I gigli poi sono i Confessori, che predicarono e confermarono la fede con le parole e con le opere.

Ora poi posso parlare di Roma, come il Profeta parlava di Gerusalemme. Una volta abitò in essa la giustizia e i suoi Principi erano i Principi della pace. Ora s'è tramutata in rifiuto, e i suoi Principi in omicidi. Oh sapessi i tuoi giorni, o Roma, piangeresti di certo e non saresti allegra. Perché Roma antica era come una tela dipinta d'ogni più bel colore e tessuta di nobilissimo filo. La sua stessa terra era colorata di rosso, cioè del sangue dei Martiri e intessuta delle Ossa dei Santi. Ma ora le sue porte sono abbandonate, perché i difensori e le sentinelle sono dediti alla cupidigia. Le sue mura sono abbattute e senza sentinelle, perché non pensano al danno delle anime, ma il clero e il popolo, muri di Dio, si spartiscono gli utili materiali. I vasi sacri sono spregevolmente venduti, perché i Sacramenti di Dio son distribuiti per soldi e favori del mondo. Gli altari sono diroccati, perché chi celebra con i vasi, ha le mani vuote di carità e gli occhi alle offerte e, sebbene abbiano il vero Dio fra le mani, tuttavia il loro cuore è vuoto di Dio ed è pieno di vanità mondane.

Il santo dei Santi, ove si consumava un tempo il Supremo Sacrificio, significa il desiderio della visione e fruizione di Dio, dal

quale dovrebbe salire la carità verso Dio e il prossimo e anche tutto l'ardore della continenza e della virtù. Ma adesso si offre il Sacrificio nell'atrio, cioè nel mondo, poiché tutta la divina Carità s'è degradata in corruttela e vanità mondana.

Questa da te vista è la Roma materiale: difatti molti altari son desolati, le cose offerte sono scialacquate nelle cantine. E gli oblatori (i sacerdoti) attendono piuttosto al mondo che a Dio.

Sappi però che dal tempo dell'umile Pietro fino a che sali sul trono della superbia Bonifacio, innumerevoli Anime andarono al cielo. Tuttavia Roma è ancora vuota d'Amici di Dio, i quali se fossero aiutati, griderebbero a Dio ed Egli avrebbe pietà di loro.

Lode della sposa alla Vergine, con la similitudine del Tempio di Salomone e come sia inspiegabile il Mistero dell'Unità di Dio con l'umanità e come le Chiese dei Sacerdoti siano dipinte con vanità.

LIBRO TERZO - CAPITOLO VENTINOVESIMO

Benedetta sei tu, o Maria, Madre di Dio, tempio di Salomone, le pareti del quale furono dorate, il cui tetto era fulgidissimo, il cui pavimento era fatto di pietre preziosissime, la cui costruzione era tutta splendore, il cui interno era tutto profumato e ammirevole.

In realtà in tutto e per tutto tu rassomigli al tempio di Salomone, nel quale il vero Salomone stava a suo agio e fu intronizzato, nel quale fece entrare l'Arca gloriosa e il candelabro rilucente. Così tu, Vergine benedetta, sei il tempio di quel Salomone, che riappacificò Dio e l'uomo, riconciliò i colpevoli, detta la vita ai morti e liberò i poveri debitori da ogni esazione.

Il tuo corpo e l'anima tua son diventati tempio della Divinità; in esso v'è il tetto della divina carità, sotto il quale il Figlio di Dio, uscito dal Padre, gioiosamente con te abitò; il pavimento poi del tempio è composto dalla tua vita nell'esercizio assiduo della virtù. Nessuna bellezza ti mancò, perché tutto fu in te stabile, tutto umile, tutto devoto, tutto perfetto.

Le pareti del tempio son quadrate, perché non fosti sconvolta da insulto, ma esaltata d'onori; non turbata dall'impazienza, soltanto tesa all'onore e all'amore di Dio. Le pitture del tuo tempio furono l'incessante fuoco dello Spirito Santo, col quale s'innalzava l'anima tua, tanto che non c'è nessuna virtù, che non fosse in te più alta e più perfetta di ogni altra creatura. Perciò in codesto tempio Dio si trovò a suo agio, allorquando infuse nelle tue membra la sua venuta dolcissima. Vi si riposò, quando unì la Divinità all'Umanità.

Benedetta dunque sei tu, santissima Vergine, nella quale il grande Dio s'è fatto piccolo figlio, l'eterno Dio e invisibile Creatore s'è fatto creatura visibile.

Perciò ti prego di volgermi il tuo viso e aver pietà di me, tu che sei piissima e potentissima Signora. Sei infatti la Madre di Salomone, non di quello che fu figlio di David, ma di colui ch'è il padre di David e il Signore di Salomone, che costruì quel tempio meraviglioso, ch'era la tua figura. Il Figlio esaudirà la Madre, tale e tanta Madre.

Ottienimi dunque che il piccolo Salomone, che dormì dentro di te, sia con me sveglio, affinché nessun diletto peccaminoso mi punga, ma sia perseverante il mio pentimento per i peccati commessi, e sia per me morto l'amore del mondo, costante la pazienza, fruttuosa la penitenza.

Io non ho infatti di mio nulla di virtuoso, se non una parola sola e cioè: Pietà, Maria, perché il mio tempio è tutto il contrario del tuo. È infatti tenebroso di vizi, sporco di lussuria, corrotto dai vermi della cupidigia, instabile per la superbia, labile per la vanità delle cose mondane.

Rispose la Madre: Sia lode a Dio, che ispirò al tuo cuore di rivolgermi questo saluto, perché capisca quanta bontà e dolcezza è in Dio. Ma perché mi paragoni a Salomone e al suo tempio, mentre son la Madre del Figlio, la cui generazione non ha principio né fine; di Colui, del quale si legge che non ha padre né madre, cioè Melchisedech? Questi infatti è detto Sacerdote, ed appartiene ai Sacerdoti il tempio di Dio, per cui io son la Madre del Sommo Sacerdote e Vergine.

Ti dico davvero che sono tutt'e due, la Madre cioè di Salomone e la Madre del Sacerdote, che riconcilia. Difatti il Figlio di Dio, che è Figlio mio, è tutt'e due, Sacerdote e Re dei Re. Infine nel mio tempio Egli rivestì spiritualmente le vesti sacerdotali, con le quali offrì il Sacrificio per il mondo. Nella Città regale poi era incoronato della Corona regale, anche se dura. Di fuori, come un fortissimo pugile, teneva il campo e la lotta.

Ora posso lamentarmi che è dimenticato e trascurato questo stesso Figlio mio dai Sacerdoti e dai Re. I Re si vantano dei loro palazzi, dell'esercito, del progresso, del prestigio. I Sacerdoti insuperbiscono dei beni e dei possedimenti temporali delle anime. Come dicesti tu: Il tempio è dorato; così i templi dei Sacerdoti sono dipinti di vanità e di curiosità mondane; alla testa regna infatti la simonia. È stata eliminata l'Arca del testamento, spenta la lampada delle virtù, deserta la mensa della devozione.

Esclama la sposa: O Madre della Misericordia, abbi pietà di loro, te ne prego.

E ad essa la Madre risponde: Fin da principio Dio amò tanto i suoi, in modo che non solo siano esauditi nelle preghiere per se stessi, ma anche gli altri sentano gli effetti delle loro preghiere. Perciò, affinché siano esaudite le loro preghiere per gli altri, due cose sono necessarie e cioè la volontà di lasciare il peccato e la volontà di progredire nel bene. Chiunque avrà queste due cose, gli gioveranno le mie preghiere.

Parole di S. Agnese alla sposa, con il paragone del fiore, sul modo di amare la Vergine, e come la Vergine, gloriosa parlando dichiara l'immensa ed eterna pietà di Dio verso la nostra empietà e ingratitudine e come gli amici di Dio non debbano turbarsi nelle tribolazioni.

LIBRO TERZO - CAPITOLO TRENTESIMO

S. Agnese parla alla sposa e dice: Figlia, ama la Madre della Misericordia. Ella infatti è come un fiore somigliante ad una spada. Ora questo fiore ha due estremità molto aguzze e la cima fragile. Per

altezza e lunghezza però sopravanza gli altri fiori. Così Maria è il fiore dei fiori, fiore che crebbe nella valle e arrivò sopra tutti i monti, fiore – ti dico – che s'alimentò a Nazareth e si diffuse nel Libano. Questo fiore fu il più alto, perché la benedetta Regina del Cielo sopravanzò in dignità e autorità ogni creatura. Anche Maria ebbe due punte, cioè le estremità molto aguzze, ossia il ricordo in cuore della Passione del Figlio e la resistenza assidua agli assalti del Diavolo, perché mai consentì al peccato. Ben profetò quel vecchio che diceva: La tua anima sarà trafitta da una spada. Tanti infatti furono i colpi di spada ch'Ella sostenne spiritualmente, quante furono le piaghe del Figlio suo. E quelle piaghe Ella presagiva e vedeva.

Ebbe poi Maria una larghezza sovrabbondante, cioè la misericordia. Infatti è così pia e misericordiosa e disposta a soffrire qualsiasi tribolazione, piuttosto che si perdano le anime. Unita ora al Figlio suo non si dimentica della sua bontà ed estende a tutti la sua misericordia, anche ai pessimi, affinché come sono illuminati dal sole e ammirati delle cose del cielo e della terra, così non vi sia alcuno che, chiedendolo per mezzo di Lei, non ne sperimenti la pietà, per la dolcezza di Maria.

Maria ebbe anche la fragile cuspide dell'umiltà. Per essa piacque all'Angelo, dicendo d'essere serva, Lei che veniva eletta Signora. Per essa concepì il Figlio di Dio, perché non volle compiacersi come i superbi. Per essa salì al sommo trono, perché altro non amò che Dio stesso.

Fatti dunque avanti personalmente e saluta la Madre della Misericordia, che viene.

Allora comparve Maria e disse: Hai detto, o Agnese, il sostantivo, ma aggiungi l'aggettivo.

E Agnese: Dirò che « bellissima » e « virtuosissima » di nessun altro può dirsi se non di te, che sei la Madre della Salvezza di tutti.

E la Madre di Dio rispose alla beata Agnese: Ben dici tu, perché ho più potere di tutti e perciò aggiungerò l'aggettivo e il sostantivo del canale, cioè dello Spirito Santo. Ma vieni e ascoltami. Tu ti addolori che sia diventato fra gli uomini un proverbio questo modo di dire: Viviamo come più ci piace, ché Dio facilmente si placa. Diamoci al

mondo e ai suoi onori finché possiamo, poiché per gli uomini è stato fatto il mondo. Davvero, figlia mia, questo parlare non proviene da carità di Dio, né tende o attira alla carità di Dio.

Tuttavia Iddio non si dimentica mai della carità sua, ma mostra ognora la sua pietà verso gli uomini ingrati. Egli infatti è uguale a un fabbro, che fa un gran lavoro e ora riscalda il ferro al fuoco, ora lo raffredda. Così Dio, ottimo fabbro, che fece il mondo dal nulla, mostrò la carità sua ad Adamo e ai suoi discendenti. Ma gli uomini si raffreddarono tanto, che commisero ogni eccesso, quasi niente stimando Dio. Perciò, mostrata prima la misericordia con l'avvertimento, Dio mostrò la sua giustizia col diluvio. Dopo il diluvio fece il suo patto con Abramo e gli mostrò i segni dell'amore suo e ne liberò i discendenti con segni e prodigi grandissimi. Di sua bocca dette i Comandamenti con miracoli chiarissimi.

Ma raffreddatosi il popolo, col passar del tempo, venuto in tanta pazzia da adorare anche gli idoli, il buon Dio volendo di nuovo infiammarli, perché freddi, mandò al mondo il proprio Figlio, che insegnò la vera via del Cielo e indicò la vera umiltà da imitare. Ma ora è da tanti troppo avversato e dimenticato, e tuttavia dimostra ancora e fa udire le parole della sua misericordia. E tutto accade ora non diversamente da allora. Prima del diluvio infatti, prima li ammonì e il popolo fu atteso a penitenza. Così dunque Israele, prima che entrasse nella terra promessa, fu provato e fu prorogato il tempo della promessa. Certamente Dio avrebbe ben potuto far uscire il popolo in quaranta giorni e non prostrarli a quarant'anni. Ma la giustizia divina esige che fosse palese l'ingratitude del popolo e si manifestasse la misericordia di Dio e il popolo futuro tanto più si umiliasse.

Ora poi, se alcuno volesse domandare perché mai Dio affligga il suo popolo o come mai debba essere eterna una pena, mentre eterna non può essere la vita di chi pecca, sarebbe sommamente audace. Come è audace colui che col pensiero e il ragionamento si sforza di capire e di comprendere in che modo Dio è eterno. Infatti Dio è eterno e incomprendibile e in Lui eterne sono la giustizia e la retribuzione, ineffabile è la misericordia. Se Dio non l'avesse dapprima mostrato agli Angeli, non si sarebbe conosciuta la sua giustizia, che giudica tutto con equità. E se ancora non avesse usato la

sua misericordia verso l'uomo, creandolo e liberandolo con infiniti prodigi, come si sarebbe saputa tanta sua bontà e carità così immensa e perfetta?

Poiché dunque Dio è eterno, eterna è in Lui la giustizia, senza aggiungere e senza togliere. Come nell'uomo, che progetta il modo e la data dell'opera da fare, così in Dio, quando opera, la sua giustizia ovvero la sua misericordia. Si manifestano compiendola, perché presente, passato e futuro son fin dall'eternità presso di Lui.

Perciò gli Amici di Dio devono pazientare nell'amore di Dio e non inquietarsi, anche se vedono prosperare quelli del mondo. Perché Dio è come un'ottima lavandaia, la quale espone un panno sporco all'acqua più violenta, perché ne esca più netto e pulito e sta attenta che non sia trascinato dalla violenza delle onde. Così pure Dio espone nel presente gli Amici suoi alle procelle della povertà e della tribolazione, perché ne siano purificati per la vita eterna, proteggendoli diligentemente perché non siano travolti dalla troppa tristezza e dalla tribolazione insopportabile.

LIBRO 5 "LIBRO DELLE DOMANDE"

Ecco come viene introdotta la trattazione:

Capitò una volta che Brigida andava a cavallo a Vadstena essendo accompagnata da parecchi dei suoi amici, che erano anch'essi a cavallo. E mentre cavalcava elevò lo spirito a Dio e subitamente fu rapita e come alienata dai sensi in maniera singolare, sospesa nella contemplazione. Vide allora come una scala fissata a terra, la cui sommità toccava il cielo; e nell'alto del cielo vedeva Nostro Signor Gesù Cristo seduto su un trono solenne e ammirevole, come un giudice giudicante; ai suoi piedi era seduta la Vergine Maria e intorno al trono vi era una innumerevole compagnia di angeli e una grande assemblea di santi.

A metà della scala vedeva un religioso che conosceva e che viveva ancora, conoscitore della teologia, fine e ingannatore, pieno di diabolica malizia, che dall'espressione del volto e dai modi mostrava

di essere impaziente, più diavolo che religioso. Ella vedeva i pensieri e i sentimenti interiori del cuore di quel religioso e come si esprimeva nei confronti di Gesù Cristo... E vedeva e udiva come Gesù Cristo giudice rispondeva dolcemente e onestamente a queste domande con brevità e saggezza e come ogni tanto Nostra Signora dicesse qualche parola a Brigida.

Il Libro delle Domande contiene sedici interrogazioni, ognuna delle quali è suddivisa in quattro, cinque o sei domande, a ognuna delle quali Gesù risponde dettagliatamente.

Per dare subito un'idea precisa della struttura e del contenuto del libro, riportiamo per intero la prima interrogazione che contiene cinque domande legate alla nostra fisicità.

LIBRO 5 - PRIMA INTERROGAZIONE

1. O giudice, io ti interrogo. Tu mi hai donato la bocca: non debbo forse parlare di cose piacevoli?
2. Tu mi hai donato gli occhi: non devo vedere gli oggetti che mi dilettono?
3. Tu mi hai donato le orecchie: perché non dovrei ascoltare i suoni e le armonie che mi piacciono?
4. Tu mi hai donato le mani: perché non dovrei farne ciò che mi piace?
5. Tu mi hai donato i piedi: perché non dovrei andare dove mi conducono i miei desideri?

RISPOSTE DI GESÙ CRISTO

1. Il giudice, seduto su un trono sublime, con gesti molto dolci e molto onesti rispose: Amico mio, ti ho dato la bocca per parlare ragionevolmente delle cose utili all'anima e al corpo, e delle cose che sono in mio onore.

2. Ti ho dato gli occhi affinché tu veda il male e lo eviti e affinché tu veda il bene e ad esso ti ispiri.

3. Ti ho dato le orecchie per ascoltare la verità e per udire ciò che è onesto.

4. Ti ho dato le mani affinché con esse tu faccia ciò che è necessario al corpo e che non nuoce all'anima.

5. Ti ho dati i piedi perché tu ti allontani dall'amore del mondo e ti avvicini al riposo eterno, all'amore della tua anima e a me, tuo Creatore.

Benignamente Cristo rimprovera la sposa d'una certa impazienza commessa, istruendola a non farlo più e di non rispondere nulla ai provocatori, finché non sia placata l'agitazione dell'anima, cercando di trar profitto dalle sue parole.

LIBRO SESTO – CAPITOLO SESTO

Io sono il tuo Creatore e il tuo Sposo. Tu, mia sposa novella, con la tua ira hai commesso quattro peccati. Primo, perché fosti nel tuo cuore impaziente con le parole. Mentre io sopportai per te i flagelli e non risposi verbo davanti al giudice. Secondo, rispondesti peggio e alzasti troppo la voce nel rimproverare. Mentre io, piagato con i chiodi, non aprivo bocca. Terzo, perché disprezzasti me, per il quale avresti dovuto tutto pazientemente sopportare. Quarto, perché non giovasti al tuo prossimo, mentre con la tua pazienza avresti dovuto incoraggiare gli erranti a migliorare.

Per cui voglio che tu non ti adiri più. Quando perciò sei provocata all'ira da qualcuno, finché l'ira non sia in te placata, non rispondergli. Ma, passata l'agitazione dell'animo e riflettuto bene al motivo dell'agitazione, parla con mansuetudine. Se poi si trattasse di cosa, che parlandone non giova a nulla e, tacendola, non v'è peccato, è meglio tacere con merito.

È condannata da Cristo l'anima d'un certo defunto per i gravi peccati, perché non si dolse dei dolori e delle piaghe della Passione di Cristo e quell'anima è paragonata a un figlio abortivo e condannato. Indica poi quelli che seguirono maliziosamente Cristo nella predicazione e quelli che lo crocifissero e ne custodirono il sepolcro.

LIBRO SESTO – CAPITOLO VENTOTTESIMO

Si vedeva un grande esercito davanti a Dio, al quale Egli diceva: Ecco, quell'anima non è mia. Della piaga del mio costato e del mio cuore, infatti, s'è così poco curata come se avessero colpito lo scudo di un suo nemico. Si curò delle piaghe delle mie mani come per lo strappo d'uno straccio e delle piaghe dei miei piedi, così sopportabili per essa, come se avesse visto aprire un tenero pomo.

Allora Dio le diceva: Spesso nella tua vita chiedesti perché Dio fosse morto nel corpo. Ora io chiedo a te: perché tu, misera anima, sei morta?

Ella rispose: perché non ti amai.

E il Signore all'anima: Tu – disse – fosti per me come un figlio abortito dalla madre sua, per il quale non patì meno dolore di quello avuto per il figlio uscito vivo dal suo seno. Così, con tanto prezzo e tanta amarezza, come per ognuno dei miei Santi, io ti ho redenta, sebbene tu abbia avuto così poca cura di me. Però, come il figlio abortito, non gusta la dolcezza del seno materno, né la consolazione delle parole, né il calore del petto, così tu non gusterai mai la dolcezza ineffabile dei miei eletti, giacché piacque a te la tua dolcezza. Non ascolterai mai le mie parole per il tuo progresso, perché ti piacquero le tue parole e quelle del mondo, mentre le mie ti erano amare. Non proverai mai la carità e bontà mia, perché sei fredda e quasi ghiaccio per ogni bene. Va dunque dove sogliono essere gettati gli aborti, ove vivrai la tua morte in eterno, perché non volesti vivere nella luce e nella vita mia.

Poi Dio diceva all'esercito: O amici miei, se tutte le stelle e i pianeti si trasformassero in lingue e mi pregassero tutti i Santi, non le farei misericordia, perché dev'essere condannata per dovere di

giustizia.

Quell'anima fu simile a tre cose. Per prima, fu simile a quelli che mi seguivano nella predicazione, per malizia, per prendere dalle mie parole e dalle mie azioni motivi per accusarmi e tradirmi. Essi videro le mie opere buone e i miracoli, che nessuno poteva fare se non Dio. Udirono la mia sapienza e approvarono la mia ammirabile vita e per questo mi invidiarono e arsero d'ira contro di me. Ma perché mai? Perché le mie opere erano buone e le loro cattive, e perché non acconsentii ai loro peccati, ma li rimproverai aspramente.

Così quell'anima mi seguiva sì col corpo suo, non per divina carità, ma per apparire davanti agli uomini; ascoltava il racconto delle mie opere e le vedeva con gli occhi, ma se ne indispettava; udiva i miei comandamenti e li derideva. Sentiva la bontà mia e non credeva. Vedeva gli amici miei progredire nel bene e li calunniava. E perché? Perché le mie parole e quelle dei miei eletti erano contrarie alla sua malizia; e i miei comandi e avvisi contro la sua voluttà; e la carità mia e l'obbedienza, contro la sua volontà. E tuttavia la coscienza le diceva di onorar me a preferenza degli altri; dal moto degli astri arguiva ch'io ero il Creatore di tutto; dai frutti della terra e dalla disposizione delle altre cose sapeva di me, Creatore; ma pur sapendolo, s'indispettiva alle mie parole, perché riprendevo le sue cattive azioni.

Poi quell'anima fu simile a quelli che mi uccisero, dicendo fra loro: Uccidiamolo decisamente, tanto non risorgerà. Io invece avevo preannunziato ai miei discepoli che sarei risuscitato il terzo giorno. Ma i miei nemici, amatori del mondo, non credevano ch'io sarei veramente risorto, perché mi ritenevano soltanto un uomo e non vedevano la mia Divinità nascosta. Intanto baldanzosamente peccarono e realmente prevalsero, in quanto, se avessero saputo la verità, mai mi avrebbero ucciso. Così pure quest'anima dice: Io faccio la mia volontà, come mi aggrada; l'ucciderò di sicuro con la mia volontà e con le opere, che preferisco compiere; che me ne viene di male e perché astenermene? Non risusciterà certamente per giudicare. Non giudicherà secondo le opere fatte. Se facesse ciò, non avrebbe redento l'uomo tanto rigorosamente e se gli fosse così odioso il peccato, non sopporterebbe con tanta pazienza i peccatori.

Infine quell'anima fu simile a quelli che custodivano il mio sepolcro; si armarono e lo difesero con i custodi, perché io non risorgessi, dicendo: Vegliamo diligentemente che non risusciti e ci sottometta. Così faceva quell'anima: s'armò con la durezza di cuore, vegliò con diligenza al sepolcro, cioè al rapporto con i miei eletti, nei quali riposo; attese con sollecitudine a che le mie parole e i loro avvertimenti non lo raggiungessero, pensando fra sé: Mi guarderò da loro per non fare quello che dicono, per non cominciare a lasciare il piacere intrapreso, sospinto da qualche buon pensiero divino; per non udire quel che dispiace alla mia volontà. E così si separò per malizia da quelli con i quali avrebbe dovuto associarsi.

DICHIARAZIONE.

Costui era un Nobile, non curante di Dio a tavola, bestemmiatore dei Santi, che morì con uno sternuto, senza Sacramenti. L'anima sua fu vista mentre era giudicata. Il Giudice le disse: Tu hai detto tutto quel che hai voluto e hai fatto tutto quel che hai potuto, perciò ti conviene ora tacere. Rispondimi, però ora che mi ascolti, benché io sappia già tutto. Non udisti ciò che avevo detto: Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta a me? Come mai dunque non sei tornata a me, mentre potevi? Rispose l'anima: Ho udito sì, ma non me ne curai. Disse ancora il Giudice: Non dissi: Andate, maledetti, nel fuoco e venite, benedetti? Perché non ti affrettasti dunque alla benedizione? E l'anima: Ho udito sì, ma non credetti. E il Giudice ancora: Non udisti anche che io, Dio, son giusto e son Giudice terribile ed eterno; perché dunque non temesti il mio futuro giudizio?

Ho udito sì – diceva l'anima – ma ho amato me stessa e chiusi le orecchie per non udire il giudizio; indurii il cuore per non pensarci.

E il Giudice a lei: È dunque ora giusto che la tribolazione e la vergogna t'aprano la mente, perché non volesti capire quando potevi capire.

Allora gridava l'anima dimessa dal giudizio: Ahimé, quale condanna,

e quando mai finirà?

E si udì subito una voce che diceva: Come lo stesso primo Principio di tutto non ha più fine, così per te non ci sarà mai fine.

Cristo dice alla sposa che sono due gli spiriti, quello buono e quello cattivo. I segni dello Spirito Santo sono la dolcezza della mente e la gloria; quelli del cattivo spirito sono l'ansietà e l'inquietudine, che provengono dalla cupidigia o dall'ira.

LIBRO SESTO – CAPITOLO TRENTOTTESIMO

Il Figlio parla alla sposa, dicendo: Lo Spirito buono è nel cuore dei credenti e cos'è questo Spirito buono se non Dio? E che è Dio, se non la gloria e la dolcezza dei Santi? Dio stesso è in loro e hanno allora ogni bene, avendo Dio, senza il quale non v'è alcun bene. Chi ha perciò lo Spirito di Dio, ha Dio stesso e tutto l'esercito celeste e ogni bene.

Uguualmente, chi ha lo spirito cattivo, ha in sé ogni male. Cos'è infatti lo spirito cattivo se non il Demonio? E che è il Demonio, se non la pena e ogni male. Chi ha dunque il Demonio, ha in sé la pena e ogni male.

Come poi l'uomo buono non s'accorge di dove e come si effonda nella sua mente la dolcezza dello Spirito Santo, né la può perfettamente gustare al presente, ma solo in parte, così il cattivo, quando è sconvolto dalla cupidigia e sospira ambizioni ed è morso dall'ira o è contaminato dalla lussuria e dagli altri vizi. È la pena del Demonio e l'indizio dell'eterna inquietudine, la quale al presente non si può ancora soffrire, ma guai a quelli che aderiscono a codesto spirito!

Vedeva la sposa che il Demonio presentava sette libri al divino giudizio contro l'anima d'un certo soldato morto; mentre il buon Angelo presentava per quella un solo libro. Ma l'anima non era condannata eternamente, perché il Demonio ignorava che s'era infine pentita internamente. Veniva però condannata per i

peccati a nove pene da sopportare nel Purgatorio fino al giorno del giudizio, poiché fino allora aveva desiderato di vivere nel corpo. Cristo però rivela tre rimedi, per mezzo dei quali potrà esser liberata: le saranno immediatamente rimesse quelle pene per le preghiere della Vergine e dei Santi. La supplica invece del buon Angelo non è subito esaudita, ma differita a suo tempo e messa da Cristo in delibera.

LIBRO SESTO – CAPITOLO TRENTANOVESIMO

Un Demonio apparve nel giudizio di Dio e aveva un'anima tremante, come un cuore che trepida, per un certo defunto. Questo demonio disse al Giudice: Ecco la preda. Il tuo Angelo e io seguivamo quell'anima dal principio alla fine, egli per custodirla, io per nuocerle ed entrambi eravamo alla caccia sua come cacciatori. Ma alla fine ella è caduta nelle mie mani. Per possederla io sono così bramoso e violento come un torrente che precipita e cui nient'altro resiste che un piccolo spuntone: la tua giustizia, e perciò, finché nulla è provato contro quest'anima, non posso ancora con sicurezza possederla. Io la desidero così fervidamente come un animale affamato che per fame azzanna perfino se stesso.

Ordunque il Giudice giusto (disse): Perché è caduta nelle tue mani? e perché gli eri più vicino dell'Angelo mio?
Rispose il demonio: Perché i suoi peccati furono più numerosi delle opere buone.

Disse il Giudice: Mostramele.

E il demonio: Ne ho un libro pieno.

E il Giudice: Come si chiama questo libro?

Disobbedienza – rispose il demonio – ma contiene altri sette libri, ognuno con tre colonne; ogni colonna contiene più di mille parole, mai meno di mille, ma qualcuna anche di più.

Riprese il Giudice: Dimmi il nome di codesti libri, poiché, sebbene io sappia già tutto, voglio tuttavia che si conosca la tua volontà e la Bontà mia.

Rispose il demonio: Il nome del primo libro è la Superbia e in questo sono tre colonne. La prima colonna contiene la superbia spirituale nella sua coscienza, per la quale si gloriava della sua vita, da lui

creduta migliore di quella degli altri. Si vantava anche della sua intelligenza e d'una coscienza più sapiente di quella altrui. La seconda colonna dimostra che si vantava dei beni a lui dati e dei servi, delle vesti e di altre cose. La terza, espone che era superbo per la bellezza fisica e per la nobiltà della stirpe e per le sue opere. In queste tre colonne vi sono tantissime cose, come tu sai.

Il secondo libro è la Cupidigia sua, con tre colonne. La prima è spirituale, perché pensò che i peccati suoi non fossero così gravi, come gli si diceva e desiderò il Regno di Dio indegnamente, mentre non è concesso che a chi è perfettamente puro. La seconda, perché nel mondo desiderò più del necessario e pensò soltanto all'esaltazione del suo nome e della sua stirpe, tanto da allevare i suoi eredi non al tuo onore, ma a quello del mondo e alla gloria. La terza colonna perché desiderava l'onore mondano e d'essere sopra gli altri, come a te è ben noto, e sono innumerevoli le parole con cui cercava favori e benefici, anche temporali.

Il terzo libro è l'Invidia e ha tre colonne. La prima è quella della mente, per cui invidiava in segreto quelli che possedevano e prosperavano più di lui. La seconda, perché possedette per invidia le cose di quelli che avevano meno di lui e ne avevano più bisogno. La terza, perché per invidia nocque segretamente al prossimo con i suoi consigli e anche pubblicamente a parole e a fatti, sia direttamente, che per mezzo dei suoi e di altri, spinti a far lo stesso.

Il quarto libro è l'Avarizia, con tre colonne. La prima è l'avarizia della mente, perché non volle comunicare quello che sapeva, affinché gli altri non ne ricevessero consolazione e profitto, così pensando: Che me ne viene se al tale o tal altro darò questo consiglio? Quale compenso è per me, se gioverò a lui con quel consiglio o parola? E così il povero se ne allontanava sconsolato, non confortato o istruito, mentre ben avrebbe potuto farlo, se avesse voluto. La seconda colonna diceva che potendo rappacificare i discordi, non volle farlo e pur potendo consolare gli afflitti non se ne curò. La terza colonna era l'avarizia dei suoi beni, poiché se doveva dare un danaro per il tuo Nome, se ne angustiava e gli pesava, mentre per l'onore del mondo ne avrebbe dati cento. In queste colonne ci sono infinite parole, come

meglio sai tu. Tu sai infatti tutto e niente ti può essere nascosto, ma mi costringi a parlare perché sia di giovamento agli altri.

Il quinto libro è l'Accidia e anche questo ha tre colonne. Prima colonna: fu accidioso nelle opere, nel bene da fare in tuo onore, cioè nei tuoi comandamenti. Difatti perdette il suo tempo per il riposo del copro: gli erano infatti carissimi l'utile del suo corpo e la voluttà. Seconda colonna: era accidioso nel pensiero. Quando infatti il tuo buon Spirito gli infuse compunzione nel cuore o altra spirituale intelligenza, gli sembrava troppo distante e allontanava la mente dal pensiero spirituale e parve a lui dilettevole e soave ogni godimento mondano. Terza colonna: era accidioso nella bocca; cioè nella preghiera e nel parlare di cose utili agli altri o al tuo onore, pronto invece alle scurrilità e come sono le parole di questa colonna e quanto innumerevoli, tu solo lo sai.

Il sesto libro è l'Ira, con le sue tre colonne. La prima, adirandosi col prossimo suo per tutto quello che non era di propria utilità. La seconda, danneggiando il prossimo con la sua ira, talvolta anche perdendo nell'ira le cose proprie. La terza, turbando con essa il prossimo.

Il settimo libro era la sua Voluttà, che pure aveva tre colonne. La prima, perché indebitamente e disordinatamente spargeva il suo seme. Sebbene infatti fosse coniugato e alieno dal macchiarsi con altre donne, tuttavia per abbracci e vani discorsi o anche gesti impudichi spargeva indebitamente il suo seme. La seconda, perché troppo procace nei discorsi. Induceva infatti non soltanto sua moglie in maggior fuoco di libidine, ma indusse anche altri con le sue parole ad ascoltarlo e spesse volte a pensare colse sconce. La terza colonna era che nutriva troppo delicatamente il suo corpo, preparandosi molte e sontuose pietanze, per maggior diletto della carne e per averne lode dagli uomini, per essere chiamato grande. Più di mille parole vi sono in queste colonne: che si attardava a mensa più del dovuto, non aspettando il tempo stabilito, ciarlando di cose inutili e mangiando più di quello che la natura esige.

Ecco, o Giudice, il mio libro è completo e aggiudicami dunque quest'anima.

Mentre il Giudice taceva, s'avvicinò la Madre della Misericordia, che sembrava fosse anche più lontana e disse: Figlio mio, io voglio discutere di giustizia con questo demonio.

Il Figlio rispose: Carissima Madre, se non è negata a un demonio, come potrei negar giustizia a te, che sei la Madre mia e la Signora degli Angeli? Tu pure puoi e sai tutto in me; tuttavia parla per far conoscere la mia carità.

Allora la Madre diceva al diavolo: Diavolo, ti comando di rispondermi a tre cose e devi per ragione di giustizia rispondermi, poiché sono la tua Signora. Dimmi: forse tu conosci tutti i pensieri dell'uomo?

No – rispose il diavolo – ma soltanto i pensieri che dall'azione esterna dell'uomo e dalla sua disposizione io posso arguire o che io stesso gli ispiro, perché sebbene decaddi dalla mia dignità, mi rimase tuttavia tanto del mio acume e tanta sapienza che dalla disposizione dell'uomo posso capire lo stato d'animo; ma i suoi buoni pensieri non posso conoscerli.

Allora continuò la pia Vergine: E anche se non vuoi, diavolo, dimmi qual è quella cosa, che può cancellare quel che è scritto nel tuo libro?

Niente può cancellarlo – rispose il diavolo – eccetto la carità di Dio. Chiunque, infatti, per quanto peccatore, avrà quella carità nel cuore, subito si cancella tutto quel che è scritto nel mio libro.

E la Vergine replicò: E dimmi, diavolo, c'è mai qualche peccatore, così iniquo e così lontano dal Figlio mio, che non possa pentirsene mentre è in vita?

E il diavolo: Non c'è alcun peccatore, che non possa convertirsi mentre è vivo, se vuole. Quando infatti qualcuno, per gran peccatore che sia, trasforma la sua volontà da cattiva in buona ed esprime nel suo cuore onore a Dio e vuole liberamente perseverare, neppure tutti i demoni potranno trattenerlo.

Udito tutto ciò, la Madre della Misericordia disse allora ai circostanti: Quest'anima alla fine della vita s'è convertita a me e disse:

Tu sei la Madre della Misericordia e hai pietà dei miseri. Io sono indegno di pregare tuo Figlio, perché gravi e molti sono i miei peccati e l'ho molto provocato all'ira, amando più il piacere e il mondo che Dio mio Creatore. Ti prego, perciò, abbi pietà, perché tu a nessuno che t'invochi neghi la misericordia. Perciò mi converto a te e ti prometto che, se vivrò, voglio emendarmi e volgere la mia volontà al Figlio tuo e nient'altro amare che Lui. Soprattutto mi addoloro e gemo, perché non ho fatto niente di buono in onore del Figlio tuo, mio Creatore. Ti prego perciò, o piissima Signora, abbi pietà di me, perché a nessun altro che a te posso ricorrere. Con queste parole e questi pensieri venne a me quest'anima, e non dovevo ascoltarla? Chi mai non merita d'essere esaudito se prega un altro con tutto il cuore e con buona volontà di emendarsi? Tanto più io che sono la Madre della Misericordia devo esaudire quelli che gridano a me.

Rispose il diavolo: Di questa volontà io non sapevo nulla: ma se così è, bisogna che tu lo provi esplicitamente.

La Madre rispose: Tu non sei degno ch'io ti risponda. Ma giacché si fa questo a profitto di altri, come dimostrai, così ti risponderò. Tu miserabile hai detto poco fa che dal tuo libro non si può cancellare nulla, se non dalla carità di Dio. E allora, la Vergine rivolta al Giudice disse: Figlio mio, apra il suo libro il diavolo e guardi se è tutto ancora scritto o qualcosa per caso vi è cancellato.

Allora il Giudice disse al diavolo: Dov'è il tuo libro?

Rispose: Nel mio ventre.

E qual è il tuo ventre? - soggiunse il Giudice.

La mia memoria – rispose il diavolo. Come infatti nel ventre s'aduna ogni immondezza e fetore, così nella mia memoria v'è malizia e nequizia, che tramandano al tuo cospetto come un pessimo fetore.

Quando infatti mi allontanai da te e dalla tua luce per la mia superbia, caddi in ogni malizia e s'offuscò la mia memoria per le cose buone di Dio; nella mia memoria c'è scritta ogni iniquità dei peccatori.

Allora disse il Giudice al diavolo: Io ti comando che tu guardi diligentemente e cerchi nel tuo libro che cosa vi è scritto e che cosa cancellato dei peccati di quest'anima; dillo pubblicamente.

Rispose il diavolo: Ecco nel mio libro, vedo scritto altre cose, che non sapevo. Vedo che quei sette sono cancellati e non rimane di loro che spazzatura.

Dopo di che il Giudice disse all'Angelo buono presente: Dove sono le buone opere di quest'anima?

Rispose: Signore, tutto è nella tua prescienza e conoscenza, presente, passato e futuro. Noi tutto sappiamo e vediamo in te e tu in noi. Né è necessario parlarti, perché tutto sai. Ma giacché vuoi mostrare la tua carità, ispiri la tua volontà a quelli che a te piace. Io difatti da che quest'anima fu unita al corpo, fui sempre con essa. Io pure scrissi un libro delle sue cose buone. È in tua facoltà udire questo libro.

Rispose il Giudice: Non posso giudicare senza prima ascoltare e aver conosciuto il bene e il male. E tutto poi considerato, si deve giudicare come la giustizia esige, sia per la vita che per la morte. L'angelo rispose: Il mio libro è la sua obbedienza, con la quale obbedì a te. E in questo libro ci sono sette colonne. La prima è il Battesimo. La seconda, l'astinenza sua col digiuno e dalle azioni illecite e dai peccati e anche dalla voluttà e tentazione della sua carne. La terza colonna è l'orazione e il buon proposito che ebbe verso di te. La quarta colonna, le sue buone opere in elemosine e altre opere di misericordia. La quinta colonna è la sua speranza in te. Sesta, la fede ch'ebbe come cristiano. Settima, la carità di Dio.

Detto questo, il Giudice così parlò rivolto all'Angelo buono: Ov'è il tuo libro?

Egli rispose: Nella tua visione e nella tua carità, mio Signore. Allora Maria, rimproverandolo disse al diavolo: Come avevi custodito il tuo libro e come mai vi si è cancellato quello che v'era scritto?

Disse allora il diavolo: Ahimé, mi hai ingannato. Poi disse il Giudice alla piissima Madre sua: Tu davvero hai ottenuto in questo giudizio una sentenza ragionevole e hai giustamente guadagnata quest'anima. Il diavolo quindi gridò: Io l'ho perduta, sono stato vinto! Ma di un po', Giudice, fino a quando terrò quest'anima per via di quelle spazzature? Rispose il Giudice: Te lo dirò io. I libri sono stati aperti e letti; ma

dimmi, diavolo, sebbene io tutto sappia, quest'anima secondo giustizia deve andare in cielo o no? Ti permetto di vederlo e saperlo ora, secondo la verità della giustizia

Rispose il diavolo: In te è la giustizia, cosicché, se qualcuno muore senza peccato mortale ed ebbe la divina carità, è degno di avere il cielo. Dunque, giacché quest'anima non morì in peccato mortale ed ebbe la divina carità, è degna per diritto di avere il cielo, dopo la sua purificazione.

Il Giudice rispose: Dunque, perché ora ti ho aperto l'intelletto e ti ho permesso di vedere il lume della verità e della giustizia, di a quelli che ascoltano, come a me piace, quale debba essere la giustizia per quest'anima.

Rispose il diavolo: Che sia purificata, che in lei non resti una macchia, perché anche per giustizia è tua. Però è ancora immonda e non può venire a te senza essere prima purificata. E come tu, Giudice, lo hai chiesto a me, così io ora chiedo a te per quanto deve essere purificata e fino a quando deve stare nelle mie mani.

Rispose il Giudice: Ti si comanda, diavolo, di non entrare in essa, né possederla, ma di purificarla fino a quando sarà pura e immacolata. Ella soffrirà infatti la pena secondo il modo della sua colpa. Peccò infatti tre volte con la vista, tre volte con l'udito, tre volte con il tatto. Perciò in tre modi dovrà essere punita nella vista: primo, deve vedere personalmente i peccati e le abominazioni sue; secondo, deve vedere te nella tua malizia; terzo, deve vedere le miserie e le pene terribili delle altre anime. E similmente tre volte deve essere punita nell'udito: primo, deve udire il « guai » orribile, perché volle udire la propria lode e le piacevolezze del mondo; secondo, deve udire gli orribili clamori e le irrisioni dei demoni; terzo, udrà insulti e insopportabili sventure, quanto più diletto e fervoroso fu il suo amore del mondo e non di Dio e quanto più servì al mondo e non a Dio. E anche in tre modi sia afflitta nel tatto. Primo, arda di fuoco interiore ed esteriore ardentissimo, da non restare in essa alcuna macchia, che non sia purgata nel fuoco; secondo, patisca il massimo freddo, perché ardendo di tanta sua cupidigia, era fredda nella mia carità; terzo, sarà nelle mani dei demoni affinché non ci sia nessun pensiero o parola, per

quanto minimi, che non siano purgati, fin quando sia come oro, purificata al fuoco e al crogiolo, a piacere di chi lo possiede.

Allora disse di nuovo il diavolo: Fino a quando sarà in questa pena quest'anima?

Rispose il Giudice: Fino a quando la sua volontà desiderava di vivere nel mondo. E siccome era tale che di buon grado avrebbe vissuto nel corpo sino alla fine del mondo, perciò codesta pena deve durare fino alla fine del mondo. Difatti è questa la mia giustizia: chiunque ha in sé la divina carità e mi desidera con ogni desiderio, volendo essere con me e staccarsi dal mondo, questi deve ottenere il cielo senza pena, perché l'esame nella vita presente è la sua purificazione. Chi poi teme la morte, per l'acerba pena che è e per l'acerba pena futura e vorrebbe vivere più a lungo per emendarsi, deve avere più leggera pena nel Purgatorio. Chi poi ha volontà di vivere fino al giorno del giudizio, anche senza peccare mortalmente, ma solo per desiderio di vivere in perpetuo, dovrà soffrire fino al giudizio.

Rispondendo allora la piissima Madre, disse: Benedetto sii tu, Figlio mio, per la tua giustizia, che è con ogni misericordia. Sebbene infatti noi tutto vediamo e sappiamo in te, tuttavia perché lo sappiano anche gli altri, dicci qual rimedio debba essere usato per accorciare un così lungo tempo di pena, quale mezzo per estinguere un fuoco così ardente e come possa essere liberata quest'anima dalle mani del demonio.

Rispose il Figlio: Nulla si può negare a te, perché sei la Madre della Misericordia e cerchi e procuri misericordia per tutti. Son dunque tre i rimedi, che fan diminuire così lungo tempo di pena ed estinguere quel fuoco e liberare dalle mani dei demoni. Il primo è se da qualcuno si restituisce quel che da un altro è stato ingiustamente sottratto ed estorto, o doveva essere da lui giustamente dato: questa infatti è la giustizia con la quale l'anima è purificata o per le preghiere dei Santi, o con le elemosine, o per le opere degli amici, o per purificazione a ciò proporzionata. Il secondo è un'abbondante elemosina, con la quale difatti è cancellato il peccato, come con l'acqua è spento il fuoco. Il terzo è l'offerta del mio Corpo sull'Altare, in suo favore e con le preghiere degli amici. Son queste tre cose che lo libereranno da quelle tre pene.

Chiese di nuovo la Madre della Misericordia: E a che gli giovano ora le opere buone da lui fatte per te?

Rispose il Figlio: Non me lo chiedi perché non lo sai, mentre tutto sai e vedi in me, ma me lo chiedi per far conoscere agli altri la mia carità. Certamente, neppure la minima parola o il minimo pensiero, pensato in mio onore, rimarrà senza ricompensa, perché quel che ha fatto per me, ora è presso di lui a suo refrigerio e conforto; e perciò prova minor pena di quanta altrimenti sentirebbe.

Poi di nuovo parlava la Madre al Figlio dicendo: Perché e come mai quest'anima vive ed è però immobile, come chi non muove né piedi né mani contro i suoi nemici?

Rispose il Giudice: Il Profeta disse di me che io sarei stato muto come un agnello davanti al tosatore. E veramente io tacqui davanti ai miei nemici e perciò è giusto che siccome quest'anima non si curò della mia morte e la stimò così poco, così è ora, per giustizia, come un bambino che non è capace di reagire nelle mani degli uccisori.

Disse la Madre: Benedetto sii tu, dolcissimo Figlio mio, che niente fai senza giustizia. Tu dicesti prima, Figlio mio, che gli amici tuoi potrebbero aiutare quest'anima e tu ben sai che quest'anima mi ha in tre modi servita: primo, con l'astinenza, digiunando cioè alla vigilia delle mie feste e in esse astenendosi in mio nome; secondo, perché leggeva le mie Ore; terzo, perché cantava anche con la sua bocca in mio onore. Dunque, Figlio mio, giacché ascolti gli amici tuoi che gridano in terra, io ti prego anche che ti degni di ascoltare me.

Rispose il Figlio: Chiunque ha un amore più ardente per Iddio, più presto trova esaudite le sue preghiere. E giacché tu mi sei soprattutto carissima, chiedi dunque ciò che vuoi e ti sarà concesso.

La Madre soggiunse: Quest'anima soffrì tre pene nella vista, tre nell'udito, tre nel tatto. Io ti prego, dunque, Figlio carissimo, che tu voglia diminuirne una nella vista, che non veda cioè gli orribili demoni e sopporti le altre due pene, perché così esige la tua giustizia, alla quale non posso contraddire secondo la giustizia della tua misericordia. Poi ti prego che le diminuisca una pena nell'udito, che non oda cioè la vergogna e la confusione sua. Infine ti prego, che

anche nel tatto le diminuisca una pena, che cioè non senta il freddo, più freddo del gelo, del quale è degna perché era fredda nell'amor tuo. Rispose il Figlio: Benedetta sei tu, carissima Madre, niente ti si può negare, sia fatto secondo la tua volontà, come hai chiesto sia fatto.

Concluse la Madre: Benedetto sei tu, Figlio mio dolcissimo, per ogni tua carità e misericordia.

Allora in quel punto si vide uno dei Santi che disse: Lode a te, o Signore Dio, Creatore e Giudice di tutti. Quest'anima devota mi servì nella sua vita: per me digiunò, mi onorò assieme agli altri miei amici col suo saluto, perciò – da parte loro e mia – ti prego: Abbi pietà di quest'anima e per le nostre preghiere donale il refrigerio in una pena soltanto, che cioè i demoni non possano offuscarne la coscienza: essi infatti lo farebbero per loro malizia, se non ne sono frenati, al punto che ella – con la coscienza così offuscata – mai spererebbe la fine della sua miseria e l'ingresso nella gloria, se non quando piacerebbe a te riguardarla con la tua grazia; e questo è il maggior tormento in ogni supplizio. Perciò, mio Signore, concedile – per le nostre preghiere – che in qualunque pena sia, abbia per certo che quella pena finisce e che perverrà alla gloria eterna.

Rispose il Giudice: In effetti questa è la vera giustizia che cioè quell'anima, che tante volte allontanò la coscienza dai pensieri spirituali e dall'intelligenza delle corporali e volle offuscarla e non temette di agire contro di me, ora sia giustamente ottenebrata dai demoni. Ma, giacché voi, carissimi amici miei, avete ascoltato le mie parole e le avete messe in pratica, non posso negarvi niente e farò dunque quello che volete.

Allora risposero i Santi tutti: Benedetto sii tu, Dio, in ogni tua giustizia; tu che giudichi giustamente e niente lasci di impunito.

Di poi l'Angelo buono, custode di quell'anima, disse al Giudice: Dal principio della mia missione con l'anima e il corpo di questa persona, io sono stato con lei e la seguivo per la provvidenza della tua carità, ed essa faceva talvolta la mia volontà: perciò, te ne prego, Signore, abbi pietà di lei.

Rispose allora il Signore: Su questo vogliamo deliberare.
E la visione scomparve.

DICHIARAZIONE.

Costui fu un soldato, cortese e amante dei poveri, la moglie del quale fece abbondantissime elemosine per lui e morì a Roma, come fu di lei predetto nello Spirito di Dio, e come risulta dal libro III, al cap. 12, F.

Quattro anni dopo questa visione, in cui una certa anima fu condannata al Purgatorio fino al giorno del giudizio, vide ancora la stessa anima presentata dall'Angelo al divin Giudizio quasi già tutta rivestita. Per essa l'Angelo con tutta la milizia celeste pregava Dio e Cristo, che allora la liberò dalle pene e la trasferì nella gloria come una fulgida stella, per le preghiere degli Angeli e dei Santi e le lagrime e i suffragi degli Amici viventi.

LIBRO SESTO – CAPITOLO QUARANTESIMO

Quattro anni dopo questo fatto, vidi di nuovo un giovane splendidissimo (l'Angelo) con l'anima suddetta, già quasi vestita, ma non del tutto.

Al Giudice, che sedeva in trono, mentre lo assistevano una infinita moltitudine e l'adoravano per la sua pazienza e carità, egli disse: O Giudice, questa è quell'anima per la quale io pregavo e tu rispondesti che volevi deliberare. Noi tutti qui presenti dunque di nuovo ti chiediamo per essa la tua misericordia. E anche se noi sappiamo tutto nella tua carità, tuttavia per la sposa tua, che ci ascolta e vede spiritualmente, parliamo a modo umano, anche se non ci sono persone umane fra noi.

Rispose il Giudice: Se ci fosse un carro pieno di spighe e vi fossero molti uomini a prenderne una dopo l'altra, se ne diminuirebbero il numero e il peso; così è adesso. Infatti molte lagrime e molte opere di carità arrivarono a me per quest'anima ed è giusto perciò che venga in tua custodia e tu la trasferisca nel riposo,

che né occhio può vedere né orecchio udire, né la stessa anima può nel corpo pensare; dove non c'è cielo sopra né terra di sotto; dov'è immisurabile l'altezza e immensa la lunghezza; dove la larghezza è mirabile e incomprendibile la profondità; dove Dio è sopra e fuori e oltre tutte le cose e regge e contiene tutto, né da alcuno è contenuto. Dopo ciò fu vista quell'anima salire al cielo, splendente come una stella fulgidissima nella sua luce.

E allora disse il Giudice: Verrà presto il tempo, quando pronunzierò i miei giudizi e farò giustizia contro la progenie del defunto, del quale è quest'anima, perché si sono alzati in superbia. Ma avranno la ricompensa della superbia.

La Madre di Dio compiacendosi della sollecitudine avuta nel piacere a Dio, dice di non elogiare se stessa così facendo, ma di parlare a gloria e onore di Dio. E dal Figlio chiede per la sposa le celestiali vesti delle virtù, il sacro cibo del Corpo suo e uno spirito più fervoroso. E il Figlio acconsente, se la sposa è umile, timorosa e riconoscente.

LIBRO SESTO – CAPITOLO QUARANTADUESIMO

Dice la Madre: Io fin dalla giovinezza pensai sempre all'onore del Figlio mio e fui sempre sollecita del modo come piacergli. Sebbene poi ogni elogio diminuisca sulla propria bocca, tuttavia io non parlo a modo di quelli che cercano la propria lode, ma ad onore del Figlio mio, Dio e Signore mio, il quale formò il sole dalla polvere e dal secco accese il fuoco incombusto e produsse, senza umori, frutto degnissimo e dolcissimo. Poi voltatasi al Figlio, disse: Benedetto sii tu, Figlio mio. Io son come quella donna esaudita dal Signore, che chiedeva pietà per i misteri e gli impotenti. Così io ti prego per la figlia mia, cioè per la tua sposa, la cui anima redimesti col tuo Sangue e illuminasti con la tua carità e incoraggiasti con la tua bontà e che nella tua misericordia a te sposasti.

Ti prego, o Figlio, dalle tre cose: Dapprima, le vesti più preziose, perché figlia e sposa del Re dei re. Se difatti la sposa non ha veste regale, è solamente disprezzata; se poi è scoperta men che decorosa, è

solamente di obbrobrio. Dàlle perciò non le vesti della terra, ma quelle del cielo; non quelle costose di fuori, ma splendenti di dentro per la carità e la castità. Dà a lei l'abito delle virtù, affinché non mendichi cose esteriori, ma abbia interiore abbondanza e che possa risplendere anche fra gli altri per l'abito. Di più, dàlle il cibo più delicato, abituata com'è la tua sposa ai cibi grossolani, ora s'abitui al tuo cibo. Esso infatti è un cibo che si tocca, ma non si vede; si possiede, ma non si sente; sostenta, ma è sconosciuto al senso; viene, ma è già dovunque; questo è il Corpo tuo degnissimo, preconizzato dall'Angelo arrostito, ch'è adempiuto mirabilmente dalla tua Umanità da me assunta. Questo compimento è felicemente mostrato ogni giorno dalla Divinità con l'Umanità. Questo cibo, Figlio mio, dà alla tua sposa, perché senza di esso viene del tutto a mancare, come il bambino deperisce senza il latte, e, con esso e per esso, si rinnovella per ogni bene, come un malato col cibo. Infine, dàlle, o Figlio mio, uno spirito più fervoroso: questo infatti è il fuoco, che acceso non si spegne, che svilisce tutto ciò che diletta al vedersi e fa sperare le cose future; questo spirito, Figlio mio, dà a lei.

Allora il Figlio rispose, dicendo: Madre carissima, le tue parole sono dolci, ma tu sai che chi chiede cose sublimi, deve prima comportarsi fortemente ed esercitarsi nell'umiltà. Perciò tre cose le sono necessarie: la prima, l'umiltà; per essa infatti s'ottiene ciò che è sublime, sappia cioè che i beni li ha non per merito suo ma per la grazia. La seconda, il dovuto rendimento di grazie da rendersi a chi glieli dà. La terza, il timore, per non perdere la grazia concessa.

Or dunque per ottenere e possedere le tre cose da te chieste, non trascuri quest'altre tre. A nulla serve infatti aver ottenuto, se non si sa conservare ciò che s'è ottenuto ed è più brutto perdere il già posseduto che il non averlo mai avuto e posseduto.

Cristo dice alla sua sposa, ch'Egli è come il Vasaio, il quale, benché molti vasi si spezzino, non cessa per questo di formarne altri, cioè anime, fino a quando il Coro angelico nel cielo non sia al completo; e si paragona a un'ape, perché si sceglie un'altra nuova erba. Infatti convertirà i Pagani, donde trarrà grande dolcezza, cioè molte anime da riempirne l'alveare del Regno dei cieli.

LIBRO SESTO – CAPITOLO QUARANTAQUATTRESIMO

Io sono come un buon vasaio, che con il fango fa molti vasi! benché molti si rompano, egli non cessa di farne dei nuovi, fino al numero stabilito. Così faccio io, che da ignobile materia traggo una nobile creatura, cioè l'uomo e, anche se molti si allontanano da me, non cesso per questo di formarne altri, fino a che sia ripieno il Coro Angelico e i posti vuoti in cielo.

Io sono anche come un'ape che, uscendo dal suo alveare, vola verso la bellissima erba avvistata da lontano, e fra di essa cerca un fiore bellissimo, profumatissimo ed elegante. Ma quando s'avvicina trova un fiore secco, senza più odore, annientato, e sfumata ogni soavità. Allora cerca un'altra erbe e ne trova una un po' aspra, con un fiore piccolo e non molto profumato, gradevole, anche se poco attraente. In quest'erba fissa il piede e ne estrae dolcezza, che porta all'alveare fino a che esso si riempia.

Quest'ape sono io, Creatore di tutte le cose e Signore, che uscii dall'alveare, quando prendendo forma umana, mi resi in essa visibile. Cercai allora l'erba bella, cioè assunsi i popoli cristiani. Essi erano belli per la fede, dolci per la carità, fruttiferi per la buona vita. Ma ora, degradati dallo stato di prima, sembrano belli di nome, ma sono di vita corrotta; portano frutti al mondo e alla carne, ma sono sterili a Dio e all'anima. Dolci per se stessi, sono a me amarissimi, perciò cadranno e saranno annientati. Io, come l'ape, mi sceglierò un'altra erba, un po' asprigna, cioè i Pagani, dai costumi abbastanza lontani, alcuni dei quali portano un piccolo fiore e poca dolcezza, ossia una volontà per cui volentieri si convertirebbero e mi servirebbero, se conoscessero il modo e l'annunzio.

Da quest'erba estrarrò tanta dolcezza da riempire l'alveare e tanto voglio accostarmici che non manchi la bellezza né l'ape sia defraudata del frutto del suo lavoro. E ciò che è selvatico e vile, crescerà meravigliosamente a somma bellezza. Invece, quel che sembra bello, seccherà e diverrà deforme.

Prega la sposa che la Vergine le ottenga il perfetto amore di Dio. Risponde la Vergine che per ottenerlo deve osservare le sei parole del Vangelo, qui contenute, e le spiega chiaramente quella parola; Va, vendi tutto ciò che hai e dàlo ai poveri; e l'altra: Non vogliate preoccuparvi del domani, ecc. E dice che se attende alla fatica dell'orazione e della devota lettura, può lecitamente chiedere le cose necessarie alla vita.

LIBRO SESTO – CAPITOLO QUARANTASEIESIMO

La sposa dice alla Vergine: O quanto è dolce il mio Signore Dio. Chiunque infatti possiede Lui, dolcissimo, non avrà dolore in cui non senta consolazione. Perciò, Madre benignissima, ti prego di voler togliere dal mio cuore ogni amore a tutte le cose temporali, sicché sia a me carissimo il Figlio tuo, fino alla morte.

Rispose la Madre: Giacché desideri ti sia carissimo il Figlio mio, ascolta le sue parole, da lui personalmente dette nel suo Vangelo, che a questo mirano, che cioè Egli sia amato sopra tutti. E perciò ricordo alla tua memoria sei parole evangeliche. La prima è, quando disse al ricco: Va, vendi tutto ciò che hai e dàlo ai poveri e seguimi. La seconda è: Non vi preoccupate del domani. La terza è: Vedete come i passeri si nutrono, quanto più il Padre celeste nutrirà gli uomini. La quarta è: Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. La quinta è: Cercate prima il regno di Dio. La sesta è: O voi che avete fame, venite a me ed io vi sazierò.

Davvero pare vendere tutto colui che poi non desidera più possedere altro che un po' di sostanza per il corpo e distribuisce il resto ai poveri in onore di Dio e non del mondo, allo scopo di ottenere l'amicizia di Dio. Come si vede in S. Gregorio e in molti altri Re e Principi, che furono tanto amati da Dio, perché, anche avendo ricchezze, le distribuiscono agli altri; come anche quelli che tutte le cose assieme lasciarono a Dio, chiedendo poi essi stessi l'elemosina agli altri. Infatti quelli che ebbero ricchezze del mondo a onore di Dio, volentieri ne sarebbero vissuti senza, se così Dio avesse voluto. Questi altri poi si fecero poveri per onore di Dio. Perciò ad ogni uomo, che possiede beni legittimamente acquisiti o anche rendite, è consentito di prenderne il frutto per il sostentamento suo e dei suoi familiari a onore

di Dio. Quel che sarà sopravanzato, lo distribuisca ai poveri, amici di Dio.

La seconda: non preoccuparti del domani, infatti anche se non avessi nulla se non il nudo corpo, spera in Dio ed Egli, che nutre i passeri, sostenterà anche te, che ha redento col sangue suo.

Allora io chiesi: O Signora carissima, che sei bella, ricca e virtuosa: tanto bella perché mai peccasti, tanto ricca perché amica carissima di Dio, e così virtuosa perché perfettissima in tutte le opere buone. Pertanto, o mia Signora, ascolta me che son piena di peccati e povera di virtù. Noi oggi abbiamo il cibo e le cose a noi necessarie; e domani ne avremo ancora bisogno e non ne avremo affatto: come possiamo dunque essere senza preoccupazioni, quando non abbiamo niente? Infatti se l'anima riceve la consolazione da Dio, l'asino però – che è il corpo – vuole il suo sostentamento.

Rispose la Vergine: Se avete delle cose superflue, vendetele o pignoratele e così vivrete senza preoccupazioni.

Io risposi: Abbiamo le vesti, che usiamo la notte e il giorno e pochi recipienti per la nostra tavola. Il Sacerdote ha i suoi libri e per la Messa abbiamo il calice e i paramenti.

La Vergine rispose: Il sacerdote non dev'essere privo di libri, né voi della Messa, né la Messa può essere celebrata senza i paramenti. Né il vostro corpo deve andar nudo, ma vestito per la modestia e per difenderlo dal freddo e avete perciò bisogno di tutte codeste cose.

Io soggiunsi: Devo forse prendere soldi a prestito sulla mia parola per qualche tempo?

La Madre rispose: Se sei sicura che, alla scadenza potrai saldare, prendi pure a prestito e se no, no. Meglio un giorno senza nutrimento, che impegnare la tua parola senz'alcuna certezza.

Ed io: O dovrò infine lavorare per procurarmi il cibo?

Rispose la Madre: Che fai ora e oggi?

Io risposi: Studio grammatica, prego e scrivo.

Disse allora la Madre: Non conviene che tu lasci questo lavoro, per quello manuale.

Ed io: E che avremo allora come vitto di domani?

Rispose la Madre: Chiedete in nome di Gesù Cristo, se non avete altro.

La Madre di Dio dice alla sposa che non fu piccolo dolore, fra tutti gli altri, quello che lei patì quando fuggì col Figlio in Egitto e udì che era perseguitato da Erode e bellamente le narra quel che fece il Figlio nella sua infanzia e adolescenza fino al tempo della predicazione e della passione.

LIBRO SESTO – CAPITOLO CINQUANTOTTESIMO

Maria parlò alla sposa, dicendo: Ti ho detto dei miei dolori. Ma non fu il più piccolo quello che ebbi quando portavo il Figlio mio fuggendo in Egitto e quando udii ch'erano uccisi i piccoli Innocenti e che Erode perseguitava il Figlio mio. Anche sapendo quel che era scritto del Figlio mio, tuttavia il cuor mio per il grande amore che nutrivo per il Figlio mio si riempì di dolore e tristezza. Puoi ora chiedermi che cosa faceva il Figlio mio tutto il tempo che precedette la sua passione. Ti dico, che, come afferma il Vangelo, era sottomesso ai Genitori e si comportò come gli altri bambini, fino alla maggiore età, né mancarono cose meravigliose nella sua gioventù: le creature servirono al loro Creatore, tacquero gli Idoli e molti di essi caddero al suo arrivo in Egitto; i Magi predissero che sarebbe stato segno di grandi cose future; anche gli Angeli lo servirono; nessuna immondizia lo macchiò mai, neppure alcun intreccio nei suoi capelli. Sono tutti avvenimenti inutili a sapersi da te, mentre nel Vangelo sono esposti i segni della sua divinità e umanità, che possono edificare te e gli altri. Giunto poi alla maggiore età, era sempre in orazione e, obbediente, salì con noi alle feste stabilite a Gerusalemme e in altri luoghi.

La sua persona e la sua parola erano così ammirabili e gradite, che molti sconsolati dicevano: Andiamo dal Figlio di Maria per essere consolati. Crescendo poi di età e di sapienza, di cui era già pieno da principio, lavorava manualmente, anche se questo non era ritenuto decoroso, e diceva a noi in segreto parole confortevoli e divine, sicché eravamo sempre colmi di indicibile gaudio. Quando poi eravamo nelle preoccupazioni, nella miseria, nelle difficoltà non mise fuori né oro né argento, ma ci esortava alla pazienza e fummo straordinariamente

preservati dagli invidiosi. Talvolta ci provenne il necessario dalla compassione di anime buone; tal altra dal nostro lavoro, tanto che bastasse al nostro sostentamento e non per il superfluo, perché non volevamo altro che servire soltanto a Dio.

Frattanto egli in casa si intratteneva a parlare familiarmente con gli ospiti amici, della legge e della sua interpretazione e dei simboli, e discuteva anche in pubblico con i sapienti e ne stupivano e dicevano: Ecco, il Figlio di Giuseppe insegna ai Maestri; parla in lui qualche grande spirito.

Una volta che mi vide mestissima per il pensiero della sua passione, mi disse: Non credi, o Madre, che io sono nel padre e il Padre è in me? Alla mia venuta ti sei forse tu macchiata o ne hai sofferto? Perché ti affliggi? È volontà del Padre ch'io patisca la morte e anzi è la mia volontà col Padre. Non può patire quel che ho dal Padre, ma lo patisce la carne presa da te, per redimere la carne degli altri e salvare le anime.

Ed era così obbediente, che quando Giuseppe gli diceva: Fa' questo o quello, subito lo faceva, perché nascondeva talmente la potenza della sua divinità, che solo da me e talvolta da Giuseppe poté sapersi; il suo capo fu visto spesso irradiato d'un alone di ammirabile luce e udimmo su di lui cantare le voci angeliche.

Vedemmo anche uscire, alla vista del Figlio mio, spiriti immondi, che non potevano uscire per mezzo di esorcisti approvati nella nostra legge.

Ecco, figlia mia, siano sempre nella tua memoria queste cose e ringrazia Dio che volle, per mezzo tuo, rivelare agli altri la sua infanzia.

La semplicità di chi sa appena il « Padre nostro » piace di più a Dio, che la prudenza dei superbi, e così pure chi con la dotta ignoranza e con l'amore osserva i comandamenti, i consigli evangelici, tutti i Diritti e le Leggi.

Un uomo semplice, che non conosceva del tutto il « Padre nostro », chiese un consiglio spirituale da Donna Brigida. E ad essa Cristo disse: A me piace di più la semplicità dell'anima semplice di quest'uomo, che l'astuzia dei superbi, perché in essi c'è la superbia che allontana Dio dal cuore. In costui c'è l'umiltà, che introduce Dio nel cuore. Perciò digli che continui a fare quello che ha fatto solitamente finora e avrà la mercede con quelli ai quali ho detto: Venite, voi che lavorate ed io vi ciberò d'un pane eterno. Se dicessi infatti a lui quel che dissi a quel giudeo che mi chiese maliziosamente consiglio: « Osserva i comandamenti e vendi quello che hai », non può capirlo, perché la vecchiaia non comprende informazioni e come povero non ha che cosa vendere.

Certo all'uomo che tende alla vita eterna, occorrono i comandamenti, senza i quali non può salvarsi, mentre ha tempo e sovrabbondanza di chi lo istruisce. Di costui invece la dotta ignoranza e la buona volontà mi piacciono tanto, come mi piacque quella vedova dei due denari, ch'io preferii alle ricchezze dei Re. Difatti egli, nella sua ignoranza possiede ogni sapienza. Mi ama, infatti, di cuore; ma donde ciò, se non (perché animato) dal mio Spirito?

E questo non amare le ricchezze e non saper dire grandi cose sembra stupidità ai sapienti del mondo. Perciò l'ho chiamata « dotta ignoranza », perché egli dal mio spirito ha appreso la vera sapienza, ch'è amare Dio. Non sembra a te veramente sapiente costui, che non sa se non un verbo solo, amare? Per questo amore, egli osserva tutti i comandamenti della Legge di Mosè; per esso dà a Dio quel che è di Dio; per esso pratica tutti i consigli del mio Evangelo; per esso osserva tutti i Diritti e le Leggi; per esso ama il prossimo, non desiderando la roba altrui, neppure il necessario anzi, né rubando, né mentendo al prossimo; per esso pensa continuamente alla morte e al giudizio, nel quale dovrà essere giudicato.

Perciò chi vuol venire a me, non deve preoccuparsi dell'ignoranza della legge; è sufficiente che voglia usare la sua coscienza, la quale dice di voler fatto a sé quello che fa agli altri. A che pro infatti l'uomo apprende tante cose e legge tanti libri? Non certamente per servire a me. Non è forse più per curiosità, conformismo, ostentazione e per

essere chiamato maestro?

Sta di fatto che ognuno ha la propria coscienza e sarà da quella giudicato. Perciò, figlia mia, chiunque con perfetta fede e volontà, legge queste tre parole: « Gesù, pietà di me », mi piace più di quello che legge distrattamente mille versi.

Donna Brigida, sposa di Cristo, ebbe questa visione a Gerusalemme nella chiesa del santo Sepolcro, nella cappella del Monte Calvario, il giorno di venerdì dopo l'Ascensione del Signore, quando – rapita in estasi – vide davvero tutta la passione del Signore, quale è qui contenuta per esteso.

LIBRO SETTIMO – CAPITOLO QUINDICESIMO

Al Monte Calvario, mentre ero in mestissima preghiera, vidi li Signore mio nudo e flagellato, condotto alla crocifissione dai Giudei, che lo custodivano accanitamente. Allora vidi anche un foro scavato sul monte e i crocifissori pronti a commettere quella crudeltà.

Il Signore si voltò e mi disse: Guarda tu, che in questo buco della roccia fu posto il piede della mia croce, al tempo della passione, e subito vidi come ivi la sua croce veniva posta dai Giudei e veniva rafforzata nel buco della roccia del monte, con legni conficcati a forza col martello da ogni parte, affinché la croce stesse più solidamente e non cadesse.

Quando dunque la croce fu ivi così saldamente fermata, subito adattavano, attorno allo stipite della croce, tavole di legno come a modo di gradini, fino al luogo dove dovevano essere inchiodati i piedi, affinché sia lui che i crocifissori potessero giungervi con quei gradini e starvi, per meglio crocifiggerlo.

Dopo di che essi salirono quei gradini, conducendolo con sé con ogni irrisione e grandissimo vituperio. Ed egli gradualmente salendo, come un agnello mansueto condotto all'immolazione, quando fu al sommo di quelle tavole, non costretto, ma volontariamente, distese subito il suo braccio e, aperta la sua mano destra, la pose sulla croce, e quei carnefici crudelmente la crocifissero, forandola in quella parte

dove l'osso è più solido. Poi, tirando con la fune violentemente la mano sinistra, allo stesso modo l'affissero alla croce. In seguito stirato il corpo con sforzo, crocifissero con due chiodi i piedi congiunti e tirarono così forte quelle gloriose membra sulla croce che quasi si spezzavano le vene dei nervi.

Ciò fatto, di nuovo gli posero e adattarono sul capo sacratissimo la corona di spine, che gli avevano tolto prima di crocifiggerlo: ed essa punse così forte il suo capo adorabile che gli occhi suoi si riempirono del sangue che subito ne sgorgò. Anche le orecchie se ne riempirono e si ricoprirono la faccia e la barba che erano tutte tinte di quel rosso sangue. Subito dopo, quei crocifissori e i soldati tolsero lestamente tutte quelle tavole, che stavano accosto alla croce e allora rimase la sola croce alta e il mio Signore su di essa crocifisso.

Mentre io, piena di dolore, rabbrivivo alla loro crudeltà, vidi la sua mestissima Madre, come impazzita e mezza morta, consolata da Giovanni e le altre sue sorelle, che stavano allora non lontano dalla croce, nella parte destra. Il nuovo dolore per compassione verso quella mestissima Madre, mi ferì tanto che mi sembrò quasi fosse il mio cuore trafitto dalla spada acuminata dell'amarezza. Alzandosi quella Madre addolorata, come annientata fisicamente, guardò il Figlio suo e stava così sorretta dalle sorelle, sospesa dallo stupore e morta-viva, trafitta dalla spada del dolore. Come la vide il Figlio assieme agli altri amici piangenti, con flebile voce la raccomandò a Giovanni e si vedeva bene dal suo atteggiamento e dalla voce che il cuor suo era ferito dalla freccia acutissima della compassione per la Madre sua.

Allora i suoi occhi amabili e belli sembravano come morti, la sua bocca era aperta e sanguinante. Il viso era pallido, infossato, tutto livido e macchiato di sangue, il suo corpo era quasi tutto un livido e smorto e spossato per il continuo scorrere del sangue; come anche la pelle e quella carne verginale del santissimo suo Corpo, così delicata e tenera, che alla minima percossa faceva l'esterno segno del livido. Si sforzava talvolta lui stesso di stendersi sulla croce, per la grande e acutissima sofferenza del dolore che pativa. Difatti a volte il dolore saliva dalle membra e dalle vene aperte al cuore e lo riempivano di intenso martirio e così si prolungava la sua agonia e si riempiva di

grave e grande amarezza.

Allora Egli, travagliato dall'eccessiva angoscia del dolore e già vicino a morte, disse con voce flebile e alta al Padre: O Padre, perché mi hai abbandonato? Aveva le labbra smorte e la lingua insanguinata, il ventre affossato, quasi attaccato al dorso, come se non vi avesse visceri dentro.

Gridò una seconda volta col massimo affannato dolore: O Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito. E poi, alzato un poco il capo, subito lo chinò e così emise lo spirito.

Vedendo ciò la Madre sua tremò tutta per la grandissima amarezza e stava per cadere a terra, se le altre donne non l'avessero sorretta. In quei momenti le sue mani si allentarono alquanto dal luogo dei chiodi per il gran peso del corpo, e così esso poggiava quasi solo sui chiodi dei piedi. Le dita, le mani e le braccia erano più allentate di prima. Le spalle poi e il suo dorso erano come attaccati alla croce. Allora i Giudei d'attorno deridendola, gridavano molte cose contro la Madre sua. Alcuni difatti dicevano: Maria, è morti il Figlio tuo. Altri dicevano altre contumelie. Mentre stavano tutti attorno, accorse un tale, che con massima furia conficcò una lancia nel suo fianco destro, così violentemente e fortemente che quasi trapassò il corpo da parte a parte. E traendo simile lancia, subito sgorgò fuori con impeto da quella piaga come un fiume di sangue e se ne bagnò il ferro e una parte della lancia, uscita dal corpo già macchiata di sangue. Vedendo ciò la Madre sua tremò e gemette tanto amaramente che si vedeva bene, dalla faccia e dal gesto, quanto acuto e veemente fosse il dolore dell'anima sua.

Finite queste cose, mentre il grosso della folla se ne andava, alcuni suoi amici deposero il Signore e la Madre lo accolse fra le sue braccia santissime, l'adagiò seduto sulle sue ginocchia, tutto piagato e come a pezzi e livido. Allora la Madre sua deterse con un lenzuolo tutto il corpo e le piaghe, ne chiuse gli occhi, li baciò, e lo r avvolse nella Sindone monda; e così lo portarono in pianto e grandissimo dolore e lo deposero nel Sepolcro.

Visione avuta da Donna Brigida a Betlemme dove la Vergine Maria le mostrò apertamente come aveva partorito il suo glorioso Figlio, così la Vergine le aveva promesso in Roma, prima d'andare a Betlemme quindici anni prima, come risulta dal cap. I di questo libro.

LIBRO SETTIMO – CAPITOLO VENTUNESIMO

Mentre ero nel Presepe del Signore in Betlemme, vidi una bellissima Vergine gestante, vestita d'un mantello bianco e di una tunica sottile, attraverso la quale potevano vedersi le sue carni virginee. Il suo grembo era ingrossato e molto tumido, perché prossima al parto. Con lei era un certo dignitosissimo vecchio e con loro due, un bove e un asino. Ed entrarono nella grotta.

Quel vecchio, legati il bove e l'asino alla mangiatoia, uscì fuori e portò alla Vergine un lume acceso e lo fissò al muro e uscì fuori per non essere presente al parto. Quella Vergine dunque si tolse allora i calzari dai piedi e il mantello bianco, di cui era coperta, rimosse il velo dal capo e, tutto ciò deposto là presso, rimase con la semplice tunica, con i capelli bellissimi, biondi come oro, sparsi sopra le spalle. Mise allora fuori due sottili pannolini di lino e due bianchissimi pannolini di lana, che portava con sé per avvolgerli il bambino e due altri più piccoli per coprirlo e fasciargli il capo: e se li pose vicino per potersene servire a suo tempo.

Quando tutto fu pronto, la Vergine si mise con grande devozione in preghiera in ginocchio, avendo il dorso verso la mangiatoia, il volto invece rivolto al cielo, verso oriente. Alzando quindi le mani e con gli occhi fissi al cielo, stava come estatica e sospesa in contemplazione, inebriata da divina dolcezza.

E così stando lei in preghiera, vidi allora muoversi Colui che giaceva nel grembo di lei e subito, d'un tratto, all'istante, partorì il Figlio, dal quale usciva tanta ineffabile luce e tanto splendore, da non poterglisi paragonare il sole, né quel lume, posto dal vecchio, non dava luce alcuna, sopraffatta totalmente com'era la sua luce materiale da quello splendore divino. Fu così improvviso e istantaneo quel

parto, ch'io non potei avvertirne e comprenderne il modo e il luogo. Ma vidi subito giacer in terra e splendidissimo quel glorioso Bambino, le cui carni erano monde da ogni macchia o immondizia. Vidi anche presso di lui deposta e piegata e molto splendente la placenta. Udii allora il canto degli Angeli di meravigliosa soavità e di grande dolcezza. E subito il ventre della Vergine, che prima del parto era tumidissimo, si ritrasse e si vedeva ora il suo corpo mirabilmente bello e delicato.

Quando dunque la Vergine s'accorse d'aver partorito, chinò il capo e, congiunte le mani con grande dignità e devozione, adorò il Bambino e gli disse: Benvenuto, Dio mio e Signor mio e Figlio mio. E il bambino allora gemendo e un po' tremante per il freddo e per la durezza del pavimento ove giaceva, si voltava un poco e stendeva le membra, come cercando sollievo; la Madre allora lo prese fra le mani e se lo strinse al petto e lo riscaldava col petto e con la guancia, con grande gioia e tenera compassione materna.

Seduta in terra, si pose il Figlio suo in grembo e ne prese fra le dita l'ombelico, che subito si staccò, senza che ne uscisse alcun liquido né sangue. E subito cominciò ad avvolgerlo diligentemente. Dapprima con i pannolini di lino, poi con quelli di lana, fasciandogli il corpicino, le gambe e le braccia con una fascia tessuta in quattro punti della parte superiore d'uno dei pannolini di lana. Poi lo r avvolse, fasciando la testa del bambino con i due pannolini di lino, che aveva per l'appunto preparati.

Ciò fatto, entrò il vecchio e, prostratosi con le ginocchia a terra, lo adorò, sospirando dalla gioia.

Né al parto s'era la Vergine cambiata di colore né apparve spossata né le mancarono le forze, come suole accadere alle altre partorienti; solo che da tumido che era, tornò al suo stato naturale il grembo, nel quale era stato concepito il Bambino.

Alzatosi allora, avendo fra le braccia il Bambino, insieme, lei cioè e Giuseppe, lo adorarono con immensa gioia e letizia.

Il Giudice si lamenta con la sposa di tutti i peccatori d'ogni stato e condizione, narrando i benefici loro fatti e la loro ingratitudine. Minaccia anche la sentenza

per loro della sua terribile ira e li ammonisce di convertirsi a Lui, che li accoglierà con misericordia, come un padre.

LIBRO SETTIMO – CAPITOLO TRENTESIMO

Vidi un gran Palazzo, simile al Cielo sereno, nel quale c'era l'esercito della milizia celeste, innumerevole come gli atomi del sole e fulgido come i suoi raggi. Nel Palazzo sedeva su di un trono meraviglioso il Signore, simile ad un uomo di incomparabile bellezza e di immensa potenza, le cui vesti erano meravigliose e d'una luce abbagliante. Davanti a Colui che sedeva sul trono, stava una Vergine, più splendente del sole, riverita e onorata da tutti i presenti della milizia celeste, come loro Regina.

Colui che sedeva sul trono aprì la bocca e disse: Udite, voi tutti nemici miei, viventi nel mondo, poiché non parlo agli amici miei, che fanno la mia volontà. Udite, voi tutti, Chierici, Arcivescovi e Vescovi e voi tutti d'ogni grado inferiore della Chiesa. Udite, voi tutti, Religiosi, di qualunque Ordine siate. Udite, o Re e Principi e Giudici della terra e tutti gli Inservienti. Udite, donne, Regine e Damigelle e voi tutti, di qualunque condizione e grado, grandi e piccoli, che abitate il mondo, ascoltate queste parole, che Io stesso, vostro Creatore, a voi ora rivolgo.

Ecco, io mi lamento che vi siete da me allontanati e dati al diavolo mio nemico, voi avete abbandonato i miei comandamenti e seguite la volontà del diavolo e obbedite alle sue suggestioni, non pensate ch'io sono l'immutabile ed eterno Dio, vostro Creatore. Venni dal Cielo alla Vergine, da Lei assumendo la carne e ho vissuto con voi. Io in me stesso vi ho aperto la via e vi ho dato i consigli, con i quali andare al cielo. Io fui denudato e flagellato e coronato di spine e tanto stirato sulla croce che quasi tutti i nervi e le giunture del mio corpo furono staccati. Io ho sopportato tutte le ingiurie e l'ignominiosissima morte e l'amarissima ferita al mio cuore per la vostra salvezza.

A tutto questo, o miei nemici, voi non fate attenzione, perché siete stati ingannati. Perciò portate il giogo e il peso del diavolo con falsa gioia e non sapete né sentite queste parole, prima che arrivi lo smisurato dolore. Né vi basta questo, ma è tanta la vostra superbia

che, se poteste porvi sopra di me, lo fareste volentieri. E tanta è in voi la voluttà della carne, che volentieri preferireste far senza di me, piuttosto di lasciare il disordine della vostra voluttà. E poi la cupidigia vostra è insaziabile, come un sacco senza fondo, perché non v'è niente che possa soddisfarla.

Giuro perciò – per la Divinità mia – che se morirete nello stato in cui vi trovate, mai vedrete il mio volto. Ma, per la vostra superbia, sprofonderete giù nell'inferno, in modo che tutti i diavoli vi saranno addosso per tormentarvi desolatamente. Per la lussuria poi sarete ricolmi d'un diabolico veleno. E per la cupidigia vostra sarete saziati di dolori e angustie e soffrirete ogni male che è nell'inferno.

O nemici miei, abominevoli e ingrati e degeneri, io sembro a voi come un verme morto nell'inverno, perciò fate tutto ciò che volete e prosperate. Per questo sorgerò contro di voi nell'estate e allora piangerete e non scamperete alla mia mano. Tuttavia, o nemici, poiché vi ho redenti col sangue mio e non chiedo che le vostre anime, tornate umilmente ancora a me e di buon grado vi accoglierò come figliuoli. Scuotete da voi il pesante giogo del diavolo e ricordatevi dell'amor mio e nella coscienza vostra vedrete che io sono soave e mansueto.

Cristo parlando alla sua sposa in Roma, le predice il giorno e il modo della sua morte, ordinandole cosa fare del libro delle Rivelazioni e dice anche che saranno molti nel mondo ad accoglierle con devozione, quando a Lui piacerà, e otterranno la sua grazia. Il Signore dispone anche dove debba essere sepolto il corpo della sposa sua.

LIBRO SETTIMO – CAPITOLO TRENTUNESIMO

Accadde, cinque giorni prima della morte di Donna Brigida, la spesse volte nominata sposa di Cristo, che le apparve il Signore nostro Gesù Cristo davanti all'altare, che era nella sua camera e mostrandosele in viso lieto le disse: Io ho fatto con te, come suol fare lo sposo, il quale si nasconde alla sposa, per essere da lei più ardentemente desiderato.

Così dunque in questo tempo non ti visitai con le consolazioni, perché era il tempo della tua prova. Perciò ora, provata, procedi e preparati, perché è tempo ormai d'adempiere ciò che t'avevo promesso, cioè che innanzi al mio Altare avresti vestito l'abito di Monaca, ti saresti consacrata ed allora non solo saresti stata ritenuta mia sposa, ma anche Monaca e Madre di Monastero. Sappi pertanto che lascerai il tuo corpo qui a Roma, fin quando sarà deposto nel luogo apposta preparato, poiché voglio por fine alle tue fatiche e computar come fatto quel che volevi fare.

E rivolto a Roma, come lamentandosi, disse: O mia Roma, mia Roma, il Papa ti disprezza e non bada alle parole mie, ma accoglie le cose dubbie per certe. Perciò non udrà più il mio flauto, poiché decide a suo arbitrio del tempo della mia misericordia.

Poi disse alla sposa: Tu poi di' al Priore, che tutte le parole delle mie Rivelazioni, le consegni ai Fratelli e al mio Vescovo, a cui darà il fervore del mio Spirito e che riempirà della mia grazia.

E sappi che, quando a me piacerà, verranno uomini che con soavità e gioia accoglieranno queste parole delle celesti Rivelazioni, che a te finora sono state fatte e s'adempiranno tutte le cose a te predette. E sebbene a molti sia stata sottratta la mia grazia, per la loro ingratitudine, tuttavia, al posto loro ne verranno altri, che l'otterranno.

Nelle ultime parole poi di tutte le Rivelazioni a te fatte, ci sia quella comune e universale, che ti feci a Napoli, perché il mio giudizio s'adempirà su tutte le genti che in umiltà non si vorranno volgere a me, come ti è stato mostrato.

Ciò detto e molte altre cose, qui non scritte, la predetta sposa di Cristo si ricordò e dispose di alcune persone sue conviventi, che diceva di vedere innanzi a Dio, prima di morire. Dopo cinque giorni, al mattino, dopo la Comunione, chiama singolarmente le persone che vivono con te e sono presenti, che or ora ti ho nominato e di loro quel che devono fare. E così con le loro parole e tra le loro mani verrai al tuo Monastero, cioè al mio gaudio e il tuo corpo sarà deposto a Vadstena.

Poi mentre si avvicinava il quinto giorno, sul far dell'aurora le apparve ancora Cristo, consolandola. Celebratasi poi la Messa e

ricevuti i Sacramenti con la massima devozione e riverenza, nelle mani delle predette persone emise lo spirito.

LIBRO OTTAVO – CAPITOLO QUARANTOTTESIMO

...Allora risuonò una voce dall'alto, che diceva: O Madre della Misericordia, Madre dell'eterno Re, impetra misericordia. A te son giunte le preghiere del Re tuo servo. Sappiamo bene che è giusto che siano puniti i suoi peccati, ma chiedi misericordia, perché si converta e faccia penitenza e procuri onore a Dio.

Rispose lo Spirito: In Dio vi sono quattro giustizie. La prima, che Egli, increato ed eterno, sia onorato sopra tutte le cose, perché da Lui tutte le cose provengono e in lui tutti vivono e sussistono. La seconda è che Lui, che sempre era ed è e che è nato nel tempo, sia servito e amato in purità da tutti. La terza è che Lui, che per sé impassibile è divenuto passibile con l'umanità facendosi mortale e ha meritato agli uomini l'immortalità, sia desiderato sopra tutte le cose desiderate e desiderabili. La quarta giustizia è che quelli che sono instabili ricerchino la vera stabilità e quelli che sono nelle tenebre desiderino la luce, cioè lo Spirito Santo, chiedendone l'aiuto con contrizione e vera umiltà.

Ma di quel Re, servo della Madre di Dio, per il quale si chiede ora misericordia, giustizia vuole che non gli basti il tempo per espiare degnamente, come esige la giustizia, i peccati commessi contro la misericordia divina, né il suo corpo potrebbe sopportare il castigo meritato per essi.

Tuttavia la misericordia della Madre di Dio meritò e ottenne misericordia per il suo servo, sicché egli stesso ascolti quello che ha fatto e come debba emendarsi, se vorrà pentirsene e convertirsi. E subito in quello stesso momento vidi in cielo una gran bella casa e in essa un pulpito e sul pulpito un libro e davanti al pulpito c'erano due, cioè l'Angelo e il demonio.

Uno dei due, cioè il diavolo parlava dicendo: « Ahi » è il mio nome! Codesto Angelo e io inseguiamo la stessa cosa per noi desiderabile, perché vediamo che il potentissimo Dio propone di far costruire una gran cosa. E perciò lavoriamo, l'Angelo per la perfezione, io per la distruzione. Ma accadde che quando quella tal cosa desiderabile capita tavola nelle mie mani, è così accesa e calda, che non riesco a tenerla. Quando capita nelle mani dell'Angelo è così fredda e viscida, che subito gli sguscia dalle mani.

Guardando attentamente io a quel pulpito – con tutta l'attenzione mentale – il mio intelletto non riusciva a capire come era, né valse l'anima mia a comprenderne ed esprimerne la bellezza. L'aspetto del pulpito era come un raggio di sole, di color rosso e bianco, dorato, splendido. Il color d'oro era come un sole fulgido, il bianco come neve candidissima, il rosso come una rosa rossa. E ogni colore si vedeva nell'altro. Difatti quando guardavo il color d'oro, vedevo in esso quello bianco e quello rosso; o quando guardavo il bianco, vedevo in esso gli altri due colori. Così pure avveniva quando guardavo il rosso, sicché uno si vedeva nell'altro; però ognuno era distinto dall'altro e per se stesso, ma in tutto e per tutto sembravano uguali.

Guardando in alto non riuscii a comprendere la lunghezza e l'altezza del pulpito e guardando in basso non riuscii a scandagliarne la immensa profondità, perché era tutto incomprendibile.

Dopo ciò, sullo stesso pulpito vidi risplendere un Libro, come oro brillantissimo che aveva forma di libro. Questo libro era aperto e la sua scrittura non era scritta con inchiostro, ma ogni parola era vivente nel libro e parlava da sé, come se qualcuno dicesse: fa' questo, o quello, e tutto, detta la parola, era fatto. Nessuno leggeva la scrittura del libro, ma tutto ciò che conteneva, tutto era nel pulpito e si vedeva in quei colori.

Davanti a questo pulpito vidi un certo Re ancora vivo nel mondo. Alla sinistra del pulpito vidi un altro Re, morto, che era nell'inferno; alla destra poi del pulpito, vidi un altro Re morto, che era in Purgatorio. Il sopraddetto Re vivente, seduto e coronato, era come in un globo di vetro. Sul globo pendeva una terribile spada a tre punte, che s'accostava ogni momento al globo, come la meridiana d'un orologio al suo segno. Alla destra di questo Re vivo, stava l'Angelo

che aveva un vaso rotondo d'oro. Alla sinistra stava il diavolo con tenaglie e martello. Entrambi lottavano a chi fosse con le mani più vicine al globo nel momento in cui esso fosse stato colpito e rotto dalla spada.

Allora udii la voce orribile di quel diavolo, che diceva: Ecco, entrambi vogliamo la stessa preda, ma ignoriamo chi dei due l'avrà.

E subito la giustizia divina mi diceva: Queste cose che ti son mostrate non sono corporali, ma spirituali; infatti né l'Angelo né il diavolo hanno corpo, ma così accade perché tu non puoi capire le cose spirituali se non per mezzo di immagini corporali. Il re vivo lo vedi nel globo di vetro, perché la vita sua non è che un fragile vetro sul punto di infrangersi. La spada tricuspidè è la morte che, quando arriva, fa tre cose: Indebolisce il corpo, trasmuta la coscienza, toglie tutte le forze, separando – come una spada – l'anima dal corpo.

Il fatto poi che l'Angelo e il diavolo sembrano lottare sopra il globo di vetro, significa che tutti e due desiderano avere l'anima del Re, la quale sarà aggiudicata a quello ai cui consigli avrà più obbedito. Che poi l'Angelo abbia un vaso che è cavo, significa che, come il bimbo riposa in seno alla madre, così l'Angelo fa in modo che l'anima si presenti a Dio, come in un vaso, nel seno dell'eterna consolazione. Che poi il diavolo abbia le tenaglie e il martello significa che il diavolo attira l'anima con le tenaglie delle cattive dilettezze e la stordisce col martello, cioè con il numero dei delitti perpetrati. Che poi il globo di vetro sia talvolta troppo caldo, talvolta troppo viscido e freddo, significa che il Re è instabile. Posto infatti nella tentazione, pensa e dice fra sé: Anche se so di poter offendere Dio, accetto questa tentazione nella mia mente; tuttavia questa volta questo pensiero lo metterò in atto, perché ormai non posso più ritirarmene. E così, scientemente peccando, va in mano al diavolo. Poi lo stesso Re, confessandosi e pentendosi, esce dalle mani del diavolo e va in potere dell'Angelo buono. E perciò se questo Re non smetterà la sua instabilità, sta in pericolo, perché ha un fragile fondamento.

Dopo ciò vidi alla sinistra del pulpito l'altro Re, quello che era morto e dannato all'Inferno, vestito delle vesti regali, quasi seduto sul trono. Era morto e cereo e molto terribile, con davanti una ruota a

quattro linee aguzze. Questa ruota si voltava secondo i movimenti del Re. E ogni linea saliva su o giù, come il Re voleva, perché il movimento della ruota era in potere del Re. Tre di quelle linee avevano delle scritte, la quarta nessuna. Vidi anche alla destra di questo Re un Angelo, come un uomo bellissimo, con le mani vuote, e serviva al pulpito. Alla sinistra invece appariva il diavolo, che aveva la testa d'un cane con il ventre insaziabile e l'ombelico aperto, ribollente d'un veleno colorato di tutti colori velenosi e in ogni piede aveva tre unghie grandi, forti e aguzze.

Allora uno che era splendidissimo come il sole e mirabile da vedersi per la bellezza, mi disse: Questo Re, che tu vedi, è un miserabile. La sua coscienza ti sarà ora svelata, quale fu durante il Suo Regno e nella sua intenzione quando morì. Quale sia stata la sua coscienza, prima del Regno, non è da te saperlo. Sappi tuttavia che non è la sua anima davanti ai tuoi occhi, ma la sua coscienza. E poiché l'anima e il diavolo non sono corporali, ma spirituali, perciò le tentazioni diaboliche e i supplizi ti sono rappresentati in maniera corporale.

E subito quel Re morto cominciò a parlare, non dalla bocca ma dal cervello, e disse così: O consiglieri miei, la mia intenzione è questa, io voglio mantenere e custodire tutto ciò che è soggetto alla corona del Regno. Voglio anche lavorare, perché s'accresca e non diminuisca. In qual modo poi sia stato ottenuto, che importa a me saperlo? Basta a me ch'io valga a difenderlo e aumentarlo.

E allora il diavolo esclamò e disse: Ecco, è quasi rotto; che farà il mio vicino?

Rispose la giustizia dal libro, che era sul pulpito e disse al diavolo: Metti l'uncino al foro e tiralo a te. E, detta questa parola della Giustizia, fu posto l'uncino e subito, in quello stesso momento, venne davanti al Re il martello della misericordia, col quale quel Re avrebbe potuto scacciare l'uncino, se avesse voluto rendersi conto della verità di tutto e avesse fruttuosamente cambiato volontà.

Di nuovo parlava lo stesso Re, dicendo: O Consiglieri e uomini miei, voi mi prendeste a Signore e io (presi voi) a consiglieri: però vi

addito un uomo del Regno, che è traditore del mio onore e della mia vita, aspira ad essere Re, va contro la pace e la comunione dei popoli del Regno. Se un tal uomo sarà sopportato e tollerato, la cosa pubblica andrà in rovina, s'accresceranno la discordia e i mali interni del Regno. Di me si fidavano, e delle parole che io rivolgevo loro, fino a quando quel tale, da me accusato di tradimento, fu percosso con il massimo castigo e vergogna e condannato all'esilio. Ma la mia coscienza sapeva bene quale fosse l'autentica verità in questa faccenda e che avevo detto molte cose contro quel tale, per l'ambizione del Regno e la paura di perderlo e anche per allargare ancora più il mio onore e perché il Regno più sicuramente restasse a me e ai miei posteri. Pensai anche fra me e me che, sebbene sapessi la verità e come fosse stato conquistato il Regno e quel tale calunniato, se l'avessi di nuovo accolto e graziato e avessi detto la verità, ogni vergogna e ogni danno sarebbe ridonato sopra di me. Decisi allora nel mio animo di voler morire piuttosto che dire la verità e ritrattare le falsità dette e le ingiustizie fatte.

Il diavolo rispose allora: O Giudice, ecco come questo Re si accusa da sé.

Rispose la divina Giustizia: Mettigli il laccio.

E mentre il diavolo subito eseguiva e gli poneva un laccio, scese davanti alla bocca del Re un ferro acutissimo, del quale si sarebbe potuto servire, volendo, per tagliare e spezzare il laccio.

E ancora parlò quel Re dicendo: O Consiglieri miei, io consultai Chierici e Letterati dello Stato del Regno, ed essi dicono che se mettessi il Regno in mano ad altri, sarebbe di danno a molti e sarei traditore della vita e degli onori, violatore della giustizia e delle leggi. E perciò, per poter mantenere il Regno e difenderlo dagli invasori, bisogna pensare ad un'altra entrata fiscale, perché le vecchie non bastano a governare e difendere il Regno. Io ho pensato perciò di imporre nuove tasse e aumenti fraudolenti a danno di molti cittadini, non solo residenti nel Regno ma anche di quelli che vi transitano e dei mercanti. In queste cose decisi di perseverare fino alla morte, sebbene la coscienza mi dicesse che questo era contro Dio, contro ogni giustizia e il pubblico bene.

Allora gridò il diavolo: O Giudice, ecco che questo Re ha piegato entrambe le mani verso il mio vaso d'acqua. Che farò io dunque?

Rispose la Giustizia dal libro: Buttaci sopra il tuo veleno.

Gettato dal diavolo il veleno, subito apparve davanti al Re un vaso da unzione, che quel Re avrebbe potuto trarre a sé.

Allora il diavolo gridò ad alta voce: Ecco, vedo una cosa meravigliosa e imperscrutabile: il mio uncino aggancia il cuore di questo Re e subito gli è stato offerto un martello. Gli ho messo il laccio alla bocca e gli si dà un ferro acutissimo. Gli ho versato sulle mani il veleno e gli si dà il vaso con l'unguento.

Rispose la Giustizia dal libro, che stava sul pulpito e disse: Ogni cosa a suo tempo e Misericordia e Giustizia si abbracceranno.

Dopo di che parlava a me la Madre di Dio e diceva: Vieni, figlia, e vedi e ascolta quel che lo spirito buono suggerisce all'anima e che cosa quello cattivo. Infatti ogni uomo ha ispirazioni e visite, a volte da parte dello spirito buono, a volte di quello cattivo e non c'è alcuno che, mentre è in vita, non sia visitato da Dio.

E subito vidi ancora il Re morto, la cui anima – mentre viveva – era così ispirata dallo spirito buono: O amico, tu sei tenuto a servire Dio con tutte le forze, perché ti diede la vita, la coscienza, l'intelletto, la salute, l'onore e poi ti sopporta per i tuoi peccati.

Rispondeva la coscienza del Re dicendo: È vero che son tenuto a servire Dio, dalla cui potenza sono stato creato e redento, e vivo e sussisto per la sua misericordia.

Ma lo spirito cattivo gli suggeriva: Fratello, ti do un buon consiglio, fa' come chi suol pulire i pomi. Egli getta via lo sporco e la scorza, tiene per sé la sostanza e le cose più utili. Fa' tu pure lo stesso. Infatti Dio è umile e misericordioso e paziente e non ha bisogno di nulla. Dei tuoi beni dà a lui quelli di cui puoi agevolmente fare a meno, e tieni per te il meglio e il più utile. Fa' dunque tutto quel che ti piace di fare e, sebbene debba perdonare, non farlo e, in cambio, fa' elemosine, con le quali puoi consolare tante persone.

Rispondeva la coscienza del Re: Questo sì che è un consiglio utile. Potrò dare qualcosa del mio, senza alcun mio danno, e Dio la

riterrà gran cosa; il resto lo terrò a mio proprio uso e per farmi molti amici.

In seguito, parlava ancora l'angelo dato a custode del Re e gli diceva con le ispirazioni: O amico, pensa che sei un mortale, presto morirai. Rifletti anche che questa vita è breve e Dio è giusto giudice e paziente, Egli esamina tutti i tuoi pensieri e parole e opere, dall'inizio dell'uso di ragione sino alla fine. Giudica anche tutti gli affetti e le intenzioni tue, e niente resta ingiudicato; usa perciò del tuo tempo e delle tue forze secondo ragione, mortifica le tue membra a vantaggio dell'anima, vivi modesto, non cercar dilette carnali con i desideri. Poiché, quelli che vivono secondo la carne e la voluttà, non entrano nella patria di Dio.

Di contro, invece, lo spirito diabolico subito sussurrava al Re le sue ispirazioni: O fratello – diceva – se di ogni ora e di ogni momento devi rendere conto a Dio, che ti resta per godere? Ma ascolta il mio consiglio: Dio è misericordioso e si placa facilmente. Non ti avrebbe redento, se avesse voluto perderti. Perciò la Scrittura dice che, col pentimento, son rimessi tutti i peccati. Fa' dunque come fece astutamente quel tale che doveva a un altro 20 libbre d'oro e non avendole venne da un amico per consiglio. Questi gli consigliò di prendere 20 libbre di rame e di dorarle con una sola libbra d'oro e con quelle così dorate togliersi il debito. Eseguendo questo consiglio, saldò al creditore le 20 libbre di rame, così dorate, e tenne per sé le 19 libbre d'oro puro. Fa' pure tu così e usa le 19 ore del tempo nei piaceri, nella voluttà, nel tuo godimento e una sola ora ti basterà per rattristarti e pentirti. Perciò, coraggiosamente, prima e dopo la confessione fa' quello che ti piace. Perché come il rame dorato sembrò tutt'oro, così le opere di peccato, significate nel rame dorato, saranno cancellate e tutte le tue azioni splenderanno come oro.

Rispondeva allora la coscienza del Re: Mi sembra buono e ragionevole questo consiglio, perché così facendo posso disporre di tutto il tempo a mio piacimento.

Ancora l'angelo buono ispirava il Re: O amico, pensa dapprima a quale scopo Dio ti trasse dal grembo angusto della madre tua. Poi pensa con quanta pazienza Dio ti sopporta in vita. Infine pensa con quanta sofferenza ti ha salvato dalla morte eterna. Ma di contro il diavolo diceva al Re: O fratello, se Dio ti trasse dal

grembo ristretto della madre tua all'aperto del mondo, rifletti pure che ti trarrà di nuovo dal mondo con una dura morte. E se Dio sopporta che tu vivi, rifletti pure che in questa vita hai tanti disagi e tribolazioni contro la tua voglia. Se Dio ti ha redento con la dura sua morte, chi lo costrinse? non glielo chiedesti poi tu.

Allora, come parlando, il Re disse nella sua coscienza interiore: È vero – disse – quel che suggerisci, difatti mi rattrista più il dover morire, che non l'essere nato dal seno di mia madre. E mi costa più sopportare le avversità del mondo e le contrarietà del mio animo, che non altro. Se mi si offrisse di scegliere, vorrei piuttosto vivere nel mondo senza tribolazioni e rimanere nelle consolazioni che separarmene. E più ancora desidererei vivere e gioire eternamente nel mondo, piuttosto che Cristo mi abbia redento col suo sangue; e non mi curerei d'essere in cielo se potessi avere in terra il mondo a mio piacimento.

Allora udii la voce dal pulpito che così diceva: Togli ora dal Re il vaso dell'unguento, poiché peccò contro Dio Padre. Dio Padre, infatti, che è eternamente nel Figlio e nello Spirito Santo, dette per mezzo di Mosè la vera e retta Legge. Ma codesto Re promulgò una legge contraria e perversa. Ma siccome codesto Re fece qualcosa di bene, anche se con obliqua intenzione, gli si permette di possedere il Regno nei suoi giorni e di essere così ricompensato nel mondo.

Ancora parlò il Verbo dal pulpito e disse: Togli l'acutissimo ferro agli occhi del Re, perché peccò contro il Figlio di Dio. Egli infatti nel Vangelo dice che avrà un giudizio senza misericordia chi non usò misericordia. Codesto Re non volle far misericordia a chi soffriva ingiustamente e ritrattare la calunnia e il mal fatto. Però per qualche buona azione fatta sia compensato con l'aver sulla bocca parole sapienti ed essere reputato sapiente.

Per la terza volta parlò la Giustizia e disse: Sia tolto il mantello al Re, perché peccò contro lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo infatti rimette i peccati a tutti quelli che se ne pentono, ma codesto Re decise di perseverare nel suo peccato sino alla fine. Ma siccome fece qualcosa di buono, gli sia concesso quel che più desidera per il piacere del corpo, e cioè abbia in moglie la donna desiderata e bella ai suoi occhi.

E ottenga una fine bella e desiderabile secondo il mondo.

Dopo questa voce, avvicinandosi la vigilia della fine del Re, il diavolo esclamò, dicendo: Ecco, gli è stato tolto il vaso dell'unguento, perciò fermerò le sue mani perché non faccia opere fruttuose.

E subito, detto questo, il Re fu privo della forza e della salute.

Disse allora il diavolo: Ecco gli è stato tolto il ferro acuto.

E subito il Re fu privo della loquela.

E nel momento in cui fu privo della parola, parlò la Giustizia all'Angelo buono, ch'era stato dato al Re come custode, e disse: Cerca nella ruota e vedi qual è la linea che tende verso l'alto e leggi ciò che v'è scritto. Ecco, era la quarta linea, dove nulla era scritto ed era quasi liscia.

E disse allora la Giustizia: Perché quest'anima amò quel che è vano, vada perciò ora da chi amò per averne il compenso.

E in quel momento l'anima del Re si separò dal corpo.

E mentre stava uscendo l'anima, gridò subito il diavolo e disse: Io ormai spezzerò il cuore a questo Re, perché la sua anima è mia.

E vidi allora il Re trasmutare tutto dal capo ai calcagni ed era orribile, come un animale scorticato. Gli occhi suoi erano strappati fuori e tutta la carne era come rattappita e s'udiva allora la sua voce: Guai a me – diceva – che son diventato cieco, come un cagnolino nato cieco, in cerca delle parti posteriori della cagna, perché per la mia ingratitudine non ne vedo le mammelle. Guai a me, che nella mia cecità vedo che mai vedrò Dio, perché con la mia coscienza ora capisco di dove son caduto e cosa dovevo fare e non ho fatto. Guai anche a me, perché nato nel mondo per divina provvidenza e rinato nel Battesimo, ho dimenticato e trascurato Dio.

E poiché non volli bere della dolcezza del latte divino, perciò son più simile a un cane cieco che a un bambino che vede e vive. Ma adesso, anche contro la volontà mia, pur da Re, son costretto a dire la verità. Io sono infatti come legato da tre funi e obbligato a servire Dio, cioè dal Battesimo, dal matrimonio e dalla corona regale. Ma disprezzai il primo, quando diressi il mio affetto alle vanità del mondo. Non attesi al secondo, quando desideravo la moglie di altri. Disprezzai la terza, quando m'insuperbivo del mio potere terreno e

non pensavo a quello del cielo. Per cui, anche se sono ora cieco, vedo tuttavia nella mia coscienza che per aver disprezzato il Battesimo devo essere legato dall'odio del demonio; per i moti disordinati della carne devo subire quel che piace al diavolo; per la superbia devo essere legato ai piedi del diavolo.

Allora disse il diavolo: Fratello, ora è tempo che parli io e che, parlando, agisca. Vieni perciò da me, non con amore, ma con odio. Io infatti sono stato il più bello degli angeli e tu un uomo mortale. Dio potentissimo mi dette il libero arbitrio, ma siccome ne abusai e preferii odiare Dio, per sopravanzarlo, piuttosto che amarlo, perciò son caduto, come chi ha il capo in giù e i piedi in alto. Tu, invece, come ogni uomo fosti creato dopo la mia caduta ed ottenesti rispetto a me un privilegio speciale, quello cioè di essere redento dal sangue del Figlio di Dio, ed io no. Dunque, poiché tu disprezzasti la carità di Dio, volta la tua testa verso i miei piedi e io riceverò i tuoi nella mia bocca e così saremo assieme congiunti, come coloro che hanno l'uno la spada nel cuore dell'altro e questi il coltello nelle viscere del primo. Tu dunque offendimi con la tua ira, io ti colpirò con la mia malizia. E giacché ebbi la testa, cioè l'intelligenza per onorare Dio, se avessi voluto e tu i piedi, cioè la forza, per andare a Dio e non volesti, così la mia testa terribile consumerà i tuoi piedi freddi. Sarai incessantemente divorato, ma non consumato; ti rigenererai anzi in te stesso. Congiungiamoci anche con tre funi. La prima, in mezzo, che unisca assieme il tuo e il mio ombelico, sicché da me tu aspiri il mio veleno ed io attragga a me le tue interiora. E giustamente. Amasti infatti più te stesso che il tuo Redentore ed io amai più me stesso che il mio Creatore. Con la seconda fune stringiamo il tuo capo e i miei piedi. Con la terza il mio capo e i tuoi piedi.

Poi vidi lo stesso diavolo con tre unghie per piede e diceva al Re: Poiché tu, fratello, avesti gli occhi per vedere la via della vita e la coscienza per discernere il bene e il male, due mie unghie entreranno nei tuoi occhi e li accecheranno; la terza unghia t'entrerà nel cervello. Frattanto soffrirai per essere mio Padrone ed io sgabello dei tuoi piedi. Avesti anche due orecchie per ascoltare la via della vita e la bocca per dir cose utili all'anima. Ma, giacché con disprezzo non volesti ascoltare e parlare per la tua salvezza, le altre due mie unghie ti

entreranno nelle orecchie e la terza nella bocca. Con esse sarai tormentato, perché ti sarà amarissimo tutto ciò che prima, quando offendevi Dio, ti sembrò dolce.

Dette queste cose, si congiunsero, così come detto, capo e piedi e ombelico del Re con quelli del diavolo. E così assieme legati sprofondarono nell'abisso.

E udii allora una voce che diceva: Oh, oh, che cosa ha ora il Re di tutte le sue ricchezze? Nient'altro che il danno. E che ne ha dell'onore? Vergogna, certamente. E che della cupidigia e attaccamento al Regno? Nient'altro che la pena: egli era stato unto con l'olio santo e consacrato con la formula santa e incoronato della corona regale, perché desse onore alle parole e alle cose divine, difendesse il popolo di Dio e regnasse. E sapesse anche di essere sempre sottomesso a Dio e Dio essere il suo remuneratore. Ma siccome dispregiò d'essere sottomesso a Dio, perciò ora è sotto i piedi del diavolo. E poiché non volle riscattare il tempo con opere meritorie, quando poté, così ora non avrà più tempo di meritare.

Dopo ciò parlava ancora la Giustizia dal libro, che stava sul pulpito, dicendomi: Tutte queste cose a te così seriamente mostrate sono un sol punto dinanzi a Dio. Ma siccome tu sei nel corpo, fu necessario che le cose spirituali fossero spiegate a te con immagini materiali. Perciò se ti è sembrato che il Re e l'Angelo e il diavolo parlassero fra di loro, non erano che le ispirazioni e le locuzioni della coscienza espresse all'anima del Re dallo spirito buono o dal cattivo o da se stesso o dai consiglieri e amici loro. Il fatto poi che il diavolo abbia detto: È perforato, quando il Re diceva di voler tenere per sé il Regno, qualunque fossero i retroscena della corona e comunque fosse stata acquisita, senza curarsi della giustizia, è da interpretarsi nel senso che la coscienza del Re era perforata dal ferro del diavolo, per l'ostinazione sua nel peccato, allorquando non volle fare alcuna indagine né esaminare se erano o no giuste le cose riguardanti il Regno.

E quando non volle esaminare quale giustizia egli facesse amministrare nel Regno. Fu posto l'uncino vicino all'anima del Re, quando la tentazione diabolica prevalse nell'anima del Re, che volle

ostinarsi nell'ingiustizia fino alla morte. Che venisse poi il martello in grembo al Re, dopo l'uncino, significa il tempo dato al Re per pentirsi. Se infatti il Re avesse pensato e detto: Ho peccato, non voglio più mantenere coscientemente il mal tolto, m'emenderò dunque del resto, subito si sarebbe spezzato l'uncino della giustizia, infranto dal martello della contrizione, e il Re sarebbe venuto nella via buona e a buona vita. Che poi il diavolo abbia gridato: Ecco, il Re mi porge la lingua e subito abbia imposto il laccio al Re, non volendo egli far grazia a quel tale da lui calunniato, così si deve spiegare: chiunque coscientemente offende il prossimo e lo calunnia, per aumentare la propria fama, agisce con spirito diabolico e come un ladro, deve essere preso al laccio. Poi dopo il laccio viene davanti al Re il ferro acuto; questo vuol indicare il tempo del cambiamento e della correzione della cattiva volontà e il momento dell'azione virtuosa.

Quando dunque l'uomo corregge con buona volontà ed emenda il suo reato, la volontà è come un ferro acutissimo, contro cui cozza il laccio del diavolo e si ottiene la remissione dei peccati. Se dunque questo Re avesse cambiato la sua volontà e avesse fatto grazia a quell'uomo offeso e calunniato, si sarebbe subito spezzato il laccio del diavolo. Ma, poiché la sua volontà si confermò nel cattivo proposito, per divina giustizia egli si ostinò maggiormente. In terzo luogo vedesti poi che, pensando il Re di imporre nel Regno nuove tasse, gli fu versato sulle mani un veleno; questo significa che le opere del Re erano ispirate dal diavolo.

Come difatti il veleno produce agitazione e raffreddamento nel corpo, così il Re era agitato e mosso dalle maligne suggestioni e dai malvagi pensieri, cercando i modi come togliere possedimenti o beni agli altri e l'oro dei passanti. Difatti quando i passanti dormivano e credevano che l'oro fosse nella loro borsa, s'accorgevano poi da svegli di essere in potere del Re. Che poi, dopo il veleno, venga il vaso dell'unguento, sta a significare il sangue di Gesù Cristo, col quale ogni malattia è guarita. Se perciò il Re avesse intinto le sue opere nella considerazione del sangue di Cristo e avesse chiesto aiuto a Dio e avesse detto: « O Signore Dio, che mi hai creato e redento, so che per tua permissione io ebbi il Regno e la corona. Espugna dunque i nemici che mi combattono e salda i debiti miei, perché non bastano le finanze

del mio Regno », io l'avrei aiutato e avrei alleggerito i suoi pesi.

Ma poiché egli desiderò la roba altrui, volendo passare per giusto, mentre sapeva d'essere ingiusto, il diavolo diresse il suo cuore e lo persuase ad agire contro le Costituzioni della Chiesa, a fare anche guerra e a derubare gli innocenti, finché la Giustizia fece sopra di lui giustizia ed equità dal pulpito della divina Maestà. La ruota poi, che si muoveva al fianco del Re, significava la coscienza del Re che, a mo' di ruota, ora si muoveva verso la gioia, ora verso la tristezza. Le quattro linee, che erano nella ruota, significavano la quadruplici volontà, che ogni uomo deve avere, cioè perfetta, forte, retta e ragionevole.

È perfetta la volontà d'amare Dio e di possederlo sopra ogni cosa; e questa volontà è nella prima linea. La seconda è la volontà di desiderare e fare il bene al prossimo, come a se stessi, per Iddio. E questa deve essere forte, per non infrangersi né per odio, né per avarizia. La terza è la volontà di astenersi dai desideri carnali e di desiderare le cose eterne. E questa è la scritta della terza linea. La quarta è la volontà di non amare il mondo se non ragionevolmente e per sola necessità. Voltata dunque la ruota, apparve la linea rivolta verso l'altro, quella per cui il Re aveva amato i piaceri del mondo e disprezzato l'amore di Dio. Nella seconda linea vi era scritto, che aveva amato gli onori e le persone del mondo. Nella terza linea v'era scritto l'amore disordinato dei beni e delle ricchezze del mondo. Nella quarta non v'era scritto niente, ma era tutta liscia, mentre sarebbe dovuto essere scritto soprattutto l'amore di Dio. Il vuoto di questa quarta linea, significava la carenza dell'amore e del timor di Dio; difatti col timore, Dio è attirato nell'anima buona e per l'amore vi si ferma. Se infatti un uomo nella vita non avesse mai amato Dio e però all'estremo di essa dicesse con tutto il cuore: O Dio, mi pento con tutto il cuore di aver peccato, dammi il tuo amore e mi correggerò nel resto, egli non andrebbe all'inferno. Poiché dunque il Re non amò chi avrebbe dovuto, ne ebbe già il compenso.

Dopo ciò vidi alla destra della Giustizia, quell'altro Re che era in Purgatorio; era simile a un bambino appena nato, non era capace di muoversi e solo muoveva gli occhi. Alla sua sinistra vidi il diavolo, la

cui testa assomigliava a un soffiatoio, fornito d'un lungo tubo e le braccia erano come due serpenti. Le ginocchia erano come uno strettoio e i piedi erano simili ad un lungo arpione. Alla destra del Re, poi, stava un angelo bellissimo, pronto all'aiuto. Allora udii una voce che diceva: Questo Re t'appare così com'era disposta l'anima sua, quando uscì dal corpo.

E subito il diavolo gridò verso il libro, che stava sul pulpito e disse: C'è da stupire qui. Infatti quell'angelo e io aspettavano la nascita di questo bambino, quegli nella sua purità, io nella totale impurità. Nato poi il bambino, ne apparve l'impurità per la carne, ma non nella carne e l'angelo aborrendola non poté toccare il bambino; io invece che l'ho avuto in mano, non so dove portarlo. Infatti gli occhi miei tenebrosi non lo vedono, per lo splendore d'una certa luce che esce dal suo petto. L'Angelo invece lo vede e sa dove portarlo, ma non è in grado di toccarlo. Perciò tu che sei giusto Giudice, sciogli questo nostro contrasto.

Rispose il Verbo che stava sul pulpito: Dimmi, tu che parli, per qual motivo codest'anima cadde nelle tue mani? Rispose il diavolo: Tu che sei la Giustizia in persona, hai detto che nulla può entrare in cielo, se non abbia dapprima restituito ciò che è stato ingiustamente rubato. Ma quest'anima s'è tutta macchiata di cose ingiustamente prese, tanto che di cibi ingiusti si nutrivano e crebbero le sue vene e le midolla, la sua carne e il suo sangue. Poi hai detto di non accumular tesori, che sono consumati dalla ruggine e dalla tignola, ma di procurarsi quelli eterni. E in quest'anima era vuoto il posto ove doveva essere nascosto il tesoro celeste, mentre era pascolo pieno di vermi e di rane. Infine hai detto di amare il prossimo per Iddio. Ma quest'anima amò più il corpo che Dio e non si curò proprio di amare il prossimo. Vivendo infatti si consolava della sottrazione dei beni del prossimo, feriva il cuore dei suoi sudditi, non badando ai loro danni, purché a lui non mancasse nulla. Fece pure tutto quel che gli piacque e volle e comandò, e poco si curò dell'equità. Ecco i principali motivi e tanti altri innumerevoli.

Allora rispose il Verbo dal libro della Giustizia, dicendo all'angelo: E tu, angelo custode di quell'anima, che sei nella luce e

vedi la luce, che cosa hai tu che per ragione di diritto e di virtù giovi a costui?

L'angelo rispose: Essa ebbe la santa fede, e credette e sperò che ogni peccato fosse rimesso con la contrizione e con la confessione e ti temette anche come suo Dio, seppure non come avrebbe dovuto.

Di nuovo parlò la Giustizia dal libro, dicendo: O angelo mio, a te ora è permesso di prendere quest'anima e a te, diavolo, è consentito di vederne la luce. Indagate dunque entrambi che cosa amò quest'anima quando viveva nel corpo ed era in salute.

Risposero essi, cioè l'angelo e il diavolo: Amò gli uomini e le ricchezze.

E allora disse la Giustizia dal libro: Che cosa amò, pressato dalla tristezza della morte?

Entrambi risposero: Amò se stesso, perché s'angustiava più per le malattie del suo corpo e per la tristezza del suo animo che della passione del suo Redentore.

E ancora insistette la Giustizia: Indagate ancora che cosa amò e pensò nell'ultimo istante di vita, quando aveva ancora lucida la coscienza e la conoscenza.

Rispose soltanto l'angelo: Quell'anima pensò così: Ahimé fui tanto temerario contro il mio Redentore! Avessi un minimo di tempo per ringraziare il mio Dio per i suoi benefici! Mi addolora più l'aver peccato contro Dio che il patire i dolori nel mio corpo e anche se non mi fosse dato il cielo, vorrei tuttavia servire ugualmente il mio Dio.

Rispose la Giustizia, dicendo: Poiché tu, diavolo, non puoi vedere l'anima per la chiarezza del suo splendore, né tu, angelo mio, puoi averla in mano per la sua impurità, perciò il giudizio è questo: e tu, diavolo, purificala e tu, angelo, confortala fino a che sia ammessa nella luce della gloria. E a te, o anima, è consentito di guardare all'angelo e averne consolazione. E sarai partecipe del Sangue di Cristo e delle preghiere della Madre sua e della Chiesa.

Udito ciò, il diavolo disse all'anima: Poiché sei arrivata nelle mie mani colma di cibi e di beni male acquisiti, io ora ti svuoterò col mio strettoio. E allora il diavolo pose il cervello del Re fra le sue

ginocchia, come se fossero una pressa, e stringeva fortemente per lungo e per largo, finché tutta la midolla diventò fragile, come una foglia d'albero.

E il diavolo disse ancora all'anima: Giacché il posto della virtù è vuoto, lo riempirò io. E preso allora il tubo del soffiatoio lo mise in bocca al Re e vi soffiava fortemente, riempiendolo tutto di orribile vento, sicché ne scoppiavano le vene e i nervi.

E disse ancora il diavolo all'anima del Re: Poiché fosti empio e crudele contro i tuoi sudditi, che avresti dovuto trattare come figli, le mie braccia, mordendoti, ti tormenteranno cosicché come tu opprimesti i tuoi sudditi, così le mie braccia, simili a serpenti, ti dilanieranno col massimo dolore e orrore.

Dopo queste tre pene, cioè del pressoio, del soffiatoio e dei serpenti, il diavolo le voleva ancora aggravare, ricominciando dalla prima. Allora vidi l'angelo di Dio stendere le sue mani sopra le mani del diavolo, perché non l'opprimesse tanto come la prima volta. E così ogni volta l'angelo mitigava quelle pene.

L'anima poi, dopo ogni pena, alzava gli occhi suoi verso l'angelo, senza parlare, ma accennando col gesto che la consolasse e la salvasse al più presto.

Di nuovo parlò il Verbo dal pulpito e mi disse: Tutto questo che con tanta serietà ti è mostrato, in Dio è tutt'insieme, ma tu sei materiale e perciò ti è mostrato in similitudini. Sicché, sebbene quel Re sia stato bramoso degli onori del mondo e di quel che prese agli altri, poiché temette Dio e quindi lasciò di fare qualcosa di ciò che gli piaceva, questo timore lo attirò all'amore di Dio. Sappi perciò che molti, aggravati da molti crimini, ottengono, prima di morire, il massimo della contrizione. Ma quel Re non ottenne la carità che nell'ultimo momento della vita. Infatti mancandogli le forze e la costanza, ottenne, per mia grazia, una divina ispirazione, per la quale si addolorò più del disonore di Dio che del proprio danno. Questo suo dolore era indicato da quella luce, a causa della quale il diavolo, ottenebrato, non sapeva dove portare quell'anima. E non poteva dire d'essere ottenebrato, quasi non fosse stato uno spirito intelligente; ma affermava di vedere in quell'anima tanto splendore di

luce e tanta impurità. L'angelo invece sapeva bene ove portare l'anima anche se non poteva toccarla, prima che fosse purificata, come sta scritto: Nessuno vedrà la faccia di Dio, prima d'essere purificato.

Di nuovo mi parlò il Verbo dal pulpito e disse: Vedesti poi l'angelo stendere le sue mani su quelle del diavolo, perché non aggravasse le pene: questo significa il potere che ha l'angelo sul diavolo, del quale frena la malizia. Infatti il demonio in nessun modo e in nessun campo potrebbe punire, se non per virtù di Dio, che glielo permette. Perciò Dio anche nell'inferno fa misericordia. Difatti, sebbene per i dannati con ci sia luogo a redenzione o a remissione e a consolazione, tuttavia sono puniti solamente secondo merito e giustizia; perciò grande è in questo la misericordia di Dio.

Inoltre quel Re ti sembrava un neonato; ciò significa che chi vuol rinascere dalle vanità del mondo alla celeste vita, dev'essere innocente e, con la grazia di Dio, crescere in virtù fino alla perfezione.

Infine il Re alzava gli occhi all'angelo: questo significa che per mezzo dell'angelo custode riceveva consolazione e dalla speranza il gaudio, poiché sperava d'arrivare alla vita eterna. Così dunque si comprendono le cose spirituali, per mezzo di quelle materiali. Difatti i diavoli o gli angeli non hanno tali membra, né fanno simili discorsi, perché sono spiriti, ma con quelle similitudini materiali si conosce la loro bontà o malizia.

Ancora parlava il Verbo dal pulpito, dicendomi: Il pulpito da te visto significava Dio stesso, cioè il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; che poi tu non abbia potuto comprendere la lunghezza, la larghezza, la profondità e l'altezza del pulpito, è perché in Dio non c'è da cercar principio, né fine, perché Dio è sin da principio, ed era ed è senza fine. Circa il fatto poi che ognuno dei colori si vedeva nell'altro e tuttavia ognuno di essi era distinto dall'altro, significa che Dio Padre è eternamente nel Figlio e il Figlio nel Padre e nello Spirito Santo e lo Spirito Santo è in entrambi, veramente una sola natura, distinti nelle diverse Persone.

Il colore che si vedeva rosso di sangue significava il Figlio, che senza danno della Divinità prese l'umana natura nella sua Persona. Il color bianco significava lo Spirito Santo, per mezzo del quale sono lavati i peccati. Il colore aureo significava il Padre, che è il Principio e la Perfezione di tutte le cose. Non che nel Padre sia una maggiore perfezione del Figlio né che il Padre sia prima del Figlio; ma perché capisca che il Padre non è lo stesso che il Figlio, ma altra è la Persona del Padre, altra è la Persona dello Spirito Santo; tutti però in una sola natura. Perciò ti sono stati mostrati tre colori distinti e uniti: distinti per la distinzione delle Persone, ma uniti nell'unità della natura. E come in ogni colore vedevi gli altri colori, né potresti vedere l'uno senza l'altro, né vedesti uno prima e l'altro dopo, uno maggiore e l'altro minore, così nella Trinità niente è prima o dopo, maggiore o minore, diviso o confuso, ma una volontà, una eternità, una potestà e una gloria. E benché il Figlio sia dal Padre e lo Spirito Santo proceda da entrambi, mai tuttavia il Padre fu senza il Figlio né il Figlio e lo Spirito Santo senza il Padre.

E parimenti mi parlava il Figlio e diceva: Il libro che vedevi sul pulpito significava che in Dio è la Giustizia e la Sapienza eterna, cui nulla si può aggiungere o diminuire. E questo è il libro della vita, che non è scritto con la calligrafia, che è e non fu; la Scrittura di questo libro è di sempre. In Dio infatti tutto è eterno. Egli comprende ogni cosa, presente, passata e futura, senza transmutazione o vicissitudine, perché tutto vede. Il Verbo poi, come s'è detto, parla a se stesso, perché Dio è Parola eterna, dalla quale procedono tutte le altre parole e nella quale sono tutte vivificate e sussistono.

Lo stesso Verbo parlava in modo sensibile, quando si incarnò e abitò con gli uomini. Ecco, questa visione divina ti meritò la Madre di Dio. E questa è la misericordia promessa al Regno di Svezia, che cioè i suoi abitanti avrebbero udito le parole che escono dalla bocca di Dio. Che poi siano pochi ad accogliere le parole celesti a te affidate e a credere ad esse, questa non è colpa di Dio, ma degli uomini, che non vogliono lasciare il freddo della loro mente. Difatti anche le parole del Vangelo non si sono ancora adempiute con i primi Re di quel tempo; ma verranno ancora altri tempi, nei quali si adempiranno.

LIBRO OTTAVO – CAPITOLO CINQUANTASEIESIMO

...Dopo questo vidi che quelle tre cose, cioè la Virtù, la Verità, la Giustizia erano uguali al Giudice, che prima parlava e udii allora una voce come di un araldo, che diceva: O voi, cieli tutti, con tutti i pianeti, tacete e tutti voi, diavoli, che siete nelle tenebre, ascoltate; voi altri tutti, che siete all'oscuro, udite! Infatti il Sommo Imperatore vi fa udire i giudizi sopra i Principi della terra. E quello che subito vidi non era materiale ma spirituale e gli occhi miei e i miei orecchi spirituali s'aprivano a udire e a vedere.

Vidi allora venire Abramo con tutti i Santi, nati dalla sua discendenza. E vennero tutti i Patriarchi e i Profeti. Poi vidi i quattro Evangelisti, simili nella forma a quattro animali, come son dipinti sulle pareti del mondo; ma sembravano viventi, non morti. Dopo vidi dodici troni e su di essi i dodici Apostoli, in attesa della potestà futura. Poi venivano Adamo ed Eva, con i Martiri e i Confessori e tutti gli altri Santi da loro discendenti. Non si vedeva ancora l'Umanità di Cristo, né il Corpo della Benedetta sua Madre, ma tutti aspettavano che venissero. Anche la terra e le acque sembravano sollevarsi fino ai cieli e tutto quello che era in essi si abbassava e inchinava con riverenza alla Potestà. Dopo di ciò vidi un altare sul seggio della Maestà e un calice con il vino, l'acqua e il pane a somiglianza di un'ostia offerta sull'altare.

E allora vidi che, in una chiesa del mondo, un sacerdote dava inizio alla Messa, vestito delle vesti sacerdotali. Fatto tutto quello che concerne la Messa e giunto alle parole della benedizione del pane, mi sembrava di vedere il sole e la luna e le stelle con tutti i pianeti e i cieli tutti con i loro stati e i loro moti, alternantisi a voci che risuonavano d'una dolcissima nota. E s'udiva ogni canto e armonia. Si vedevano innumerevoli specie di musici, dei quali era impossibile comprendere con i sensi il suono dolcissimo. Quelli poi che erano nella luce, guardavano il sacerdote e si chinavano alla Potestà con riverenza e onore. Quelli invece che erano nelle tenebre inorridivano ed erano

atterriti.

Dette poi dal sacerdote le parole divine sopra il pane, mi sembrò che quel pane nella sede della Maestà fosse in tre figure, rimanendo però nelle mani del sacerdote. E lo stesso pane diventava un agnello vivente, nell'agnello appariva una faccia d'uomo e dentro si vedeva una fiamma ardente e fuori l'agnello e la faccia. E fissando io attentamente lo sguardo nella faccia, vedevo in essa l'agnello; guardando poi l'agnello vedevo in esso la faccia stessa; e la Vergine sedeva assieme all'Agnello incoronato e a loro servivano tutti gli Angeli. Essi erano una tale moltitudine come gli atomi nel sole; promanava dall'Agnello uno splendore ammirabile.

Era poi tanta la moltitudine delle Anime sante, quanta la mia vista non poteva abbracciare in lunghezza, larghezza, altezza e profondità; vidi anche alcuni posti vuoti, ancora da essere riempiti ad onore di Dio. Udii allora salire dalla terra la voce d'un numero infinito di persone che gridavano e dicevano:

O Signore, Dio e Giudice giusto, giudica sopra i Re e i Principi nostri e pensa al sangue da noi versato e ai dolori, alle lagrime delle mogli e dei figli nostri. Guarda la nostra fame e la vergogna nostra, le piaghe, le nostre prigioni, le case incendiate, la violenza e l'onta delle giovanette e delle donne. Guarda all'ingiuria delle chiese e di tutto il clero e vedi le false promesse dei Principi e dei Re e i tradimenti, le esazioni che estorcono con arroganza e violenza, perché non importa loro che muoiano a migliaia, basta che essi possano allargare la loro superbia.

Poi gridavano dall'inferno genti quasi infinite e dicevano: Sappiamo, o Giudice, che sei il Creatore di tutti. Giudica i nostri Padroni, che abbiamo servito in terra, perché furono loro a sprofondarci più giù nell'inferno. E anche se non abbiamo nulla contro di te, tuttavia la giustizia ci costringe a lagnarci e a dire la verità. Difatti questi nostri Signori della terra ci amarono senza carità, perché si curarono delle nostre anime non più dei cani. A questi nostri Signori fu indifferente che noi amassimo te, Dio, Creatore di tutti. Essi piuttosto desiderarono d'essere amati e serviti da noi. Per questo, essi non sono degni del cielo, ma dell'inferno, se non li aiuti la tua grazia, perché ci hanno

perduti. Perciò noi vorremmo patire anche più di quel che patiamo, perché la loro pena non finisca mai.

Poi quelli che erano in Purgatorio, parlando in similitudini, dicevano: O Giudice, noi fummo destinati al Purgatorio, per la contrizione e buona volontà avuta alla fine della vita. Perciò ci lamentiamo contro i Signori, che ancora vivono in terra; essi infatti ci avrebbero dovuto guidare e ammonire con le parole e le correzioni e istruirci con i buoni consigli e gli esempi. Essi invece ci incoraggiavano e incitavano piuttosto ad opere cattive e a peccati e perciò, per loro causa, la nostra pena è ora più grave e il tempo della pena più lungo, e la vergogna e la tribolazione sono maggiori. Poi Abramo con tutti i Patriarchi parlò, dicendo: O Signore, fra tutte le cose desiderabili, noi desiderammo che nascesse dalla nostra progenie il Figlio tuo, ora dai Principi della terra disprezzato. Perciò chiediamo che siano giudicati, perché non si curarono della tua misericordia, né temettero il tuo giudizio.

Parlarono allora i Profeti e dissero: Noi profetammo circa la venuta del Figlio di Dio e dicemmo ch'era necessario, per liberare il popolo, ch'egli nascesse dalla Vergine, fosse tradito, catturato, flagellato, coronato di spine e infine morisse in croce, per aprire il cielo e distruggere il peccato. Ordunque, giacché tutto ciò che abbiamo predetto s'è adempiuto, chiediamo perciò il giudizio sopra i Principi della terra, che disprezzano il Figlio tuo, ch'è morto per amor loro.

Anche gli Evangelisti dicevano: Noi siamo stati testimoni che il Figlio tuo adempì in se stesso tutte le cose predette. Gli Apostoli pure dicevano: Noi siamo i giudici e tocca a noi giudicare secondo verità. Perciò essi, che disprezzano il Corpo di Dio e i suoi precetti, li condanniamo alla perdizione.

Dopo questo, disse la Vergine che sedeva con l'Agnello: O Dolcissimo Signore, abbi pietà di loro. E a lei il Giudice disse: Non è giusto negarti qualcosa. Pertanto, se desistono dal peccare e fanno proporzionata penitenza, troveranno

misericordia e storerò dal loro capo il giudizio.

Dopo queste cose, vidi che quella faccia, che si vedeva nell'Agnello, parlava al Re dicendo: Io ti ho fatto una grande grazia; ti mostrai infatti la mia volontà, come ti dovevi comportare nel tuo regime e come dovessi farlo onestamente e prudentemente. Ti ho anche attratto come una madre con dolci parole d'amore e come un buon padre ti ho atterrito con le ammonizioni. Ma tu, obbedendo al diavolo, mi allontanasti da te, come una madre che getta via un aborto, che non osa toccare, né porgli il seno alle labbra. E perciò ogni bene a te promesso, ti sarà tolto e sarà aggiunto a qualche tuo discendente.

Dopo, io vidi la Vergine, che sedeva con l'Agnello, la quale mi diceva: Io voglio spiegarti com'è che ti è stato dato di comprendere le visioni spirituali. In modi diversi, difatti, i Santi di Dio ricevettero lo Spirito Santo. Alcuni, come i Profeti, sapevano già prima il tempo, in cui sarebbe avvenuto quello che era loro mostrato; altri Santi sapevano in spirito le cose da riferire alle persone, quando sarebbero stati interrogati; altri poi sapevano se erano viventi o morti, quelli che erano da loro lontani. Alcuni sapevano anche qual fine potesse avere l'esito di qualche battaglia, prima che fosse ingaggiata. Ma a te non è consentito saper altro che udire e vedere le cose spirituali e quello che vedi scriverlo e comunicarlo alle persone cui ti sarà comandato. E non ti è concesso di sapere se son morti o vivi, quelli per i quali ti si comanda di scrivere o se obbediranno o no al consiglio di ciò che scrivi o alla visione spirituale, concessati da Dio per loro. Ma, se questo Re avrà disprezzato le mie parole, ne verrà un altro che le accoglierà con riverenza e onore e se ne servirà per la sua salvezza.

PROLOGO LIBRO 11 "SERMONE ANGELICO"

La beata Brigida, principessa di Nericia nel regno di Svezia, abitando per molti anni in Roma, nella casa cardinalizia contigua alla chiesa di S. Lorenzo in Damaso, siccome non sapeva quali lezioni dovessero leggersi nel suo monastero, che Cristo aveva ordinato di costruire nella Svezia, e la cui regola egli stesso aveva dettata ad onore della beata Vergine sua Madre, improvvisamente, mentre la stessa

beata Brigida era in preghiera e di questo si stava interrogando, le apparve Cristo dicendo: « Io ti manderò un mio angelo, che ti rivelerà la lezione da leggersi nel mattutino dalle monache del tuo monastero in onore della Vergine mia Madre, ed egli te la detterà. E tu scrivila com'egli te la dirà ».

La beata Brigida, dunque, avendo la camera con finestra corrispondente all'altare maggiore, da dove poteva vedere ogni giorno il Corpo di Cristo, si preparava ogni giorno a scrivere, con tavoletta, carta e penna in mano; dopo di che leggeva le sue ore e preghiere, e così preparata aspettava l'angelo del Signore. Quando questi veniva, le si poneva accanto, da un lato, stando in piedi in posizione modestissima, avendo sempre il viso in riverente atteggiamento rivolto all'altare, dov'era custodito il Corpo di Cristo. E stando così, dettava distintamente e con ordine, nella lingua materna della beata Brigida, la lezione suddetta, cioè le lezioni infrascritte, da leggersi nel suddetto monastero durante il mattutino, sulla sovremenente ed eterna eccellenza della beata Vergine Maria. E lei ogni giorno scriveva con grande devozione, sotto dettatura dell'angelo, ed ogni giorno sottoponeva umilmente al suo padre spirituale ciò che aveva scritto. Accadeva però, alcuni giorni, che l'angelo non veniva a dettare. E allora, richiesta dal suo padre spirituale se aveva scritta la lezione del giorno, lei rispondeva umilmente dicendo: « Padre, oggi non ho scritto nulla, perché ho aspettato a lungo l'angelo del Signore che mi dettasse per scrivere, ma non è venuto ».

In tal modo, dettato dalla bocca d'un angelo, è stato scritto il seguente discorso angelico sull'eccellenza della beata Vergine Maria. E dallo stesso angelo fu diviso in lezioni da leggersi settimanalmente nel mattutino durante l'anno, come esposto qui in seguito.

Quando l'angelo ebbe finito il dettato di questo discorso, disse alla sposa che scriveva: « Ecco che ho preparata la veste della regina del cielo, Madre di Dio; voi dunque, come potrete, cucitela. Voi dunque, o monache fortunate della santissima religione del Salvatore, con la regola che lo stesso Salvatore e creatore dell'universo ha di sua bocca somministrato con tanta benevolenza a voi e al mondo mediante la sua sposa, accingetevi a ricevere con somma riverenza e devozione questo

sacro discorso, che l'angelo del Signore, per divino comando, dettò alla santa madre vostra Brigida. Aprite le vostre orecchie all'ascolto di così sublime e inaudita lode nuova della beatissima Vergine Maria, e considerate umilmente la sua eccellenza contenutavi dall'eternità, affinché, ruminandola diligentemente nella meditazione, ne degustiate la soave dolcezza della contemplazione. E poi elevate a Dio mani e cuore, in pienezza di affetto, per rendergli umilissime e devotissime azioni di grazie per così grande beneficio fatto a voi particolarmente. Si degni concedervelo il suo beatissimo Figlio, Re degli angeli, che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen ».

In queste tre lezioni seguenti l'angelo mostra come Dio, fin dall'eternità, amò più di ogni altra creatura la gloriosa Vergine sua Madre, prima che fosse creata qualsiasi altra cosa.

DOMENICA - LEZIONE PRIMA
LIBRO 11 - CAPITOLO 1

Assoluzione: La Vergine alla somma Trinità gratissima ci tuteli con la prece sua santissima. Amen.

Il Verbo, del quale fa menzione l'evangelista Giovanni nel suo Vangelo, era dall'eternità col Padre e lo Spirito Santo, unico Dio. Tre, infatti, sono le persone ed una la loro perfetta divinità. Queste tre divine persone erano in tutto eguali, essendovi in tutt'e tre una sola sapienza, un'unica bellezza, un'identica virtù, un unico amore e un unico gaudio. Sarebbe certamente impossibile che questo Verbo fosse Dio, se fosse separabile dal Padre e dallo Spirito, come può aversi un esempio nella parola ITA (così), che indica la verità, ed è composta di tre lettere. Poiché, come se una di quelle tre lettere si sottraesse dalle altre, non avrebbe più il senso che prima aveva, perché non comporrebbe più la stessa parola, così deve intendersi delle tre persone in unica divinità. Se, infatti, una di esse fosse separabile dall'altra, o ineguale, o manchevole di qualche cosa che l'altra avesse, allora non apparirebbe in esse la divinità, che è indivisibile in se stessa.

Non si può credere che, per l'assunzione dell'umanità, il Verbo, cioè il Figlio di Dio, fosse diviso dal Padre. Come, infatti, la parola che pronunziamo è pensata nella mente e proferita dalla bocca, ma non si può né vedere, né toccare, se non è scritta o impressa in qualche cosa di materiale, così anche il Verbo, Figlio di Dio, non si sarebbe potuto né toccare, né vedere, se non fosse stato unito alla carne umana. Ancora: come una parola, quando si vede scritta in un codice, si può vedere, e allora si può anche pensare nella mente e pronunziarsi con la bocca, così certamente non deve dubitarsi in alcun modo che il Figlio di Dio, visibile nella carne assunta, esistesse con il Padre e lo Spirito Santo. Sono dunque veramente tre persone inseparabili, incommutabili, in tutto eternamente eguali ed unico Dio.

In questo Dio, poi, tutte le cose erano dall'eternità presapute, tutte davanti a lui nella loro bellezza riverentemente presenti in gioia ed onore a lui, quando gli piacque di porle in essere con sapientissima creazione. Perché nessuna necessità, nessuna carenza di suo vantaggio o gaudio, costringeva Dio alla creazione, essendo impossibile che egli non avesse in sé tutto, e qualcosa potesse mancargli. Dunque, soltanto la sua ferventissima carità l'indusse a creare, affinché molti godessero eternamente con lui del suo ineffabile gaudio. Perciò, tutte le realtà ch'erano da creare, le creò poi sommamente belle, in quella forma e modo che dall'eternità erano bellissimamente presenti al suo cospetto, prima della creazione.

Però tra tutte queste cose tuttora increate, una ve n'era davanti a Dio, che su tutte le altre sommamente eccellea, e di cui egli massimamente si compiaceva. Perché in quel complesso increato i quattro elementi – cioè fuoco, aria, acqua e terra – sebbene ancora increati, apparivano già dall'eternità al suo cospetto divino in questo modo, che l'aria doveva esser fatta così leggera da non soffiare mai contro lo Spirito Santo; la terra pure da crearsi così buona e fruttifera, da non dovervi crescere nulla che non fosse utile a tutte le necessità; l'acqua, poi, così tranquilla che, da qualunque parte vi soffiassero i venti, mai vi si producesse alcuna tempesta; anche il fuoco, così alto, che la sua fiamma e il suo calore si avvicinarsero alla dimora in cui era lo stesso Dio.

O Maria, vergine purissima e fecondissima madre, questa cose sei tu! Perché in tal modo fosti presente al divino cospetto prima di essere creata, e poi dai suddetti elementi, così puri e gloriosi, avesti materiato il tuo benedetto corpo. Così infatti eri presente davanti a Dio prima della tua creazione, come poi meritasti di esser fatta; e perciò fin dal principio eccellesti su tutte le cose da creare davanti al cospetto di Dio, per la sua divina compiacenza. Esultava Dio Padre delle opere che col suo aiuto avresti fatte, il Figlio pure della tua virtuosa costanza e lo Spirito Santo della tua umile obbedienza. Era però nel Padre il gaudio del Figlio e dello Spirito Santo, nel Figlio il gaudio del Padre e dello Spirito, e nello Spirito il gaudio del Padre e del Figlio. Quindi, come in tutt'e tre era di te un solo gaudio, così tutt'e tre avevano per te un solo amore.

DOMENICA - LEZIONE SECONDA
LIBRO 11 - CAPITOLO 2

Assoluzione: Soccorrici, o madre di Cristo, che gioia portasti al mondo tristo. Amen.

Anche tu, Maria, degnissima fra tutte le creature, eri dal principio davanti a Dio, prima che ti creasse, come l'arca di Noè era davanti allo stesso Noè, dopo ch'ebbe notizia della sua fabbricazione, prima di costruirla come gli era stata ordinata. Seppe, infatti, Noè nel tempo che piacque a Dio, come doveva esser fatta la sua arca, e seppe anche Dio, prima dei tempi, come doveva esser fatta la sua arca, cioè il tuo glorioso corpo.

Godeva Noè della sua arca, prima che fosse fabbricata, e sommamente godeva di te, o Vergine, lo stesso Dio, prima che ti creasse. Godeva Noè, perché la sua arca doveva essere talmente solida e ferma, da resistere a tutti gli urti delle tempeste; godeva Dio perché il tuo corpo doveva esser fatto così virtuoso e forte, da non dover mai essere piegato al peccato per qualsiasi malvagio assalto del futuro inferno. Godeva Noè che la sua arca dovesse essere così ben bitumata dentro e fuori, da non poter fare acqua per alcuna fessura; e godeva Dio perché prevedeva la tua volontà talmente derivata buona dalla sua,

da meritare d'essere permeata dentro e fuori dallo Spirito Santo, in modo che nel tuo cuore non vi fosse alcun adito ad ambizione delle cose temporali che sarebbero state create nel mondo. Perché la cupidigia mondana nell'uomo era così odiosa a Dio, come a Noè un'incrinatura nell'arca.

Godeva Noè della spaziosa ampiezza della sua arca; godeva Dio della tua larghissima e misericordiosissima pietà, per la quale avresti amato tutti e non odiato irragionevolmente alcuna creatura, specialmente perché tale tua pietà benignissima doveva dilatarsi in modo che potesse dimorare nel tuo benedetto seno l'immenso Dio, dalla grandezza incomprendibile. Godeva ancora Noè che la sua arca doveva esser fatta abbastanza luminosa; godeva Dio che la tua verginità doveva esser conservata fino alla morte talmente illibata, che nessun contagio di peccato potesse offuscarla. Godeva Noè del fatto che avrebbe avuto nella sua arca tutto il necessario alla vita del corpo; godeva Dio del fatto che avrebbe ricevuto dal tuo solo corpo tutto il suo corpo, senza alcun difetto.

Ma anche più che Noè della sua arca, si compiaceva Dio di te, o castissima Vergine. Perché Noè prevedeva di dover uscir dalla sua arca con lo stesso corpo con cui vi era entrato; e prevedeva Dio di dover entrare senza corpo nel tuo castissimo corpo, e da esso uscire col corpo assunto dalla tua mondissima carne e purissimo sangue. Noè sapeva che avrebbe lasciata vuota l'arca, dopo esserne uscito per non rientrarvi più; e sapeva anche Dio, prima dei secoli, che quando sarebbe nato da te fattosi uomo, tu Vergine e Madre gloriosa, non saresti rimasta vuota come l'arca di Noè, ma pienissima di tutti i doni dello Spirito Santo. E sebbene il suo corpo, nella nascita sarebbe rimasto separato dal tuo, tuttavia prevede che saresti rimasta inseparabilmente con lui sempre.

DOMENICA - LEZIONE TERZA
LIBRO 11 - CAPITOLO 3

Assoluzione: Ci faccia Dio propizio colei che ne divenne ospizio.
Amen.

Il patriarca Abramo amava il suo figlio Isacco da quando Dio gliene aveva promessa la nascita, molti anni prima ch'esso fosse concepito; ma con più grande amore lo stesso onnipotente Iddio amava te, o dolcissima vergine Maria, prima che fosse creata alcuna cosa, perché prevedeva dall'eternità che gli avrebbe dato la più grande gioia la tua nascita. Non prevede il patriarca che per la futura nascita promessa del figlio si sarebbe manifestato il suo grande amore a Dio; ma sapeva benissimo Dio, fin dall'inizio, che per mezzo tuo doveva rendersi a tutti manifesto il suo grandissimo amore per il genere umano. Prevede Abramo che il suo figlio doveva esser pudicamente concepito e nascere da donna a lui unita carnalmente; invece Dio prevedeva che in te, o castissima Vergine, doveva esser concepito verginalmente con amore, e da te nascere onorevolmente, conservandone integra la verginità.

Comprese Abramo che la carne di suo figlio, dopo averlo generato, sarebbe rimasta essenzialmente separata dalla sua carne; ma Dio Padre prevedeva che la carne benedetta che il suo dolcissimo Figlio avrebbe voluto assumere da te, o serenissima madre, non avrebbe dovuto mai separarsi dalla sua maestà; perché il Padre nel Figlio, e il Figlio nel Padre, esistono essenzialmente inseparabili in divina unità.

Comprese Abramo che la carne generata dalla sua carne avrebbe dovuto corrompersi e ridursi in polvere, come la sua propria carne; ma Dio sapeva che la tua carne non avrebbe dovuto corrompersi più che la santissima carne sua, che sarebbe stata generata dalla tua carne verginale. Edificò Abramo al figlio suo un'abitazione, già prima che fosse concepito, per abitarla quando sarebbe nato; ma a te, Vergine incomparabile, era preordinata dall'eternità una casa dove abitare, cioè lo stesso Dio onnipotente. O ineffabile casa, che non solo ti circondò esternamente difendendoti da ogni pericolo, ma rimase anche dentro di te, corroborandoti alla perfezione di tutte le virtù!

Tre cose preparò quindi Abramo a suo figlio non ancora concepito, cioè frumento, vino ed olio, per nutrirsi dopo che fosse nato. Queste tre cose erano differenti per aspetto, natura e sapore; ma a te, o amabile Vergine, era previsto come indefettibile nutrimento lo stesso Dio, in tre persone, niente affatto differenti tra loro nella natura divina.

E questo stesso Dio era stato provveduto, per mezzo di te, o Maria, vivandiera dei poveri, come eterno nutrimento al povero genere umano. Poiché in quelle tre cose, che il patriarca provvide al suo figlio, possono intendersi figurate le tre persone, cioè il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Infatti, come il grasso dell'olio non può ardere prima che vi si ponga lo stoppino, così anche la ferventissima carità di Dio Padre non poteva risplendere nel mondo, prima che il suo Figlio assumesse da te, sposa prediletta di Dio, il corpo umano, ch'è figurato nello stoppino.

Come poi il frumento non può diventare pane prima che sia passato per molti strumenti, così il Figlio di Dio, che è pane degli angeli, non doveva manifestarsi come cibo degli uomini sotto le apparenze del pane, prima che il suo corpo fosse composto nei suoi molteplici membri e lineamenti nel tuo seno benedetto. Così pure, come il vino non può bersi se prima non si preparano i recipienti, allo stesso modo la grazia dello Spirito Santo, simboleggiata nel vino, non doveva esser data all'uomo per la vita eterna prima che il corpo del tuo amabilissimo Figlio, significato nel recipiente, fosse preparato mediante la passione e morte. Da questo salutare vaso, infatti, è propinata agli angeli e agli uomini la dolcezza di ogni grazia.

Nelle tre lezioni seguenti l'angelo mostra come, dopo la caduta di Lucifero, gli angeli conobbero che doveva esser creata la beata Vergine, e quanto goderon della sua futura creazione; e come, dopo la creazione del mondo, la stessa beata Vergine era vista presente davanti a Dio ed agli angeli.

LUNEDÌ - LEZIONE PRIMA
LIBRO 11 - CAPITOLO 4

Assoluzione: Concittadini degli angeli e santi ci renda la Madonna tutti quanti. Amen.

Dio, dunque consapevole d'aver tutto in se stesso per la sua eterna felicità, era mosso dal solo ardore della sua carità a creare, affinché altri potessero partecipare del suo ineffabile gaudio. Creò, dunque, una moltitudine innumerevole di angeli, dando loro la libertà di arbitrio, per fare, nei limiti della loro capacità, quanto volevano, affinché come Egli, senza alcuna costrizione ma per la sua ardente carità, li aveva creati per loro stesso interminabile gaudio, così anch'essi, non per costrizione, ma con libera volontà, rendessero incessantemente al loro Creatore amore per amore, e omaggio di gratitudine per l'interminabile gaudio. Ma, nello stesso momento che furono creati, alcuni di essi, abusando malamente del dono gratissimo del libero arbitrio, cominciarono ad invidiare maliziosamente il loro Creatore, invece di riamarlo sommamente, come avrebbero dovuto, per il suo grandissimo amore. Perciò decadde subito, giustamente, con la loro malizia, dalla loro eterna felicità in una interminabile miseria. Altri angeli, invece, rimasero con la loro carità nella gloria loro preparata da Dio, riamandolo ardentemente per il suo amore e contemplando in lui ogni bellezza, ogni potenza ed ogni virtù.

Dalla contemplazione di Dio angeli compresero pure ch'egli solo esisteva senza principio e senza fine, e che essi erano stati da lui creati, e che quanto di bene avevano lo dovevano alla sua bontà e potenza. Conobbero anche, nella sua visione beatifica, ch'essi erano stati fatti così sapienti, dalla sapienza di lui, da poter prevedere con chiarezza, nei limiti concessi da Dio, tutte le cose future; delle quali abbracciarono con intimo affetto la previsione che Dio, per sua umiltà e carità, voleva di nuovo riempire, per gloria sua e consolazione delle sue schiere, le mansioni celesti, dalle quali erano decaduti gli angeli per la loro superbia ed invidia. Contemplavano pure, in quel benedetto specchio, cioè in Dio loro Creatore, una sede veneranda, così vicina allo stesso Dio, che sembrava impossibile potersene fare una più vicina, e conobbero pure che ancora non era creato chi era destinato a quella sede. Inoltre, per la visione della chiarezza divina, l'amore di Dio li infiammava talmente in un istante, che ognuno amava l'altro come se stesso. Però amavano Dio sommamente e sopra tutte le cose; ed

anche più che se stessi, quell'essere non ancora creato, che doveva esser collocato nella sede più vicina a Dio, perché vedevano che Dio amava sommamente quell'essere non ancora creato, e che di esso aveva massima compiacenza.

O consolazione di tutti, Vergine Maria, tu sei quell'essere, per il quale gli angeli dal principio della loro creazione arsero di tanto amore che, sebbene fossero ineffabilmente beati per la soavità e splendore che avevano nella visione e vicinanza di Dio, pure furono moltissimo lieti che tu dovessi essere più vicina di essi a Dio, e che a te fosse riservato più grande amore e maggior godimento di quello ch'essi avevano.

Vedevano pure su quella sede una corona di tanta bellezza e dignità che nessuna maestà doveva superarla all'infuori di Dio. Quindi, pur sapendo che Dio aveva veramente grande onore e gioia per aver creati loro, vedevano però che a Dio derivava più grande onore e gioia dal fatto che tu dovevi esser creata a tanto sublime corona. E perciò gli stessi angeli esultavano più perché Dio voleva creare te, che perché aveva creati loro. E così, Vergine santissima, fosti di gioia agli angeli, appena creati, tu che a Dio senza principio fosti di sommo diletto. E così veramente Dio con gli angeli e gli angeli con Dio intimamente si compiacevano di te, degnissima fra tutte le creature, già prima che fossi creata.

LUNEDÌ - LEZIONE SECONDA
LIBRO 11 - CAPITOLO 5

Assoluzione: La gran madre di Dio, vergine eletta, della Patria ci mostri la via retta. Amen.

Volendo dunque Dio creare il mondo con le altre creature che vi sono, disse: « Fiat! », e subito perfettamente fu fatto ciò ch'egli voleva creare. Fatto quindi il mondo e tutte le creature fuori dell'uomo, e stando riverentemente presenti al suo cospetto con la loro bellezza, rimaneva ancora davanti a Dio, con tutta venustà, un altro piccolo mondo non creato, dal quale doveva provenire a Dio maggior gloria,

agli angeli maggiore letizia, e ad ogni uomo volenteroso di beneficiare della sua bontà, una utilità maggiore di quella proveniente dal mondo più grande. O dolcissima signora, Vergine Maria, a tutti amabile, a tutti utile, tu sei giustamente significata in questo mondo minore.

Risulta inoltre dalla scrittura che piacque a Dio aver diviso in questo mondo maggiore la luce dalle tenebre. Ma molto più piacque a lui quella divisione della luce dalle tenebre che doveva esser fatta in te dopo la tua creazione, quando, cioè, doveva affatto allontanarsi da te l'ignoranza della tenera infanzia, paragonata alle tenebre, e rimanervi la pienissima cognizione di Dio, con quell'intelligenza e volontà di vivere secondo il suo volere, che è paragonata alla luce, con ferventissimo amore. Convenientemente, dunque, si paragona alle tenebre la tenerezza d'infanzia, in cui Dio non è conosciuto e la ragione non sa affatto discernere ciò che deve farsi.

Tu certo trascorresti innocentissimamente questa tenerezza dell'età infantile, o Vergine esente da ogni peccato. Quindi, come Dio creò, insieme alle stelle, due luminari necessari a questo mondo, uno per il giorno e l'altro per la notte, così anche in te prevede di fare due luminari più fulgidi. Il primo era la tua divina obbedienza, che splendesse a guisa di sole davanti agli angeli in cielo, e nel mondo davanti agli uomini buoni, per i quali Dio è veramente l'eterno giorno. Il secondo luminare poi era la tua fede costantissima, dalla quale dovevano esser condotti, come da chiarore di luna, alla cognizione della verità i molti che vagavano miseramente nelle tenebre della disperazione e della perfidia nel tempo della notte (cioè dall'ora in cui il Creatore doveva patire nella carne assunta per la creatura, fino alla sua risurrezione).

Anche i pensieri del tuo cuore in questo apparivano simili alle stelle, in quanto dal primo tempo in cui avesti la cognizione di Dio rimanesti così fervente nel suo amore fino alla morte, che allo sguardo di Dio e degli angeli tutti i tuoi pensieri apparivano più nitidi che le stelle allo sguardo dell'uomo. Tutte le parole delle tue labbra, che dal tuo corpo terreno dovevano ascendere, con ogni soavità e somma esultanza degli angeli, alle orecchie di colui che siede nel trono della maestà, figuravano i sublimi voli e gli armoniosi concerti di tutte le

specie di uccelli. Fosti, inoltre, simile a tutta la terra, in quanto, come tutti gli aventi corpo terreno nel mondo dovevano esser nutriti dai frutti della terra, così tutti essi dovevano ottenere dal tuo frutto, non solo il nutrimento, ma anche la stessa vita. Le opere tue, poi, con ragione potrebbero paragonarsi ad alberi da fiori e da frutti, perché le avresti fatte con tanta carità, da dilettere Dio e gli angeli più che la soavità di tutti i fiori e frutti; specialmente deve credersi senza dubbio che Dio prevede in te, prima della tua creazione, più virtù che in tutte le specie di erbe, fiori, alberi, frutti, gemme e metalli preziosi, che possano trovarsi in tutta la vastità della terra.

Non meraviglia, quindi, che Dio si diletta di te, o mondo minore, ancora da crearsi, più che di questo mondo maggiore. Perché, sebbene il mondo creato esistesse prima di te, era destinato a perire con tutto il suo contenuto; mentre tu dovevi inseparabilmente rimanere, secondo il disegno di Dio, nella sua amantissima dilezione con la tua immarcescibile bellezza. Perché il mondo maggiore non meritò affatto, né poteva meritare, di esser fatto eterno, ma tu, o beata Maria, pienissima di virtù, dopo la tua creazione, con l'aiuto della grazia divina, meritasti molto degnamente con la perfezione di tutte le virtù, tutto quello che Dio si degnò fare con te.

LUNEDÌ - LEZIONE TERZA
LIBRO 11 - CAPITOLO 6

Assoluzione: La regina di virtù incoronata a tutelarci ognor sia preparata. Amen.

Operatore di ogni virtù, e la virtù stessa, è Dio. Anzi, anche in tutte le cose create, è impossibile che alcuna di esse risplenda in qualche virtù senza l'aiuto di colui che in principio, dopo aver finito di creare il mondo e tutte le cose, in ultimo con la sua potenza creò l'uomo, dandogli il libero arbitrio, perché con esso perseverasse nel bene, per averne premio meritato, e non andare incontro al castigo, cadendo nel male. Perché, come tra gli uomini sono stimati poco quelli che non operano se non costretti con catene, mentre sono degne di ottimo premio ed amore le opere di quelli che fanno non costretti,

ma di spontanea volontà, il da farsi, per sincero amore, allo stesso modo, se Dio non avesse dato agli angeli e agli uomini il libero arbitrio, sarebbero sembrati in certo modo costretti nell'agire, e le loro opere sarebbero state meritevoli di poca ricompensa. Piacque perciò alla virtù che è Dio di donare la libertà di fare ciò che volevano, e fece loro comprendere qual retribuzione meritava l'obbedienza a Dio, ed a quali pene si esponevano i disobbedienti ostinati.

Gran potenza certamente mostrò Dio quando plasmò l'uomo dalla terra perché meritasse con l'umiltà e la carità di diventare cittadino delle celesti mansioni, dalle quali erano stati scacciati gl'infelici angeli, ribelli alla divina volontà per superbia ed invidia. Ebbero essi in odio le virtù per le quali avrebbero potuto meritare sublime corona. Non v'è dubbio, infatti, che come il re è glorificato ed onorato dalla corona regale, così ogni virtù non solo onora il virtuoso tra gli uomini, ma anche davanti a Dio ed agli angeli gli dà insigne decoro come di fulgida corona. Perciò ogni virtù può non incongruamente chiamarsi fulgida corona.

Deve, quindi, ritenersi veramente incalcolabile il numero di corone di cui rifulge nel modo più sublime Dio, le cui virtù, passate, presenti e future, superano incomparabilmente per numero, grandezza e dignità tutte le cose presenti, passate e future. Infatti non ha mai operato altro che virtù. Ma tre specialmente, come tre fulgidissime corone, l'adornano più gloriosamente. La potente virtù, con la quale creò gli angeli, era la sua prima corona, della quale si privarono infelicemente alcuni di essi, invidiando alla gloria di Dio. L'altra virtù, per cui creò l'uomo, era per lui la seconda corona, di cui anche l'uomo subito si privò, cedendo per sua insipienza alla suggestione del maligno. Però dalla rovina degli angeli e dell'uomo non restò minorata la virtù di Dio o la gloria della sua virtù, benché essi, per la propria iniquità decadessero dalla gloria, perché non vollero render gloria a Dio d'averli creati a sua e loro gloria. Anzi la somma sapienza di Dio mutò la loro malvagità in gloria della sua potenza.

Ma la virtù con la quale, per sua eterna gloria, creò te, o Vergine amabile, lo glorificò in certo modo con una terza corona, per la quale gli angeli capivano che venivano a reintegrarsi le rotture delle due

precedenti corone. Perciò, o Signora, speranza della nostra salvezza, tu potrai essere chiamata giustamente corona dell'onore di Dio. Perché, come in te rivelò la somma potenza della sua virtù, così anche per te gli proviene sommo onore, più che per tutte le altre sue creature. Certamente agli angeli apparve con chiarezza, quando stavi ancora davanti a Dio non creata, che tu dovevi superare con la tua santissima umiltà il Diavolo, che si era dannato per la sua superbia, e con la sua malizia aveva rovinato l'uomo. Perciò, sebbene gli angeli avessero visto l'uomo cadere in grande miseria, non potevano però sentirne dolore, essendo nel gaudio della visione divina, specialmente perché era loro evidente quanti e quali cose grandi Dio si sarebbe degnato di fare con la tua umiltà, dopo averti creata.

In queste tre lezioni che seguono, l'angelo tratta della penitenza di Adamo e della consolazione ch'ebbe prevedendo la futura creazione della beata Vergine, della grande umiltà di lei, e della consolazione ch'ebbero Abramo patriarca, Isacco, Giacobbe e tutti i profeti per la futura nascita della veneranda madre di Dio.

MARTEDÌ - LEZIONE PRIMA
LIBRO 11 - CAPITOLO 7

Assoluzione: Dal maligno nemico ci difenda la Vergine pietosa e reverenda. Amen.

La sacra scrittura attesta che Adamo, stando nelle felicità del Paradiso, trasgredì il comando di Dio; ma non riferisce ch'egli rimanesse disobbediente alla volontà di Dio dopo la sua caduta. Anzi veramente risulta che Adamo amò Dio con tutto il cuore per il fatto che, dopo il fratricidio perpetrato dal figlio, evitò relazioni coniugali con sua moglie; udito però il comando di Dio, obbedì, unendosi di nuovo ad essa coniugalmente. Inoltre si pentì di aver offeso il suo Creatore più che di aver gettato se stesso in gravissimi tormenti e pene. Ne risulta che non sarebbe stato ingiusto che, come gli era sopravvenuta l'ira divina per la superbia con cui nella sua felicità aveva offeso Dio, così nella sua miseria gli venisse data grande consolazione dal fatto che pianse in vera umiltà e grandissima

penitenza d'aver provocato ad ira un così benevolo creatore.

Ma Adamo non poteva aver consolazione maggiore di quella di aver certezza che Dio si sarebbe degnato nascere dalla discendenza di lui, per redimere con l'umiltà e l'amore le anime che lo stesso Adamo, sedotto dall'invidia del Diavolo, aveva allontanate dalla vita eterna per la sua superbia. Ma perché a tutti i sapienti sarebbe sembrato impossibile – com'è effettivamente – che Dio, cui non si conviene che una nascita onoratissima, assumesse corpo umano nella concupiscenza carnale, come gli altri bambini, tanto più ritenne ciò impossibile Adamo, ch'era venuto all'esistenza senza piacere carnale. Comprese perciò Adamo che al Creatore di tutti non piaceva crearsi un corpo umano come aveva creato il suo e quello di Eva. Riteneva, quindi, che Dio volesse assumere carne umana da una persona simile nel corpo ad Eva, ma che eccellesse in fioritura di ogni virtù sopra tutti i generati e da generarsi da uomo e donna, e nascere castissimamente da lei come uomo e Dio, lasciando intatta la sua verginità.

Di qui risulta da credersi senza esitazione che, come Adamo quando sentì Dio quasi placato con lui, ebbe gran dolore delle parole apprese da Eva nel dialogo col Diavolo, allo stesso modo, caduto in miseria e dolore, ebbe grande allegrezza e consolazione dalle parole che tu, o Maria, speranza di tutti, avresti risposto all'angelo. Si rammaricava pure Adamo che il corpo di Eva, creato dal suo corpo, l'avesse proditoriamente tratto alla morte perpetua dell'inferno; ma si rallegrava prevedendo che dal tuo corpo, o Vergine onoratissima sarebbe nato quel venerabile corpo che doveva potentemente ricondurre lui e la sua progenie alla vita celeste. Si rattristava ancora Adamo che Eva, sua consorte diletta, aveva cominciato con l'essere per somma superbia disobbediente al suo Creatore, ma si rallegrava prevedendo che tu, o Maria, sua carissima figlia, avresti voluto obbedire in tutto a Dio con somma umiltà.

Si doleva pure Adamo perché Eva, nella sua mente superba, aveva quasi detto di voler essere uguale a Dio; cosa per la quale era caduta in grande scandalo davanti a Dio ed agli angeli; ma si rallegrava che nella loro prescienza la tua parola di protestarti umilmente serva del Signore sarebbe ridondata in tua luminosa gloria.

Adamo si rammaricava pure perché la parola di Eva aveva provocata l'ira di Dio, a dannazione sua e della sua discendenza; ma esultava perché la tua parola doveva attirare a te e a tutti i condannati per la parola di Eva l'amore di Dio a grande consolazione.

Perché la parola di Eva cacciò lei col marito dalla gloria nel più grande dolore, chiudendo a lei e suoi discendenti le porte del cielo; ma la tua parola benedetta, o madre della sapienza, portò a te grande allegrezza e aprì le porte del cielo a tutti quelli che volevano entrarvi. Perciò, come si rallegravano in cielo gli angeli, prevedendo già prima della creazione del mondo la nascita tua, o Madre di Dio, così anche Adamo provò grande gioia e consolazione dalla previsione della tua nascita.

MARTEDÌ - LEZIONE SECONDA
LIBRO 11 - CAPITOLO 8

Assoluzione: Aiutaci, o Vergine amabile, di questo mondo nei fieri pericoli. Amen.

Cacciato finalmente Adamo dal Paradiso, sperimentò in se stesso la giustizia e la misericordia di Dio, temendolo per la giustizia ed amandolo di cuore per la misericordia in tutti i giorni della sua vita. Il mondo andò bene finché la sua discendenza fece lo stesso. Ma quando gli uomini non considerarono più la giustizia e la misericordia di Dio, molti di loro dimenticarono il loro Creatore. Perché credevano in ciò che faceva loro piacere, e trascorrevano il loro tempo nell'abominio della loro turpe concupiscenza carnale. Dio, aborrendo questa depravazione, sommerse nelle acque del diluvio tutti gli abitanti della terra, eccetto quelli che Noè, con la sua previdenza, salvò nell'arca, per la restaurazione del mondo.

Peraltro, dopo che la popolazione umana si fu nuovamente moltiplicata, apostatò dal culto di Dio con l'idolatria, per istigazione del Maligno, facendosi una legge contraria alla divina volontà. Ma Dio, mosso dalla sua misericordiosissima bontà di padre, visitò Abramo, vero cultore della fede in lui, e fece alleanza con lui e con la

sua discendenza. Dio soddisfece il desiderio di Abramo, dandogli il figlio Isacco, e promettendogli dalla discendenza di questi il Figlio suo, Cristo. Per cui si direbbe senz'altro credibile che anche ad Abramo fosse divinamente preannunziato che una figlia della sua stirpe, la Vergine immacolata, avrebbe partorito il Figlio di Dio. Si crede pure che Abramo esultò per questa sua futura figlia più che per Isacco suo figlio, e che l'amò con maggior predilezione che lo stesso suo figlio Isacco.

Si deve anche comprendere che Abramo non acquistò beni temporali per superbia o cupidigia, né desiderò il figlio per sola sua consolazione corporale. Perché fu come un buon ortolano che, servendo fedelmente il suo padrone, piantò nel terreno di lui un tralcio di vite, sapendo che da esso si sarebbero poi potute piantare innumerevoli altre viti, da poterne derivare una vigna scelta. E perciò raccolse letame, perché le viti da esso impinguate non marcissero ma fossero rese più feconde a dar frutto. Si rallegrava infatti, quel buon ortolano, prevedendo che tra le sue pianticelle sarebbe derivato un certo albero, così eccelso e dilettevole, che avrebbe sommamente diletto il suo padrone per la bellezza dell'albero allargatosi nella vigna, e che lo stesso padrone avrebbe gustato la dolcezza dei suoi frutti e si sarebbe riposato, sedendo soavemente alla sua ombra. In quest'ortolano si sottintende Abramo e nel tralcio di vite Isacco suo figlio, nelle molte viti propagginate da esso, tutta la sua progenie; nel letame sono indicate le ricchezze del mondo, che Abramo, caro a Dio, non desiderava se non per sostentamento del popolo di Dio; in quell'albero bellissimo e desiderato, la Vergine Maria; nel padrone poi, l'onnipotente Dio, che non decise di venire nella vigna, prima che vi crescesse e giungesse ad età conveniente l'albero eccelso, cioè la gloriosa Vergine Maria, sua carissima madre, la cui innocentissima vita è assomigliata alla bellezza che Dio si diletta di vedere, e le cui opere, sommamente piacevoli a Dio sono adombrate nella soavità dei frutti; nell'ombra, poi, il suo seno verginale, che la virtù dell'Altissimo adombrava.

Prevedendo, dunque, Abramo che questa Vergine che avrebbe partorito Dio sarebbe derivata dalla sua progenie, più si consolò di

essa sola che di tutti i figli e figlie della sua stirpe.

Questa stessa fede e santa speranza della futura nascita del Figlio di Dio dalla sua progenie, Abramo la trasmise poi in eredità, con grande fede, a suo figlio Isacco; il che è ben provato dal fatto che, mandando un servo a cercare la moglie a suo figlio, lo fece giurare sui suoi lombi, cioè per colui che dai suoi lombi sarebbe uscito, significando con questo che il Figlio di Dio sarebbe nato dalla sua progenie.

Anche di Isacco si riconosce che con la benedizione data al figlio Giacobbe gli lasciò in eredità la suddetta fede e speranza. Giacobbe poi, benedicendo singolarmente i suoi dodici figli, non omise di consolare il figlio Giuda con la stessa eredità. Quindi è veramente provato che Dio amò la madre sua dall'inizio, in modo che come si compiacque sommamente di lei prima di creare alcunché, così anche ai suoi amici infuse grande consolazione per il fatto ch'essa sarebbe nata. E così certamente, come in primo luogo agli angeli e poi al primo uomo, e in seguito ai patriarchi, era data grande allegrezza dalla futura nascita della gloriosa madre di Dio.

MARTEDÌ - LEZIONE TERZA
LIBRO 11 - CAPITOLO 9

Assoluzione: La madre della vera carità sciolga i lacci della nostra pravità. Amen.

Il vero amatore della carità, anzi la carità stessa, è Dio, che mostrò anche ai suoi grande amore quando con la sua potenza liberò il popolo d'Israele dalla schiavitù d'Egitto, dandogli una terra opulentissima, dove abitare felicemente con ogni libertà. Ma l'astuto nemico, invidiandone molto la prosperità, l'indusse con le sue trame a peccare infinite volte, ed essi Israeliti, senza reagire affatto agl'inganni del Diavolo, s'indussero miseramente al culto degl'idoli, disprezzando la legge di Mosè e dimenticando con molta stoltezza l'alleanza fatta da Dio con Abramo. Dopo di che, Dio misericordioso, in vista dei suoi amici che lo servivano devotamente con retta fede e vero amore, unito

all'osservanza della legge, li visitò con clemenza e suscitò in mezzo ad essi dei profeti, perché essi fossero più ardenti nel servire Dio, e per mezzo loro anche i nemici di Dio, volendolo, tornassero al suo amore ed alla retta fede.

Deve quindi notarsi bene che, come un torrente che discende in valle profonda dalla vetta di un monte porta con sé a valle tutte le cose che travolge, le quali poi, calmate le acque, affiorano a galla, così lo Spirito Santo si degnava scendere nel cuore dei profeti, producendo poi dalle loro labbra quei discorsi che volle divulgati per la correzione di questo mondo, che andava errando. Tra tutte le cose, che con questo mellifluido torrente dello Spirito Santo furono loro infuse, immise dolcemente nei loro cuori e con maggior diletto fece profluire dalle loro labbra anche questa, che cioè il Creatore dell'universo si sarebbe degnato di nascere da un'intemerata vergine, e con la sua ammenda e soddisfazione avrebbe redente per la vita quelle anime che Satana aveva precipitate nella rovina col peccato di Adamo.

Conobbero anche, sotto l'influsso di questo torrente, che Dio Padre sarebbe stato così benevolo per la liberazione dell'uomo, che non avrebbe risparmiato il suo unigenito Figlio, e che il Figlio avrebbe voluto essere così obbediente al Padre, da non ricusare di assumere carne mortale, e che lo Spirito Santo volentieri avrebbe condisceso ad essere inviato col Figlio, senza peraltro restar separato dal Padre. Ai profeti poi era ben noto anche questo, che il sole di giustizia, cioè il Figlio di Dio, non sarebbe venuto nel mondo prima che da Israele spuntasse una stella, che con suo calore potesse avvicinarsi al calore del sole. In questa stella, dunque, è significata la vergine che doveva partorire Dio, nel calore, poi, la sua ferventissima carità, per la quale doveva tanto avvicinarsi a Dio e Dio a lei, che Dio potesse compiere in lei tutta la sua volontà salvifica.

E in verità, come i profeti trassero conforto nelle loro parole ed opere da questo sole increato e creatore di tutto, così anche Dio, per questa previsione di dover creare questa stella, cioè Maria, largì ad essi grande consolazione nei loro travagli. Infatti i profeti si addoloravano, vedendo i figli d'Israele abbandonare la legge di Mosè, per la loro superbia e carnalità, e, privandosi dell'amore di Dio,

vedersi cadere addosso l'ira divina; ma si rallegravano prevedendo che Dio stesso, autore e padrone della legge, si sarebbe placato nella sua ira per la tua umiltà e purezza, o Maria, stella fulgentissima, e avrebbe ricevuti di nuovo nelle sue grazie quelli che ne avevano provocata l'ira ed erano miseramente incorsi nella sua indignazione. Si rammaricavano ancora i profeti che il tempio, in cui dovevano offrirsi oblazioni a Dio, era desolato; ma si rallegravano prevedendo che doveva esser creato il tempio del tuo benedetto corpo, e in esso doveva abitare con somma consolazione lo stesso Dio.

Si addoloravano pure che, distrutte le mura e le porte di Gerusalemme, i nemici di Dio dovevano entrarvi, espugnandola essi fisicamente e Satana spiritualmente; ma esultavano di te, o Maria, porta degnissima, prevedendo che in te lo stesso Dio, fortissimo gigante, avrebbe assunto le armi con le quali doveva vincere il Diavolo e tutti i nemici. E così i profeti e i patriarchi ebbero veramente la più grande consolazione a motivo di te, o degnissima madre.

Nelle tre lezioni che seguono l'angelo tratta della concezione della Vergine e della sua nascita, e dell'amore ch'ebbe Dio per lei, anche quando era nel seno di sua madre.

MERCOLEDÌ - LEZIONE PRIMA
LIBRO 11 - CAPITOLO 10

Assoluzione: La vergine madre della sapienza rischiarì l'oscura nostra insipienza. Amen.

Prima della legge data da Mosè, gli uomini vivevano per lungo tempo ignorando come dovessero regolare sé e le loro azioni nella vita. Quindi, quelli che ardevano d'amor di Dio ordinavano sé e i loro costumi nel modo che ritenevano grato a Dio; gli altri, invece, che non avevano tale amor di Dio, senza alcun timore di lui, facevano quanto loro piaceva. La divina bontà, dunque, commiserando quest'ignoranza, stabilì per mezzo del suo servo Mosè la legge con la quale regolarsi in tutto secondo la divina volontà. Questa legge insegnava, finalmente,

come dovessero amarsi Dio e il prossimo, e come il consorzio di vita tra l'uomo e la donna dovesse regolarsi dal diritto divino ed onesto, perché da tal connubio nascessero figli che Dio voleva chiamare suo popolo.

E in verità Dio amava tanto questo connubio, che stabilì di prendere da esso l'onestissima genitrice della sua umanità. Per cui, come l'aquila, volando in sublime altezza, osservati parecchi boschi, scorge da lontano un albero tanto solidamente radicato da non poter essere sradicato dagl'impeti del vento, di cima tanto alta da non potervi salire alcuno, e in positura tale da sembrar impossibile che vi cadesse sopra qualche cosa, e tale albero sceglie, dopo un più attento esame, per costruirvi il nido in cui riposare, così Dio, che è paragonato a quest'aquila, avendo davanti a sé tutte le realtà future e presenti ben chiare e manifeste, mentre osservava tutti i connubi giusti ed onesti che dovevano esistere dalla creazione del primo uomo fino all'ultimo, non ne trovò uno simile, per onestà e amor di Dio, a quello di Gioacchino ed Anna. E perciò gli piacque che da questo santo connubio fosse onestissimamente generato il corpo della madre sua, adombrato nel nido, nel quale egli si degnasse di riposarsi con ogni consolazione.

Con ragione, infatti, si paragonano a decorosi alberi i devoti connubi, la cui radice è l'unione di due cuori che si congiungono per la sola ragione che ne provenga onore e gloria allo stesso Dio. E con ragione pure si paragona a rami fruttiferi la volontà degli stessi coniugi, quando in tutta la loro attività sono così ligi al timor di Dio, da amarsi onestamente l'un l'altro solo in vista della procreazione della prole, a gloria di Dio e secondo il suo comandamento. L'insidiatore non può raggiungere, con le sue forze ed arti, la sublimità di tali connubi, quando la loro gioia non è in altro che nel rendere onore e gloria a Dio, e quando non li affligge altra tribolazione che l'offesa e il disonore di Dio. Si sentono poi al sicuro solo quando l'affluenza degli onori o delle ricchezze del mondo non vale ad irretire i loro animi nell'amor proprio o nella superbia. Quindi, siccome Dio prevede che tale sarebbe stato il connubio tra Gioacchino ed Anna, perciò decise di trarre da esso il suo domicilio, cioè il corpo della madre sua.

O Anna, madre degna di ogni venerazione, qual tesoro prezioso portasti nel tuo seno, quando in esso riposò Maria, che doveva divenire madre di Dio! Veramente deve credersi senza esitazione che Dio stesso, appena fu concepita e formata in seno ad Anna la materia da cui doveva esser formata Maria, l'amò più di tutti gli altri corpi umani generati o da generarsi nel mondo intero da uomo e donna. Perciò la venerabile Anna può veramente chiamarsi cassaforte di Dio, perché custodiva nel suo seno il tesoro a lui più caro di ogni altra cosa. Oh, com'era sempre vicino a questo tesoro il cuore di Dio! Oh, come rivolgeva con amore e gioia gli sguardi della sua maestà a questo tesoro, colui che poi nel suo Vangelo disse: « Dov'è il tuo tesoro, ivi è anche il tuo cuore »! E perciò è veramente credibile che gli angeli esultassero non poco per questo tesoro, vedendo che tanto lo amava il loro Creatore, ch'essi amavano più di se stessi. E per questo sarebbe molto conveniente e giusto che fosse avuto in grande venerazione da tutti il giorno in cui fu concepita e condensata in seno ad Anna la materia dalla quale doveva essere formato il corpo benedetto della madre di Dio, dato che lo stesso Dio e gli angeli la circondavano di tanto amore.

MERCOLEDÌ - LEZIONE SECONDA
LIBRO 11 - CAPITOLO 11

Assoluzione: Maria, ch'è la stella del mare, pietosa ci aiuti a non naufragare. Amen.

Quando poi quella benedetta materia ebbe a suo tempo il corpo formato come le conveniva nel seno materno, allora accrebbe il suo tesoro il re di ogni gloria, infondendole l'anima vivente. E come l'ape che sorvola i campi fioriti scruta con più attenzione tutte le erbe dal fiore mellifluo, perché sa discernere per istinto naturale dove germoglia il fiore più ameno, e se per caso lo trova non ancora sbocciato dal follicolo aspetta con diletto il suo fiorire, per goderne a suo agio la dolcezza, allo stesso modo Dio, che tutto vede in modo chiarissimo con gli occhi della sua mente, quando contemplava, tuttora nascosta nel segreto del seno materno, Maria alla quale per la sua eterna prescienza sapeva che nessuno in tutto il mondo doveva

essere simile in ogni virtù, ne aspettava con ogni consolazione e gioia la nascita, perché si rendesse manifesta, nella dolcezza di carità della stessa Vergine, la sua divina sovrabbondante bontà.

Oh, come rifulse chiara nel seno di Anna l'aurora che sorgeva, quando in esso il piccolo corpo di Maria fu vivificato dall'avvento dell'anima, il cui sorgere tanto desideravano gli angeli e gli uomini! Deve notarsi, però, che come gli uomini, che abitano nelle terre dove il sole risplende coi suoi raggi sia di giorno che di notte, non desiderano il sorgere dell'aurora a motivo della luce (perché lo splendore del sole è più fulgido dell'aurora) ma perché dall'apparire dell'aurora capiscono che il sole deve salire più in alto, e che i loro frutti, che sperano raccogliere nei granai, matureranno meglio e più presto col beneficio del suo calore, e invece gli abitanti nei luoghi dove sono avvolti nell'oscurità della notte, non solo si rallegrano perché sanno che dopo l'aurora deve sorgere anche il sole, ma anche non poco perché sanno che, sorgendo l'aurora, possono già vedere quello che devono fare, allo stesso modo i santi angeli abitanti nel regno dei cieli non desideravano il sorgere dell'aurora (cioè la nascita di Maria), perché mai dai loro occhi tramonta il vero sole che è Dio, ma in tanto desideravano che sorgesse, nascendo in questo mondo, in quanto prevedevano che Dio, che è paragonato al sole, mediante quell'aurora, avrebbe voluto mostrare più manifestamente il suo sommo amore, che è paragonato al calore; e così gli uomini amanti di Dio diventassero portatori di frutti di buone opere e maturassero con la costante perseveranza nel bene, e gli angeli poi potessero raccogliarli in quegli eterni granai che sono paragonati al gaudio celeste.

Gli uomini poi di questo mondo tenebroso, prevedendo la nascita della madre di Dio, non solo si rallegrarono perché capivano che da essa doveva nascere il loro liberatore, ma godevano anche perché vedevano i costumi onestissimi di questa gloriosa vergine, e da essa apprendevano meglio che cosa doveva farsi e che cosa evitarsi.

Questa Vergine fu anche quel virgulto che Isaia predisse sarebbe uscito dalla radice di Iesse, e da cui sarebbe spuntato un fiore sul quale predisse che si sarebbe posato lo spirito del Signore. O virgulto ineffabile, che, mentre cresceva nel seno di Anna, il suo intimo germe

rimaneva più gloriosamente nel cielo! Questo virgulto, dunque, era tanto sottile da dimorare facilmente nel seno materno, ma il suo intimo era così grande ed immenso in ampiezza e larghezza, che nessuna mente poteva immaginarne la grandezza.

Perché il virgulto non poté germinare il fiore prima che l'intimo midollo, penetrandolo, gli desse la forza di germogliare, e neanche la forza del midollo si fece manifesta prima che il virgulto desse umore al midollo. In effetti questo midollo era la persona del Figlio di Dio, generato dal Padre prima della luce, ma che non apparve nel fiore, cioè nel corpo umano, fino a che col consenso della Vergine, che è significata nel virgulto, ebbe presa la materia di questo fiore dal purissimo sangue di lei, nel suo seno verginale. E, benché questo benedetto virgulto, cioè la gloriosa Maria, nella sua nascita restava separato dal corpo materno, il Figlio di Dio, quando la Vergine lo partorì corporalmente, non si separò dal Padre più di quando il Padre lo generò incorporalmente nell'eternità. Anche lo Spirito Santo era inseparabilmente, dall'eternità, nel Padre e nel Figlio, perché sono tre persone ed una sola divinità.

MERCOLEDÌ - LEZIONE TERZA
LIBRO 11 - CAPITOLO 12

Assoluzione: Il nascer di Maria a questo mondo ci renda sempre il vivere giocondo. Amen.

Dunque, come nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo v'era nell'eternità una sola divinità, così anche in essi non vi fu mai diversa volontà. Perciò, come se da un unico rogo acceso procedessero tre fiamme, così dalla bontà della volontà divina tre fiamme della divina carità concorsero egualmente alla perfezione di un'unica opera. Perché la fiamma d'amore che procede dal Padre ardeva splendidissimamente davanti agli angeli, quando conobbero ch'era sua volontà di voler benevolmente esporre il suo diletto Figlio per la liberazione del servo schiavo.

Né restò nascosta la fiamma di amore procedente dal Figlio, quando al cenno del Padre volle esinanirsi, prendendo la forma di servo. Neanche la fiamma d'amore procedente dallo Spirito Santo appariva meno splendente quando si mostrò pronto a far palese in opere manifeste la volontà del Padre, del Figlio e di se stesso. E, sebbene il ferventissimo amore di questa divina volontà irradiasse tutti i cieli, dando agli angeli ineffabile consolazione col suo splendore, non poteva, però, da questo venire la redenzione del genere umano, secondo l'eterno disegno di Dio, prima che fosse generata Maria, nella quale doveva accendersi fuoco d'amore così fervente che, salendone in alto il profumato odore, lo stesso fuoco, ch'è Dio, si effondesse in esso, e per esso ridondasse a questo mondo infreddolito.

Finalmente questa Vergine, dopo la sua nascita, era simile ad una lucerna nuova, ma non ancora accesa, che però doveva essere accesa talmente che, come l'amore di Dio, figurato nelle tre fiamme, splendeva nel cielo, così questa lucerna eletta, ch'era Maria, doveva risplendere in questo mondo tenebroso con tre altre fiamme. Infatti la prima fiamma di Maria rifulse chiaramente quando ad onore di Dio promise di conservare intatta la sua verginità fino alla morte. Questa onestissima verginità tanto piacque a Dio Padre che si degnò mandarle il suo diletto Figlio con la divinità sua e del Figlio e dello Spirito Santo. La seconda fiamma d'amore di Maria apparve in questo che abbassò se stessa in tutto, con inimmaginabile umiltà, cosa che piacque tanto al suo benedetto Figlio, da degnarsi di assumere dal corpo umilissimo di lei quel suo venerabile corpo che doveva essere eternamente sublimato su tutte le cose, in cielo e in terra. Terza fiamma era anche la sua lodevolissima obbedienza in tutto, che attirò tanto a sé lo Spirito Santo da esserne ripiena dei doni d'ogni grazia.

E benché questa nuova lucerna benedetta non fosse accesa di queste fiamme d'amore subito dopo la sua nascita, perché come negli altri bambini aveva piccolo il corpo e tenero l'intelletto e non poteva comprendere la divina volontà, Dio però, sebbene non avesse ancora merito alcuno, si compiacque più di essa che di tutte le opere buone degli uomini nati prima di lei in tutto il mondo. Poiché, come il bravo citarista amerebbe una cetra non approntata, ma da cui prevedesse dolcissimo suono, così il Plasmatore di tutti amava sommamente il

corpo e l'anima di Maria, perché prevedeva che le parole ed opere di lei gli sarebbero piaciute più di ogni melodia.

Risulta anche credibile che, come il Figlio di Maria ebbe perfetto sentimento appena si fu incarnato nel suo seno, così anche Maria conseguì senso e intelligenza in età inferiore a quella degli altri bambini. Come, dunque, Dio e gli angeli si rallegrarono in cielo della sua gloriosa nascita, così anche gli uomini nel mondo la ricordino con giubilo, rendendo per essa dall'intimo dei loro cuori lode e gloria a Dio, che tra tutte le cose da lui create la predilesse, e ne preordinò la nascita tra gli stessi peccatori, lei che doveva generare santissimamente il liberatore dei peccatori.

Nelle tre lezioni che seguono, l'angelo mostra il comportamento della Vergine Maria, dopo ch'ebbe il senso e la conoscenza di Dio, la sua bellezza di anima e di corpo, il dominio della sua volontà su tutti i suoi sentimenti, la concezione del Figlio di Dio nel suo seno verginale e la gloriosa nascita di lui in questo mondo.

GIOVEDÌ - LEZIONE PRIMA
LIBRO 11 - CAPITOLO 13

Assoluzione: L'alma Vergine delle vergini interceda per noi presso l'Altissimo. Amen.

Il corpo benedetto di Maria può convenientemente paragonarsi a un mondissimo vasetto, la sua anima a una fulgentissima lucerna e il suo cervello a una polla d'acque che salgono su e poi scendono in valle profonda. Infatti, quando la Vergine giunse a quell'età in cui poté comprendere che in cielo c'era un vero Dio e ch'egli aveva creato l'universo e specialmente l'uomo, per suo perenne onore, e che era giustissimo giudice, allora il senso e l'intelletto salivano dal cervello della Vergine all'altezza del cielo, a guisa di acqua da fonte zampillante, e poi scorrevano a valle, cioè nel suo umilissimo corpo. Perché come la Chiesa canta che l'uscita del Figlio di Dio fu dal Padre, e il suo ritorno egualmente al Padre, benché né l'uno né l'altro fossero mai reciprocamente disgiunti, così il senso e l'intelletto della Vergine,

salendo frequentemente all'altezza del cielo, apprendevano mediante la fede Dio, e dopo averne abbracciato il dolcissimo amore ritornavano in lei stessa.

Quest'amore ella ritenne fermissimamente, con ragionevole speranza e timor di Dio, infiammando la propria anima mediante tale amore, in modo che cominciò a bruciare come fuoco ardentissimo nello stesso amore di Dio. Inoltre, il senso e l'intelletto della Vergine assoggettarono talmente il corpo ad obbedire a Dio, che da allora il corpo stesso gli obbedì con tutta umiltà. Oh, come compresero presto l'amore di Dio, il senso e l'intelletto della Vergine! Oh, con quanta prudenza ella se ne fece tesoro!

Perciò, come se un giglio fosse trapiantato e approfondisse nella terra una triplice radice, rendendola così anche più salda, ed espandesse anche un triplice fiore dilettevole, per la gioia di chi guarda, così certamente l'amor di Dio, divinamente inserito in questa gloriosa terra, cioè la nostra Vergine, si radicò nel suo corpo con tre fortissime virtù, come tre radici, mediante le quali fortificò anche lo stesso corpo della Vergine, e ne decorò onorevolmente l'anima con tre ornamenti, come altrettanti splendidissimi fiori, per la gioia di Dio e degli angeli che la guardavano. La prima fortezza, dunque, del suo corpo, quella d'una discreta astinenza, ne moderava il cibo e la bevanda, in modo che mai la ritrasse dal servizio di Dio alcuna lentezza per qualche superfluità, né per troppa parsimonia s'indeboliva da non poter attendere alle sue faccende. La seconda fortezza di temperanza nelle veglie ne moderava il corpo in modo che, né si sentiva appesantita per mancanza di sonno quando doveva stare sveglia, né per esagerazione di sonno abbreviava d'un minuto i tempi destinati alla veglia. Anche la terza fortezza, per la vigorosa complessione del suo corpo, fece la Vergine talmente costante da sopportare serenamente sia il lavoro e le avversità fisiche, sia il temporaneo benessere del corpo, non lamentandosi dell'avversità e neppure esultando del suo benessere.

Inoltre il primo ornamento del quale la carità divina decorava l'anima della Vergine era quello di preferire i premi che Dio largisce ai suoi amici ad ogni bellezza di cose; e perciò le ricchezze del mondo le

apparivano vili come fetido fango. Decorava poi la sua anima, a guisa di secondo ornamento, il fatto che con la sua intelligenza discerneva perfettamente come non possa paragonarsi l'onore mondano alla gloria spirituale; per cui aborrieva di sentire la gloria del mondo come l'aria corrotta, che col suo fetore estingue in breve la vita di molti. Ne decorava finalmente l'anima, quasi terzo ornamento, il reputare dolcissimo al suo cuore le cose piacevoli a Dio, ed amare più del fiele quelle a lui spiacevoli o contrarie; e perciò la stessa volontà della Vergine ne attraeva tanto efficacemente l'anima a desiderare la vera dolcezza, da non dover poi provare, dopo questa vita, l'amarrezza spirituale.

Da questi ornamenti la Vergine apparve tanto bellamente adorna nell'anima, al di sopra di ogni altra cosa, che piacque al Creatore di adempiere per mezzo di lei tutte le sue promesse. Era, infatti, talmente corroborata nella virtù della carità, da non venir mai meno in alcun'opera buona, né il Nemico prevaleva contro di lei nella più insignificante minuzia. Deve, quindi, credersi senza esitazione che, come la sua anima era bellissima davanti a Dio ed agli angeli, così il suo corpo fu piacevolissimo agli occhi di quanti la guardavano. E come Dio e gli angeli si compiacevano in cielo della bellezza della sua anima, così anche in terra la piacevolezza del suo corpo fu di utilità e consolazione per tutti quelli che volevano vederla. Perché vedendo i devoti con quanto fervore essa serviva Dio, diventavano più ferventi nel dargli onore. In quelli poi che erano inclini al peccato, si estingueva subito, nel guardarla, l'inclinazione alla colpa, per l'onestà delle sue parole e del suo contegno.

GIOVEDÌ - LEZIONE SECONDA
LIBRO 11 - CAPITOLO 14

Assoluzione: La Vergine dall'angelo salutata si degni abolire i nostri peccati. Amen.
Oppure: La Vergine che l'angelo annunciava liberi l'anima di colpa schiava. Amen.

Nessun linguaggio può ridire con quanta acutezza il senso e l'intelletto della gloriosa Vergine compresero Dio nel punto stesso che n'ebbero cognizione, specialmente perché ogni mente umana è debole a pensare in quante moltissime forme la volontà della stessa benedetta Vergine si rese disponibile al servizio di Dio; perché si compiacque di eseguire tutto quanto conobbe essere beneplacito di Dio. Comprese infatti la Vergine che Dio le aveva creato corpo ed anima non per suoi meriti, e aveva dato alla sua volontà la libertà di assecondare umilmente i voleri divini, oppure di respingerli, se avesse voluto, e perciò l'umilissima volontà della Vergine si propose, in ricambio dei benefici già ricevuti, di servire Dio finché fosse vissuta, anche se da lui non dovesse ricevere più nulla.

Quando poi il suo intelletto poté comprendere che lo stesso Creatore di tutte le anime si sarebbe degnato di farsi anche loro redentore, e che in cambio di tanta dedizione null'altro desiderava che il ritorno a lui di tali anime, e che ogni uomo ha nella volontà la libertà di propiziarsi Dio con opere di bene oppure di provocare l'ira con opere malvage, certamente la volontà della Vergine cominciò a governare il suo corpo nelle procelle del mondo con la prudente sollecitudine del nocchiero nel governare la sua nave.

Perché, come il nocchiero teme assai che la nave possa correr pericolo dai colpi delle onde, e non dimentica i vortici di Cariddi, che spesso squarciano le navi, e stringe fortemente le funi e le armature della nave, fissando gli occhi al porto dove spera riposarsi dopo il lavoro, e fa ogni sforzo perché il carico della nave giunga in possesso del suo vero padrone sommamente amato, così certamente questa prudentissima Vergine, dopo ch'ebbe cognizione dei comandamenti di Dio, subito la sua volontà cominciò a governare il suo corpo con tutta sollecitudine, secondo la sospingeva il soffio di essi. Spesso quindi temeva il consorzio dei vicini, perché la loro prosperità o avversità, paragonabili alle tempeste del mondo, non la rendessero con parole o con opere, meno agile nell'obbedire a Dio. Rammentava anche spesso le cose vietate dalla legge divina, evitandole con ogni attenzione, perché non le travolgersero l'animo a guisa dei fieri gorgi di Cariddi.

Finalmente, questa lodevole volontà tenne talmente a freno la stessa Vergine e i suoi sentimenti, che la sua lingua mai si muoveva per discorsi inutili, i suoi modestissimi occhi mai si alzavano a vedere ciò che non era necessario, ed anche i suoi orecchi erano attenti soltanto a quello che riguardava la gloria di Dio. Così anche non moveva mani e dita se non per utilità sua e del prossimo, e ai piedi non permetteva di muovere un passo senza essersi prima domandata che utilità ne sarebbe provenuta. Desiderava inoltre la volontà della Vergine di portare con gioia tutte le tribolazioni del mondo, per giungere al porto sicuro, cioè nel seno di Dio Padre, desiderando incessantemente solo questo, che dalla sua anima ridondasse onore e gioia a Dio, che le era carissimo.

E perché la volontà della Vergine mai venne meno in alcuna forma di bene, perciò Dio, da cui procede ogni bene, la esaltò al vertice più sublime e la fece rifulgere splendidissimamente della bellezza di tutte le virtù. Che meraviglia, dunque, che Dio abbia amato sommamente e al di sopra di tutti questa Vergine, mentre all'infuori di lei non prevede alcun essere generato da uomo e da donna, la cui volontà non fosse talvolta inclinata al peccato, mortale o veniale? Oh, quanto si avvicinò questa nave, cioè il corpo della Vergine, al desideratissimo porto ch'è la dimora di Dio, quando venendo Gabriele le disse: « Ave, piena di grazia! ». Oh, quanto castamente, senza concorso d'uomo, il Padre affidò alla Vergine il suo Figlio, quando lei rispose all'angelo: « Avvenga in me secondo la tua parola »! Perché subito, nel seno della Vergine all'umanità fu unita la divinità, e divenne uomo e figlio della Vergine il vero Dio, Figlio di Dio Padre.

GIOVEDÌ - LEZIONE TERZA
LIBRO 11 - CAPITOLO 15

Assoluzione: Ci benedica, con la prole pia, la benedetta Vergine Maria. Amen.

O bellissima unione, degnissima di ogni accettazione! Dimora al Figlio di Dio nel mondo era il corpo della Vergine, mentre la sua dimora era la Trinità in cielo, benché con la sua potenza sia dovunque.

La Vergine era piena di Spirito Santo, nel corpo e nell'anima; lo Spirito Santo era nel Padre ed era anche nel Figlio fatto uomo; il quale a sua volta, non solo era nel mondo in seno alla Vergine, ma dimorava anche in cielo nel Padre e nello Spirito Santo, benché avesse assunta l'umanità il solo Figlio, vero Dio, il quale, benché nascosto nella sua divinità dalle sembianze umane, appariva però, nell'eterna dimora davanti agli angeli, sempre identico e manifesto.

Si rallegrino dunque tutti quelli che hanno la vera fede per quell'ineffabile unione fatta nella Vergine, unione per la quale il Figlio di Dio assunse vero corpo umano dalla carne e dal sangue della Vergine, e restò unita alla sua umanità la divinità, e alla sua divinità una vera umanità. In quest'amabilissima unione, infatti, né fu diminuita nel Figlio la divinità né la verginale integrità della madre. Si vergognino poi e temano quelli che non credono che l'onnipotenza del Creatore possa fare tali cose, o che, potendolo, la sua bontà non volesse farle per la salvezza d'una sua creatura. Se poi si crede che per la sua potenza e bontà ha fatto tali cose, perché non è perfettamente riamato da quelli che le credono? Considerino dunque i vostri cuori, e comprendano come sarebbe degno di sommo amore quel padrone terreno che, trovandosi in sommo onore e abbondanza di ogni bene, sentendo che un suo amico è fatto bersaglio di contumelie e disprezzi, per la sua bontà assumesse su di sé tutto il disprezzo di lui, perché l'amico fosse onorato; che vedendo questo suo amico tribolato dalla povertà, si assoggettasse egli stesso all'indigenza per far ricco l'amico; che, finalmente, vedendo l'amico condotto a miserabile morte senza poterne sfuggire se non mediante la sostituzione di qualcuno, allora lo stesso padrone si offerisse a morire perché l'amico condannato a morte potesse vivere felicemente.

E perché in questi tre fatti si dimostrerebbe il più grande amore, così anche perché non si potesse dire che alcuno al mondo avesse mostrato a un suo amico amore più grande di quello mostrato dal Creatore che è nel cielo, perciò Dio abbassò la sua maestà, scendendo dal cielo nel seno della Vergine, non infondendosi in un solo organo, ma permeandone, per le viscere verginali, tutto il corpo, e formandosi castissimamente il suo corpo umano dalla carne e dal sangue della sola

Vergine.

Perciò l'elettissima madre è paragonata al rovetto che ardeva senza consumarsi. Perché quello stesso che s'indugiò tanto nel rovetto da rendere Mosè credente ed obbediente a quanto gli diceva, e domandandogli Mosè il suo nome, rispondeva: « Io sono colui che sono », e cioè « questo nome mi spetta dall'eternità », quegli stesso dimorò nel seno della Vergine tanto tempo quanto ne occorre agli altri bambini prima del parto. Inoltre, come quando veniva concepito lo stesso Figlio di Dio, egli penetrò con la sua divinità per tutto il corpo della Vergine, così quando nasceva nella sua divina umanità, come da rosa intatta emana la soavità del profumo, così anch'egli venne emanato in tutto il suo corpo dalla stessa Vergine, restando intatta nella madre la gloria della verginità.

Perciò come Dio e gli angeli e poi il primo uomo e quindi dopo di lui i patriarchi ed i profeti insieme agli altri innumerevoli amici di Dio, godevano perché quel rovetto, cioè il corpo di Maria, doveva tanto ardere di carità che il Figlio di Dio si degnasse di entrare con tanta umiltà in esso, e poi dimorarvi tanto a lungo, e finalmente uscirne tanto castamente, così è giusto che anche gli uomini che vivono adesso si rallegrino con tutto il cuore, perché come il Figlio di Dio, vero Dio immortale col Padre e lo Spirito Santo entrò in questo rovetto, assumendo in esso carne mortale per loro, così anch'essi devono affrettarsi a rifugiarsi nella Vergine, perché mediante la sua intercessione abbiano restituita la vita eterna, essi che per le loro colpe avevano meritata la perdizione eterna.

E, come Dio dimorò nella Vergine perché il suo corpo non avesse alcun difetto nell'età e nelle membra più di quello degli altri bambini, per poter vincere potentemente il Diavolo, che con la sua frode aveva assoggettato tutti al suo potere tirannico, così, anche gli uomini la preghino a farli dimorare sotto la sua protezione, perché non accada loro di cadere nei lacci del Diavolo. Inoltre, come Dio venne al mondo uscendo dalla stessa Vergine per aprire agli uomini le porte della patria celeste, così anch'essi le richiedano istantemente di degnarsi d'assisterli nella dipartita da questo mondo malvagio, procurando loro l'ingresso nel regno del suo benedetto Figlio.

Nelle tre lezioni che seguono l'angelo tratta delle amarissime pene della gloriosa Vergine per la dolorosa morte del Figlio, e della costanza d'animo che la Vergine ebbe in tutti i suoi dolori.

VENERDÌ - LEZIONE PRIMA
LIBRO 11 - CAPITOLO 16

Assoluzione: Ci riconcilia a Cristo redentore la vergine Madre del suo Creatore. Amen.

Si legge che la Vergine Maria si turbò all'annunzio dell'angelo. Certo, essa non si spaventò allora di qualche pericolo del suo corpo, ma ebbe timore che dall'inganno del nemico del genere umano le venisse qualche nocimento dell'anima. Perciò deve intendersi che quando lei giunse all'età che il suo senso ed intelletto poterono conoscere Dio e la sua volontà, come cominciò subito ad amarlo consapevolmente, così anche ad averne salutare timore. Giustamente, dunque, questa Vergine può chiamarsi rosa piacente; perché, come la rosa suol crescere tra le spine, così questa veneranda vergine crebbe nel mondo tra le tribolazioni. E, come la rosa, quanto più si espande crescendo, tanto più forte e acuta ne diventa la spina, così anche quest'elettissima rosa Maria, quanto più cresceva in età, tanto più a fondo era punta dalle spine di più forti tribolazioni.

Trascorsa finalmente l'età giovanile, il timore di Dio fu la sua prima tribolazione, perché non solo era angustiata dal più grande timore nella preoccupazione d'evitare i peccati, ma anche non poco penava nel ricercare come fare con perfezione le opere buone. E benché ordinasse con ogni attenzione pensieri, parole ed opere ad onore di Dio, temeva che in esse vi fosse qualche difetto. Considerino, dunque, gli stessi miseri peccatori che continuamente ardiscono commettere volutamente perverse lusinghe d'ogni genere, quanti tormenti e quante miserie accumulano alle loro anime, vedendo che questa gloriosa Vergine, immune da ogni peccato, compiva con timore anche le sue opere sommamente piacevoli a Dio. Comprendendo poi dalle sacre scritture dei profeti che Dio voleva incarnarsi, e che

doveva essere straziato da svariate pene nella sua carne assunta, ne provò subito nel suo cuore, per il fervente amore che aveva verso Dio, non poca afflizione, benché non sapesse ancora ch'essa doveva esserne la madre.

Quando poi pervenne all'età che il Figlio di Dio divenne suo Figlio e sentì ch'egli aveva preso nel suo seno il corpo che doveva dar compimento in sé alle predizioni dei profeti, allora la mitissima rosa sembrava crescere maggiormente e dilatarsi nella sua bellezza, e le spine delle afflizioni, pungendola aspramente, si facevano sempre più dure e pungenti. Perché, come le veniva grande ed ineffabile gioia nella concezione del Figlio, così anche, al pensiero della crudelissima futura passione, il suo animo era afflitto da molteplice tribolazione. Godeva, infatti, la Vergine che il Figlio suo, con la sua umiltà, avrebbe ricondotti alla gloria del regno celeste i suoi amici, ai quali il primo uomo, per la sua superbia, aveva meritata la pena dell'inferno. Ma si addolorava perché, come l'uomo per la cattiva concupiscenza aveva peccato nel Paradiso in tutte le sue membra, così prevedeva che il Figlio suo, ad espiare il peccato dello stesso uomo, avrebbe soddisfatto nel mondo con atrocissima morte del proprio corpo. Esultava la Vergine per aver concepito il suo Figlio senza peccato e diletto carnale, ed averlo partorito senza dolore, ma si affliggeva prevedendo che un figlio così dolcissimo sarebbe morto d'ignominiosissima morte, e che lei stessa ne avrebbe vista la morte nella suprema ambascia del suo cuore.

Godeva inoltre, la Vergine, prevedendo che egli sarebbe risorto dalla morte, e per la sua passione sarebbe stato elevato al supremo fastigio di eterno onore; ma si addolorava prevedendo anche che, prima di quell'onore, sarebbe stato orrendamente straziato da atroci dolori, contumelie ed insulti.

Deve veramente credersi senza esitazione che, come la rosa sta costantemente eretta nella sua posizione, benché le spine all'intorno siano divenute più forti e più acute, così questa benedetta rosa, Maria, teneva l'animo talmente saldo che, per quanto le spine della tribolazione ne pungessero il cuore, non ne mutavano però la volontà, che si mostrava prontissima a soffrire e fare qualunque cosa piacesse a

Dio. Molto degnamente, quindi, è paragonata a rosa che fiorisce, e propriamente alla rosa di Gerico; perché, come della rosa di quel luogo si legge che supera nella sua bellezza gli altri fiori, così Maria, con la bellezza della sua onestà e dei suoi costumi, supera tutti i viventi in questo mondo, eccettuato soltanto il suo benedetto Figlio. Perciò, come Dio e gli angeli gioivano per la sua virtuosa costanza nel cielo, così nel mondo si rallegrano sommamente di essa gli uomini, considerando con quanta pazienza si comportava nelle tribolazioni e con quanta prudenza nelle consolazioni.

VENERDÌ - LEZIONE SECONDA
LIBRO 11 - CAPITOLO 17

Assoluzione: Ci scampi di sua madre per la prece chi per noi col suo sangue soddisfece. Amen.

Tra le altre cose che le voci dei profeti predissero del Figlio di Dio, preannunziarono anche qual dura morte voleva soffrire in questo mondo nel suo innocentissimo corpo, affinché gli uomini godessero eterna vita con lui in cielo. Preannunziavano poi i profeti, e lo scrivevano, come lo stesso Figlio di Dio, per la liberazione del genere umano, doveva esser legato e flagellato, e in qual modo doveva esser condotto alla croce, e quanto ignominiosamente doveva esser trattato e crocifisso. Perciò, credendo noi ch'essi sapevano bene per qual motivo l'immortale Dio volle assumersi carne mortale ed essere straziato in questa sua carne in tutti i modi, ne consegue che la fede cristiana non deve dubitare che anche più chiaramente sapesse questo la nostra Vergine e signora, che Dio prima dei secoli si era predestinata come madre; né è giusto credere che alla stessa Vergine fosse nascosta la ragione per cui Dio si degnava di vestirsi di umana carne in seno a lei. E certamente deve credersi che dall'ispirazione dello Spirito Santo essa comprese, più perfettamente degli stessi profeti, tutto quello che le loro parole illustravano, dicendo essi con la bocca le parole ispirate dallo stesso Spirito.

Quindi deve certissimamente credersi che, quando la Vergine, dopo averlo partorito, prese per la prima volta il Figlio di Dio tra le

sue braccia, subito le venne in mente come egli doveva adempiere le scritture dei profeti. Quando poi lo avvolgeva nei panni, allora considerava nell'animo con quanto fieri flagelli doveva esser lacerato il suo corpo, da dover sembrare quasi un lebbroso. Anche raccogliendo dolcemente mani e piedi del suo Figlio bambino nelle fasce, la Vergine ripensava con quanto strazio dovevano esser trapassati da chiodi di ferro sulla croce. Guardando poi il volto dello stesso suo Figlio, bellissimo fra tutti i figli degli uomini, meditava con quanta irriverenza empie labbra l'avrebbero lordato di sputi.

Ripensava anche dentro di sé la stessa Madre con quanti schiaffi sarebbero state colpite le guance di questo suo Figlio, e di quanti insulti e contumelie avrebbe avuto ripiene le benedette orecchie, ora immaginando come i suoi occhi si sarebbero offuscati dal fluire del suo sangue, ora come la sua bocca sarebbe stata amareggiata da aceto misto a fiele, ora ripensando come le sue braccia avrebbero dovute esser legate con funi, e come anche i suoi nervi e le sue vene e tutta la compagine del suo corpo dovevano esser distese crudelmente sulla croce, i suoi precordi contrarsi nella morte, e come tutto il suo glorioso corpo doveva essere straziato dentro e fuori, con suprema amarezza ed angoscia, fino a morirne. Sapeva ancora la Vergine che, esalato in croce lo spirito di quel suo benedetto Figlio, una lancia acutissima doveva trafiggerlo, trapassandogli in mezzo il cuore. Perciò, come era la più felice delle madri, quando vedeva il Figlio di Dio, nato da lei, sapendolo vero Dio e vero uomo, mortale nell'umanità ma eternamente immortale nella divinità, era anche la più afflitta delle madri, prevedendone l'amarissima passione.

Per tal modo, alla sua grandissima letizia andava sempre unita una grandissima tristezza, come se a una donna che partorisce si dicesse: « Hai partorito un figlio vivo e sano in tutte le sue membra, ma la pena che hai avuta nel parto durerà fino alla tua morte! »; ed ella, ascoltando ciò, godesse della vita salva di suo figlio, ma si rattristasse del patimento e della morte propria; certamente la tristezza di questa madre, proveniente dal ricordo della pena e morte del suo proprio corpo, non sarebbe più grave del dolore della Vergine Maria, ogni volta che rimuginava nell'animo la futura morte del suo amatissimo

Figlio.

Comprendeva la Vergine che le predizioni dei profeti avevano già preannunziato ch'era necessario che il suo dolcissimo Figlio soffrisse molte e gravi pene, ed anche il giusto Simeone aveva predetto, non da lontano come i profeti, ma davanti a lei stessa, che la sua anima doveva esser trapassata da spada. Per cui deve notarsi che, siccome le forze dell'animo sono più forti e sensibili di quelle del corpo, così l'anima benedetta della Vergine, che la spada doveva trafiggere, era più afflitta dalla tristezza prima che il Figlio suo patisse, di quanto una donna possa soffrire prima di partorire un figlio. Perché quella spada di dolore si avvicinava ognor più al cuore della Vergine, quanto più il suo diletto Figlio si avvicinava al tempo della sua passione. Quindi deve credersi senza dubbio che l'affettuosissimo e innocentissimo Figlio di Dio, compatendo filialmente i dolori della madre sua, li alleviava con frequenti consolazioni. Altrimenti la vita di lei non avrebbe potuto durare fino alla morte del Figlio.

VENERDÌ - LEZIONE TERZA
LIBRO 11 - CAPITOLO 18

Assoluzione: Propiziazione al Padre per noi sia la passione del Figlio di Maria. Amen.

Finalmente la dolorosa punta della spada punse crudamente il cuore della Vergine, allorquando il Figlio disse: « Mi cercherete e non mi troverete ». E, dopo che fu tradito da un suo discepolo e catturato come loro piacque dai nemici della verità e della giustizia, allora la spada del dolore veniva trafiggendo cuore e precordi della Vergine, e trapassandone duramente l'anima, apportava gravissimi dolori a tutte le membra del suo corpo. Ogni volta, infatti, che al suo amatissimo Figlio venivano inferti tormenti ed obbrobri, anche nell'animo della Vergine infieriva con ogni amarezza quella spada crudele.

Vedeva invero il Figlio schiaffeggiato da empie mani, crudelmente ed impietosamente flagellato, condannato a morte umiliantissima dai capi dei Giudei, e gridando tutto il popolo «

Crocifiggi il traditore! » lo vedeva condotto con le mani legate al luogo del supplizio, precedendolo alcuni che se lo trascinavano dietro, mentre con estrema stanchezza portava la croce sulle spalle, ed altri accompagnandolo e sospingendolo con pugni, e scuotendo come una belva feroce quell'agnello mansuetissimo che, secondo la profezia d'Isaia, in tutte le sue sofferenze era così paziente che, come pecora condotta al macello senza voce, e come agnello silenzioso davanti al tosatore, non apriva la sua bocca.

E come egli stesso mostrò in sé tanta pazienza, così la sua benedetta Madre sopportò tutte le sue pene con somma pazienza. Anzi, come l'agnello si associa alla madre, dovunque sia condotta, così la Vergine madre seguiva il Figlio ai luoghi dei tormenti. Vedendo ancora la Madre il Figlio coronato di spine, e il suo volto madido di sangue e le sue guance tumide per gli schiaffi, gemé di profondissimo dolore, e le sue guance cominciarono a impallidire per l'immensa pena. Per lo scorrere poi del sangue del Figlio in tutto il corpo nella sua flagellazione, un rivolo d'innumerabili lacrime scorreva dagli occhi della Vergine.

Nel vedere poi la Madre il Figlio suo crudelmente steso sulla croce, cominciarono a venirle meno le forze del corpo. Ma l'intensità del dolore la fece cadere a terra come morta, essendole mancati i sensi, all'ascolto dei colpi di martello che trapassavano con chiodi di ferro le mani e i piedi del Figlio. Quando poi i Giudei l'abbeverarono di fiele e aceto, l'amarezza dell'animo le inaridì talmente il palato e la lingua, da non poter muovere le sue benedette labbra a parlare. Ascoltando quindi la flebile voce del Figlio che nell'agonia mortale diceva: « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? », e vedendo poi tutte le sue membra irrigidirsi, e reclinato il capo, esalare lo spirito, allora l'acerbità del dolore oppresse talmente il cuore della Vergine, da sembrare come impietrata, senza alcun movimento nelle sue membra. Per cui si comprende che Dio fece allora non piccolo miracolo nel fatto che la Vergine Madre, trafitta interiormente da tali e tanto grandi dolori, non morisse, quando vide pendere dalla croce nudo e insanguinato, in mezzo a due ladroni, un sì amato Figlio, vivo e poi morto, ed anche trafitto dalla lancia, tra le derisioni di tutti, avendolo abbandonato quasi tutti i suoi conoscenti, ed essendosi molti

di essi enormemente allontanati dalla fede.

Come, quindi, il suo Figlio sostenne la morte più amara di qualunque altro vivente in questo mondo, così anche la Madre, nella sua anima benedetta, portò la sofferenza dei più amari dolori. Ricorda ancora la sacra scrittura che la moglie di Finees, vedendo l'arca di Dio catturata dai suoi nemici, ne morì di colpo, per la veemenza del dolore, ma i dolori di quella donna non potrebbero paragonarsi ai dolori di Maria Vergine, che vedeva il corpo del suo benedetto Figlio (che la suddetta arca figurava) stretto e imprigionato tra i chiodi e il legno della croce. Perché la Vergine amava il suo Figlio, vero Dio e vero uomo, infinitamente più di quanto un nato da uomo e da donna possa amare se stesso o un altro. Quindi, se meraviglia il fatto che la moglie di Finees morì di dolore, pur essendo stretta da minore pena, mentre sopravvisse Maria, che fu assalita da ambasce più grandi, chi può attribuire ad altro che a un dono singolare dell'onnipotente Iddio, il fatto che, contro tutte le sue forze fisiche, poté rimanere in vita?

Finalmente, morendo, il Figlio di Dio aprì il cielo e liberò con potenza i suoi amici detenuti nell'inferno. La Vergine, poi, riavutasi, conservava essa sola nell'animo la retta fede, fino alla risurrezione del Figlio, e correggeva, riportandoli alla fede, i molti che ne avevano miseramente deviato. Infatti, morto il suo Figlio, fu deposto dalla croce e, avvolto in panni come negli altri mortori, fu sepolto. E allora tutti se ne allontanarono, e pochi credettero che sarebbe risorto. Allora, invece, nel cuore di Maria scomparvero le strette dei dolori, e cominciò a rinnovarsi soavemente in lei una deliziosa consolazione, sapendo che ormai erano totalmente finite le tribolazioni del Figlio suo, e che lo stesso doveva risorgere nella sua umanità e deità il terzo giorno, per una gloria eterna, e che in seguito non avrebbe più potuto patire alcuna molestia.

Nelle tre lezioni seguenti l'angelo mostra come la beata Vergine restò immobile nella sua fede, quando gli altri dubitavano della risurrezione di Cristo, quanto fu proficua per molti la sua vita e dottrina, e come fu assunta in cielo in anima e corpo.

SABATO - LEZIONE PRIMA
LIBRO 11 - CAPITOLO 19

Assoluzione: Ci stringa nella fede religiosa di Dio la santa Madre gloriosa. Amen.

Si legge che la regina dell'Austro venne da lontane regioni dal re Salomone, e, vistane la sapienza, si sentì mancare dall'immenso stupore; riavutasi poi, magnificò il re con i suoi discorsi e lo complimentò con grandi donativi. Ebbene, a questa regina può convenientemente paragonarsi l'eccellentissima regina Maria Vergine, il cui animo, esaminando tutto l'ordine e processo del mondo, dal principio alla fine, ed osservando con diligenza tutte le cose ch'erano in esso, non vi trovò cosa più desiderabile da possedere e udire che la sapienza che aveva udita riguardo a Dio.

La cercò, quindi, con tutto l'animo, la investigò con estrema diligenza, fino a che non trovò sapientemente la stessa sapienza, che è Cristo, Figlio di Dio, incomparabilmente più sapiente di Salomone. Vedendo poi la stessa Vergine con quanta sapienza egli redense le anime mediante la passione del suo corpo sulla croce, e aprì ad esse le porte del cielo, quelle anime che l'astuto Nemico aveva vinte, condannandole alla morte nell'inferno, allora la stessa Vergine era più prossima a venir meno di quanto lo era stata la regina dell'Austro, quand'era sembrata mancar di respiro.

Compiuta poi la passione del Figlio di Dio e suo, allora la Vergine, riprese le forze, glorificava Dio con doni a lui gratissimi, perché gli presentava, con i suoi ammaestramenti, più anime che qualunque altra persona, dopo la morte di Cristo, con tutte le sue opere. È pure provato ch'ella, con i suoi discorsi, lo rese onorevolmente commendevole, per il fatto che, mentre molti dubitavano di lui in tutto, dopo la morte della sua umanità, lei sola asserì costantemente ch'egli era il vero Figlio di Dio, eternamente immortale nella sua divinità.

Infatti, il terzo giorno, mentre i discepoli dubitavano della sua risurrezione, mentre le donne ne cercavano sollecite il corpo nel

sepolcro, e mentre gli stessi apostoli si erano rinchiusi insieme in grandissima ansietà e paura, allora la Vergine Madre, benché la scrittura non ricordi che abbia detto qualcosa, si deve però credere che attestasse che il Figlio di Dio era risorto nella sua carne, per una gloria eterna, e che la morte non avrebbe potuto avere più alcun potere su di lui. Similmente, benché anche la scrittura dica che gli apostoli e la Maddalena videro per primi la risurrezione di Cristo, si deve però credere senza dubbio che la sua degnissima Madre lo sapeva certamente già prima di essi, e che prima di essi l'aveva visto risorto vivo dai morti; e per questo umilmente lo congratulò, con l'animo pieno di gioia. Quando poi il suo benedetto Figlio salì al suo regno di gloria, alla Vergine fu permesso di rimanere in questo mondo, per conforto dei buoni e correzione degli erranti. Era, infatti, maestra degli apostoli, confortatrice dei martiri, istitutrice dei confessori, specchio chiarissimo delle vergini, consolatrice delle vedove, ammonitrice salutevolissima dei coniugati e perfettissima corroboratrice di tutti nella fede cattolica.

In effetti, agli apostoli che venivano da lei rivelava e spiegava tutte le cose che non sapevano perfettamente intorno al suo Figlio. Animava anche i martiri a soffrire gioiosamente tribolazioni per il nome di Cristo, il quale per la salute loro e di tutti aveva affrontato volentieri moltissime tribolazioni, asserendo che lei stessa, prima della morte del Figlio suo aveva sofferto nel cuore tribolazioni per trentatré anni, portandosele sempre con molta pazienza. Ai confessori, poi, insegnava le verità della salvezza, ed essi dal suo insegnamento ed esempio appresero perfettamente ad ordinare con prudenza i tempi del giorno e della notte a lode e gloria di Dio, e a moderare spiritualmente e ragionevolmente il sonno, il cibo e i lavori del corpo.

Dai suoi onestissimi costumi le vergini imparavano a comportarsi onestamente e conservare con fermezza il loro pudore verginale fino alla morte, a fuggire il troppo parlare e tutte le vanità, a pensare prima con ogni diligenza tutte le proprie opere, soppesandole rigorosamente con equa bilancia spirituale. Anche alle vedove, per loro conforto, la gloriosa Vergine riferiva che, sebbene per l'amore materno le sarebbe piaciuto che il suo amatissimo Figlio non avesse voluto morire nell'umanità, come non moriva nella divinità, tuttavia aveva

conformata in tutto la sua volontà di madre alla volontà di Dio, preferendo sopportare umilmente tutte le tribolazioni per compiere la volontà di Dio, piuttosto che dissentire da essa per qualche cosa di suo piacere. Con tale discorso rendeva l'animo delle vedove paziente nelle tribolazioni e forte nelle tentazioni corporali.

Consigliava inoltre ai coniugati di amarsi reciprocamente, quanto al corpo e quanto all'anima, con amore vero e non finto, e di avere unica volontà per qualunque cosa di onore di Dio, riferendo loro di se stessa come lei aveva data la sua parola a Dio sinceramente, e come per amore di lui non aveva mai resistito in alcuna cosa alla divina volontà.

SABATO - LEZIONE SECONDA
LIBRO 11 - CAPITOLO 20

Assoluzione: Il Figlio di Maria, vergine pura, ci tolga di peccato ogni lordura. Amen.

Siccome dal contesto del Vangelo è insegnato che a ciascuno deve essere retribuita la stessa misura con cui ha misurato gli altri, perciò sembra impossibile che alcuno possa comprendere con la ragione umana con quali sommi onori la gloriosa Madre di Dio dovette essere venerata da tutti nella dimora celeste, lei che mentre visse in questo mondo aveva benignamente fatto a tanti il bene da essi desiderato. Perciò si ritiene giusto che, quando piacque al Figlio di chiamarla da questo mondo, furono pronti a concorrere all'aumento del suo onore tutti quelli che da lei avevano avuto la perfezione della loro volontà.

Quindi, siccome il Creatore di tutte le cose aveva compiuto il suo beneplacito nel mondo mediante lei, così piacque a lui, insieme ai suoi angeli, di glorificarla col più alto onore nel cielo. E perciò, quando l'anima della stessa Vergine fu separata dal corpo, subito lo stesso Dio la sublimò mirabilmente sopra tutti i cieli, le donò l'impero su tutto il mondo e la costituì per l'eternità regina degli angeli; i quali le divennero poi così obbedienti che preferirebbero sottostare a tutte le pene dell'inferno, piuttosto che trasgredirne in qualche cosa i comandi. Dio la fece anche così potente su tutti gli spiriti maligni che, ogni

volta ch'essi combattono qualche uomo che ne invoca con amore l'aiuto, al cenno di lei fuggono subito atterriti, volendo piuttosto moltiplicate le loro pene e miserie, che sentirsi dominare in tal modo dalla potenza della Vergine. E perché essa fu trovata la più umile tra tutti gli angeli e gli uomini, perciò fu fatta la più sublime di tutte le cose create, la più bella di tutte, e la più simile di tutte a Dio.

Si deve pure notare bene che, come l'oro è ritenuto il più pregevole dei metalli, così gli angeli e le anime sono di pregio maggiore della altre creature. Quindi, come l'oro non può trasformarsi in un'opera d'arte senza l'ausilio benefico del fuoco, applicandogli invece il fuoco prende svariate forme secondo la valentia dell'orefice, allo stesso modo l'anima della beatissima Vergine non avrebbe potuto esser fatta più bella delle altre anime e degli angeli, se la sua veramente ottima volontà, paragonata all'orefice artista, non l'avesse preparata nel fuoco ardentissimo dello Spirito Santo, così efficacemente che le sue opere apparissero gratissime al Creatore di tutte le cose.

E, sebbene l'oro sia ridotto in opera artistica, non vi risalta però l'arte dell'orefice finché il capolavoro è tenuto chiuso in una casa oscura, ma quando viene alla luce del sole allora risalta meglio in esso la bellezza dell'arte, allo stesso modo anche le pregevolissime opere di questa gloriosa Vergine, che ne adornavano in modo bellissimo la preziosissima anima, non si potevano perfettamente ammirare finché la stessa anima era tenuta chiusa nel nascondiglio del suo corpo mortale, fino a quando la stessa anima pervenne nello splendore del vero sole, ch'è la stessa Deità. Allora finalmente tutta la corte celeste esaltava con somme lodi la stessa Vergine, perché la sua volontà ne aveva adornata talmente l'anima che, con la sua bellezza, superava la bellezza di tutte le creature, per cui appariva similissima allo stesso Creatore.

A questa gloriosa anima era stata preparata dall'eternità una sede piena di gloria, la più vicina alla stessa Trinità. Perché, come Dio Padre era nel Figlio e il Figlio nel Padre, e lo Spirito Santo nel Padre e nel Figlio, quando il Figlio, dopo aver preso carne umana nel seno di sua madre, vi riposava con la divinità e l'umanità, restando

assolutamente indivisa l'unità della Trinità, ed inviolata l'integrità verginale della madre, così anche lo stesso Dio preordinò all'anima della benedetta Vergine una mansione vicina al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, perché fosse partecipe di tutti i beni che possono essere donati da Dio.

Inoltre, nessuna profondità di cuore può comprendere quanta festa fece Dio in cielo alla sua corte, quando la sua amantissima madre emigrò da questo mondo di miserie; come apparirà veramente a tutti coloro che desiderano con amore la patria celeste, quando avranno contemplato Dio stesso, faccia a faccia. Anche gli angeli, congratulandosi con l'anima della Vergine, glorificavano Dio, perché per la morte corporale dello stesso Cristo la loro schiera si riempiva, e per la venuta della madre sua in cielo si colmava la loro gioia.

Anche Adamo ed Eva, con i patriarchi, i profeti e tutta la moltitudine liberata dal carcere del Limbo, e gli altri pervenuti alla gloria dopo la morte di Cristo, godevano in cielo, dando lode e onore a Dio, che aveva decorata di tanto prestigio colei che aveva generato tanto santamente e gloriosamente il loro Redentore e Signore. Gli apostoli pure, e tutti gli amici di Dio, che erano presenti alla degnissima sepoltura della stessa Vergine, quando il suo amantissimo Figlio ne portava con sé in cielo la gloriosa anima, la veneravano con umile ossequio, esaltando il suo venerabile corpo con tutta la lode e gloria che potevano. E veramente deve credersi, tolta qualsiasi ambiguità, che, come quel corpo della beatissima Vergine era depresso morto nella sepoltura dagli amici di Dio, così fu rispettosamente assunto vivo con l'anima alla vita perpetua.

SABATO - LEZIONE TERZA
LIBRO 11 - CAPITOLO 21

Assoluzione: Alla sublime gloria dell'empireo ci conduca la regina degli angeli. Amen.

Perché la stessa verità, che è il Figlio di Dio e della Vergine, consigliò a tutti di rendere bene anche per male, di quanti beni deve

credersi che Dio stesso rimunerì quelli che fanno opere buone? E, siccome promise nel suo Vangelo di compensare al cento per uno ogni opera buona, chi potrà immaginare di quanti doni di sublimi premi arricchisse la sua venerandissima madre, che non aveva mai commesso neppure il più piccolo peccato, e le cui opere a Dio gratissime erano innumerevoli? Perché, come la volontà dell'anima della stessa Vergine era stata iniziatrice di tutte le opere buone, così il suo onestissimo corpo ne era stato strumento adattissimo, e sempre docilissimo a compierle.

Quindi, come veramente crediamo che per la giustizia di Dio tutti i corpi umani devono risorgere nell'ultimo giorno, per ricevere con le loro anime la ricompensa secondo richiedono le loro opere (per il fatto che, come l'anima di ciascuno, mediante l'impiego della volontà era stata l'iniziatrice di tutte le opere, così anche il corpo unito all'anima le aveva materialmente compiute), così dunque deve credersi senza dubbio che, come il corpo del Figlio di Dio, che non peccò, risorse da morte e fu nello stesso tempo glorificato con la divinità, così anche il corpo della sua degnissima madre, che mai commise peccato, alcuni giorni dopo la sua sepoltura, per virtù e potenza di Dio, fu assunto in cielo insieme alla sua santissima anima, e glorificato insieme ad essa con ogni onore.

E come in questo mondo è impossibile a mente umana comprendere la bellezza e gloria della corona conveniente alla glorificazione e venerazione di Cristo, Figlio di Dio, per la sua passione, così nessuna mente può immaginare il decoro di quella corona con la quale è venerata la beata Vergine Maria, per la sua divina obbedienza in corpo ed anima. E in quel modo che tutte le virtù dell'anima della Vergine rendevano commendevole Dio, suo Creatore, il cui sacratissimo corpo era poi decorato dei premi di tutte le virtù, così le operazioni del corpo della Vergine esaltavano la stessa degnissima Vergine Madre di Dio, non avendo mai ommesso, lei, di praticare nel mondo alcuna virtù, per la quale sapeva che doveva esserle reso premio in cielo, al corpo e all'anima. Quindi si deve veramente notare che, come la sola anima di Cristo, oltre quella di sua madre, fu degna di premio supremo per le sue somme virtù e meriti, in quanto non vi fu difetto alcuno nelle sue opere, così anche oltre il

corpo di Cristo, solo quello della madre sua fu degnissimo di ricevere con la sua anima il premio, moltissimo tempo prima di quello degli altri corpi, perché sempre aveva compiuta con la stessa anima le sue opere sommamente buone e mai aveva consentito ad alcun peccato.

Oh, con quanta potenza Dio mostrò la sua giustizia, quando espulse Adamo dal Paradiso terrestre, per aver mangiato, contro il divieto divino, dell'albero della scienza nel Paradiso! Oh, con quanta umiltà Dio manifestò la sua misericordia in questo mondo, nella Vergine Maria, che giustamente può chiamarsi albero della vita. Considerate, dunque, quanto presto la sua giustizia scacciò nella miseria quelli che, disobbedendo, mangiavano il frutto dell'albero della scienza! E considerate pure quanto dolcemente invita ed attira con la misericordia quelli che, obbedendo a Dio, desiderano cibarsi del frutto dell'albero della vita!

Considerate anche, o carissimi, che, quando il corpo di questa onestissima Vergine, paragonato all'albero della vita, cresceva in questo mondo, tutti i cori degli angeli desideravano il suo frutto e godevano della futura nascita di esso non meno di quanto si rallegravano della grazia loro fatta, per la quale prevedevano di vivere immortali nella gioia del cielo, e anche più perché si manifestava con questo l'amore di Dio per l'umanità, risultandone accresciuta la loro compagnia. E perciò l'angelo Gabriele si affrettò ad andare dalla stessa Vergine, e con parole piene di rispetto la salutò amorevolmente. E quindi, perché la stessa Vergine, maestra di umiltà e di ogni virtù, rispondeva umilissimamente all'annuncio dell'angelo, perciò egli se ne rallegrò, sapendo che da ciò doveva aver compimento il desiderio della volontà sua e degli altri angeli.

Però, sapendo che il corpo della Vergine fu veramente assunto in cielo insieme con l'anima, perciò agli uomini mortali, che hanno offeso Dio è salutarmente provveduto che, mediante una vera penitenza dei loro peccati, si affrettino a salire a lei, essendo afflitti ogni giorno, in questa valle di miserie, da diverse tribolazioni, e sapendo di dover ineluttabilmente chiudere questa misera vita con la morte del corpo. E se gli uomini desiderano rifocillarsi a quest'albero della vita che è Cristo, si diano da fare prima, con ogni impegno, a

piegarne i ramoscelli, cioè a salutare amorevolmente la sua stessa madre, come fece l'angelo annunziatore, rafforzando le loro volontà nella fuga di qualsiasi peccato e ordinando saviamente tutte le loro opere ad onore di Dio.

Perché allora la stessa Vergine si chinerà facilmente ad essi, offrendo loro il soccorso del suo aiuto per prendere il frutto dell'albero della vita, che è il venerabile corpo di Cristo, consacrato tra voi da mani d'uomo, e che è vita ed alimento a voi peccatori nel mondo e agli angeli in cielo. E perché Cristo, a completamento della sua gradevolissima compagnia, desidera ardentemente le anime che redense col suo sangue, perciò procurate anche voi, o dilette, di soddisfare questo suo desiderio, ricevendolo con tutta devozione e amore. Il che si degni di concedervi, per le degnissime preghiere della Vergine nostra Maria, lo stesso Gesù Cristo, suo Figlio, che col Padre e lo Spirito Santo vive e regna per gl'infiniti secoli dei secoli. Amen.

www.prophecyfilm.com